

Per scoprire le radici dell'albero genealogico bisogna essere muniti di conoscenza e coraggio, cose che a noi albanesi non mancano. «Le stelle non si vergognano di sembrare lucciole, ma anche le lucciole si onorano di sembrare stelle».

RRËNJËT

LE RADICI

GIORNALE INDIPENDENTE

Anno 23
Numero 2
Maggio 2025

Mensile di attualità e cultura italo-albanese
Direttore editoriale: Hasan Aliaj

Distribuzione gratuita in:
Albania, Australia,
Belgio, Canada, Germania,
Grecia, Francia, Italia,
Stati Uniti e Svizzera

PAPA FRANCESCO. UN PAPA NELL'UMILTÀ DEL MISTERO DIVINO

di Pierfranco Bruni - Roma

“Chi non soffre con il fratello sofferente, anche se è diverso da lui per razza, per religione, per lingua o per cultura, deve interrogarsi sulla sincerità della sua fede e sulla sua umanità. Sono stato molto toccato dall'incontro con i rifugiati Rohingya e ho chiesto loro di perdonarci per le nostre mancanze e per il nostro silenzio, chiedendo alla comunità internazionale di aiutarli e di soccorrere tutti i gruppi oppressi e perseguitati presenti nel mondo”

(Papa Francesco)

La misericordia di Papa Francesco. Un uomo in Cristo. Un Pontefice in carità. Ci fu la misericordia in parole di fede e di amore. Assunse subito San Francesco d'Assisi come riferimento di apostolato e seppe coniugare con amore e benevolenza i gesuiti e i francescani. Un camminamento. La fede è cammino. Lunedì dell'Angelo. Papa Francesco non c'è più. Ovvero Papa Bergoglio in un giorno particolare ha lasciato il viaggio terreno. Oltre al cordoglio resta il vuoto di un pontefice che ha rivoluzionato non solo la Curia e il sistema “pontificale” ma ha cambiato il modo di pensare la fede. Sì, anche se la fede è un mistero unico con lui la fede stessa è diventata un credo “popolare” tra le genti scavando nei cuori e nelle Genti. Un cammino che è stato attraversato soprattutto da un uomo di Dio che ha saputo ben comprendere non il tempo che cambia ma il mondo cambiato da un tempo pieno di contraddizioni e di lacerazioni.

Un uomo che ha fatto del papato la vera sede della accoglienza e del Vangelo. Non era facile dopo due papi importanti e “ingombranti” nelle civiltà del mondo inserirsi in quella Tradizione innovativa di Giovanni Paolo II e in quella Tradizione conservatrice di Benedetto XVI. Eppure Francesco, dopo i primi inizi un po' incerti, ha colto l'Essenziale. Quale è l'Essenziale? È aver proiettato nell'uomo moderno la parola di Maria e la parola forte di Cristo. L'Essenziale è in modo apostolico non la forma orante della Chiesa, bensì la preghiera dell'umiltà. Quel “pregate per me ...” Suonava



come il pregare per tutti noi, ovvero un pregare per l'uomo. Eppure ha vissuto diverse problematiche. Un gesuita che portava sempre con sé la lingua di Sant'Ignazio. La innovazione della rivolta rispetta a una Chiesa in attesa. Francesco ha superato l'attesa perché ha saputo cogliere proprio quell'essenziale che vibra in ogni uomo e che a volte resta velato. Ha saputo di svelare il buio delle crisi con un umanesimo cristiano.

Infatti ci sono stati messaggi politici e messaggi escatologici. Quello politico è il superamento della storia e insistere nella centralità dell'anima. Quello escatologico è il Dio che decide e al quale affidarsi proprio attraverso la preghiera. Direi un uomo maestoso che ha usato la parola dell'agorà. Un Pontefice singolare per aver messo al centro il dialogo tra l'uomo del nostro tempo e l'universalità di Dio.

Credo che sarà molto difficile vivere una continuità oltre Francesco. Tra Giovanni Paolo e Benedetto c'era una condivisione sul piano religioso e teologico. Francesco è stato un darsi agli altri con la consapevolezza che gli altri ci sono

sempre e possono essere l'espressione della carità. Carità che proviene dal francescanesimo. Mi restano sulla pelle alcune sue parole quando disse: “A me fa male quando vedo un prete o una suora con un'auto di ultimo modello: ma non si può! Non si può andare con auto costose. La macchina è necessaria per fare tanto lavoro, ma prendetene una umile. Se ne volete una bella pensate ai bambini che muoiono di fame”.

Una visione profondamente spirituale che ci lascia come testamento. Da consegnare a tutta la comunità dei fedeli e dei cristiani laici e al mondo sacerdotale. Il tutto in misericordia di gesti e di linguaggio. Tutto si innova nel nome dell'abbraccio misericordioso. Ovvero nella speranza. Mai perderla. Mai disconoscerla. Sempre offrirla. Ora si apre non un capitolo nuovo. Ma un'epoca diversa. Mi auguro che non si vada verso discussioni sterili. Ma verso una Chiesa che sappia comprendere i tre ultimi pontificati con pazienza e umiltà per dare un senso a una Santità di cui gli uomini di un tempo di intelligenze artificiali hanno necessariamente bisogno.

“Un contributo straordinario alla valorizzazione dell'eredità storica, filosofica e culturale del popolo albanese.”

La pubblicazione dell'opera I Misteri dei Pelasgi di Leonida Anagnosti Ndrenika rappresenta un importante contributo nel campo della storiografia e del pensiero filosofico albanese, offrendo una prospettiva ricca sulle civiltà antiche e sulle dimensioni spirituali del nostro patrimonio culturale. Questo lavoro di raro valore non sarebbe stato possibile senza la dedizione professionale e la profonda sensibilità culturale della signora Fitije Picari, che si è presa cura con attenzione e rigore della preparazione e diffusione di questa opera significativa. La sua iniziativa costituisce non solo un atto di alta responsabilità intellettuale, ma anche una testimonianza concreta dell'impegno per la conservazione dell'identità



storica nazionale. Grazie al suo lavoro, un autore visionario come Leonida Anagnosti Ndrenika viene restituito al lettore albanese, arricchendo ulteriormente il mosaico del nostro patrimonio intellettuale e culturale.

Di Robert Martiko - Corfu

Ho letto il libro con il titolo sopra citato con un interesse particolare, poiché sin dalle prime righe ho capito che non si trattava di una descrizione convenzionale e arida, come spesso accade con le opere odierne, prive di una bussola di orientamento filosofico profondo.

(leggi a pagina 2)

NJË KRYEPESHKOP SHQIPTAR, DISHEPULL I PETRO ZHEJIT DHE THEOFAN POPËS

Nga Andrea Llukani, Tiranë

Më 16 mars 2025, në Qendrën Sinodike në Tiranë u mbajt mbledhja e Sinodit të Shenjtë Kishës Ortodokse Autoqefale të Shqipërisë gjatë së cilës me vota kanonike dhe në mënyrë unanime Hirësia e tij Mitropolit i Korçës, Imzot Joani u zgjodh Kryepeshkop i Tiranës, Durrësit dhe gjithë Shqipërisë.

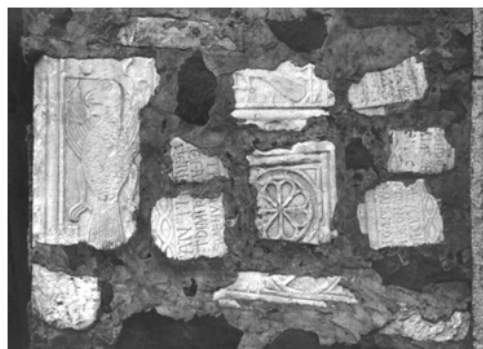


(lexoni në faqen 3)

800-VJET SHTET I ARBËRIT, SHTET I SË DREJTËS

Nga Ali Hasani - Tiranë

Qëllimi i shkrimit tim, është promovimi i vlerave historike dhe traditës së formimit të shtetit nga shqiptarët nga “Shteti i Arbërit, deri tek Arbëria e Shekujve të “Humanizmit European”. Historia na mëson se, në shekuj janë bërë përpjekje të mëdha të feve dhe të modeleve të shtetit.



(lexoni në faqen 5)

JUL (GIULIO) VARIBOBA - POETI I PARË I MIRËFILLTË NË LETËRSINË SHQIPE

Nga HASAN GREMI - Tirane

Shqiptarët e kishin nisur rrugën e mërgimit drejt Italisë në grupe të vogla para vdekjes së Skënderbeut po, pas pas vdekjes së tij (në vitet 1468-79) valët e mërgimit të shqiptarëve u dendësuan. Këtij vërshimi mërgimtarësh nga Shqipëria iu bashkuan edhe shqiptarët e Gadishullit të Moresë në Greqi.



(lexoni në faqen 21)

IL PONTE TRA IL CIELO E LA TERRA NEL DIFFICILE CAMMINO DELLA CONOSCENZA D' SE STESSI

Riflessioni sul libro “I Misteri dei Pelasgi” dell’autore Leonida Anagnosti Ndrenika

“NJË KONTRIBUT I JASHTËZAKONS-HËM NË VALORIZIMIN E TRASHËGIMISË HISTORIKE, FILOZOFIKE DHE KULTURORE TË POPULLIT SHQIPTAR.”

Botimi i veprës *Misteret e Pellazgëve* të Leonida Anagnosti Ndrenika përfaqëson një kontribut të rëndësishëm në fushën e historiografisë dhe mendimit filozofik shqiptar, duke ofruar një perspektivë të pasur mbi qytetërimet e lashta dhe dimensionet shpirtërore të trashëgimisë sonë kulturore. Ky botim me vlera të ralla do të ishte i pamundur pa përkushtimin profesional dhe ndjeshmërinë e lartë kulturore të zonjës Fitije Picari, e cila u kujdes me përpikëmeri për përgatitjen dhe nxjerrjen në dritë të kësaj vepre të rëndësishme. Iniciativa e saj përfaqëson jo vetëm një akt të lartë përgjegjësie intelektuale, por edhe një dëshmi e gjallë e përkushtimit për ruajtjen e identitetit historik kombëtar. Falë punës së saj, një autor me vizion si Leonida Anagnosti Ndrenika i rikthehet lexuesit shqiptar, duke e pasuruar më tej mozaikun e trashëgimisë sonë mendore dhe kulturore.

“UN CONTRIBUTO STRAORDINARIO ALLA VALORIZZAZIONE DELL'EREDITÀ STORICA, FILOSOFICA E CULTURALE DEL POPOLO ALBANESE.”

La pubblicazione dell'opera *I Misteri dei Pelasgi* di Leonida Anagnosti Ndrenika rappresenta un importante contributo nel campo della storiografia e del pensiero filosofico albanese, offrendo una prospettiva ricca sulle civiltà antiche e sulle dimensioni spirituali del nostro patrimonio culturale. Questo lavoro di raro valore non sarebbe stato possibile senza la dedizione professionale e la profonda sensibilità culturale della signora Fitije Picari, che si è presa cura con attenzione e rigore della preparazione e diffusione di questa opera significativa. La sua iniziativa costituisce non solo un atto di alta responsabilità intellettuale, ma anche una testimonianza concreta dell'impegno per la conservazione dell'identità storica nazionale. Grazie al suo lavoro, un autore visionario come Leonida Anagnosti Ndrenika viene restituito al lettore albanese, arricchendo ulteriormente il mosaico del nostro patrimonio intellettuale e culturale.

RRËNJËT
LE RADICI

Mensile di attualità,

storia e cultura italo-albanese

Direttore editoriale: Hasan Aliaj

Sede operativa presso: Hasan Aliaj

via Principe Amedeo n. 20,

00046 Grottaferrata (RM)

Tel. + 39/3335912236

hasan.aliaj@tiscali.it

redazione.rrenjet@yahoo.com

editoriarrenjet@hotmail.it

gazetarrenjet.word.pres

Capo redattore: Andrea Llukani

Capo traduttore: Valbona Jakova

Fotocronista: Ylber Gjergji

Marketing: Petrit Aliaj

Traduttori: Ana Bisholla, Lindita Ngresi.

Traduttore lingua inglese: Dr. Shpresa Fundo Gjergji

Traduttore lingua francese: Mirela Xhava Leka

Membro del giornale: Antonio Biasco,

Angelo D'Ottavi, Aurel Shtembari,

Imer Xhemail Lladrovi, Fitije Picari,

Giuseppe Chimisso, Lilly Gradilone, Lutfi Alia,

Mark Palmikaj, Dr. Adriana Qafa,

Nikollaq Doraci, Petrit Belliu, Peter Stoka

Eqerem Canaj

Direttore responsabile:

Daniele Priori

Proprietario ed editore:

Associazione “Rrenjet” – Le radici

Direzione, redazione e amministrazione:

via Principe Amedeo n. 20,

00046 Grottaferrata (RM).

Tel. + 39/0683606938,

cell: + 39/3335912236

Registrazione del Tribunale civile di Velletri

n. 11/2003 del 25/06/2003

Përkujdesja grafike: Botime M&B

E-mail: mbbotime@gmail.com tel: +355/692068603

Di Robert Martiko - Corfu

Ho letto il libro con il titolo sopra citato con un interesse particolare, poiché sin dalle prime righe ho capito che non si trattava di una descrizione convenzionale e arida, come spesso accade con le opere odierne, prive di una bussola di orientamento filosofico profondo. Al contrario, in questo libro si nota un flusso dinamico del pensiero che parte dalle forme più semplici e infantili della percezione umana, estendendosi fino ai concetti più evoluti del pensiero contemporaneo. Questo approccio scaturisce naturalmente dall'esperienza dell'autore, che ha vissuto in Italia tra le due guerre mondiali, diventando così parte di una cultura europea aperta.

Nella storia della filosofia e del mondo spirituale, esiste una straordinaria continuità che collega le culture antiche e mistiche, come quella pelagica, al pensiero razionale dei filosofi europei. Questa linea di pensiero conduce fino alle idee moderne di pensatori come Henri Bergson, influenzato dalla teoria della relatività di Albert Einstein, filosofo francese insignito del Premio Nobel per la letteratura, al fine di dare a questo percorso una direzione vitale e umanistica. Questo sviluppo, presentato nel libro, include elementi ricchi come i misteri eleusini, il pensiero straordinario di Pitagora, la filosofia geniale di Platone, il primo grande passo del Rinascimento europeo, ma anche le tradizioni massoniche, rappresentando così una ricerca incessante della conoscenza di sé stessi e del mondo.

I Pelasgi, con la loro antica cultura, vivevano la natura come un'entità viva e sacra, in piena armonia tra cielo, terra e uomo. Questo approccio aveva un carattere mistico e si basava più sull'esperienza vissuta che su un'analisi razionale. Tali esperienze furono tramandate nei secoli e si manifestarono nei riti dei misteri eleusini, celebrati nella città di Eleusi vicino ad Atene. In queste cerimonie, gli individui vivevano un passaggio simbolico dall'oscurità alla luce, come metafora della conoscenza spirituale e dell'illuminazione mentale. L'autore descrive tutto questo con una precisione particolare. Questa esperienza mistica fu poi assimilata dalla filosofia di Platone, che cercava di razionalizzare il mistero attraverso la teoria delle idee eterne. Egli credeva che la più alta forma di conoscenza si raggiungesse con la ragione, ma anche attraverso un processo profondo e spirituale che rifletteva le esperienze antiche.

Durante il Rinascimento, questo spirito spirituale fu rivalizzato in Europa. L'ermetismo, con l'enfasi sul legame tra uomo e cosmo, sull'alchimia e sulla trasformazione spirituale, divenne uno strumento per comprendere il mondo oltre i sensi. Questo ritorno al pensiero antico fu reso possibile dalla linea filosofica greca, da Socrate, Platone, Aristotele fino a Plotino. Questo nuovo spirito gettò proprio le basi per uno sviluppo successivo che avrebbe portato all'illuminazione della mente e alla costruzione di una società più istruita e avanzata.

La filosofia medievale, nonostante il periodo oscuro in cui si sviluppò, ebbe un ruolo fondamentale nella conservazione di queste idee. Essa pose le basi per una nuova svolta nell'epoca del Rinascimento, sottolineando l'importanza della ragione e della conoscenza profonda. Grandi pensatori come Francesco Petrarca, Giovanni Pico della Mirandola e Marsilio Ficino, risvegliarono l'umanesimo greco antico e cercarono di collegare la filosofia con la teologia e il misticismo, con l'obiettivo di liberare l'individuo dai confini del dogma. In questo contesto si sviluppò anche la massoneria, menzionata e trattata con rilevanza nel libro di Leonida. Come organizzazione, essa mirava a conservare e trasmettere la conoscenza spirituale attraverso simboli e riti. Con il passare del tempo, si strutturò e organizzò come un movimento che promuoveva valori come uguaglianza, libertà e fraternità. Tuttavia, la sua natura chiusa e talvolta elitaria ha generato critiche e dubbi sul suo influsso nella vita politica e sociale. Questa ambivalenza, tra illuminazione spirituale e controllo del potere, rende la massoneria un fenomeno complesso. Da un lato appare come un cammino verso il miglioramento morale, dall'altro solleva interrogativi sul suo ruolo reale nella società.

Si può affermare che il pensiero filosofico e spirituale che inizia con i Misteri Eleusini e arriva al pensiero profondo dei filosofi moderni, è una testimonianza della ricerca incessante dell'uomo per

comprendere sé stesso e il mondo. Questa ricerca non è solo razionale, ma anche profondamente spirituale, un tentativo di scoprire le verità eterne che si trovano oltre le apparenze quotidiane. In un'epoca in cui anche la civiltà più avanzata, quella occidentale, si confronta con sfide come il potere incontrollato della tecnologia, questa ricerca diventa ancora più necessaria. Alla fine di questo viaggio attraverso il tempo, le culture e gli strati più profondi dello spirito umano, *I Misteri dei Pelasgi* si presenta non semplicemente come un'opera letteraria o uno studio storico-filosofico, ma come un invito alla riflessione profonda sul significato stesso dell'essere. Leonida Anagnosti Ndrenika, con sensibilità e cultura, riesce a costruire ponti tra l'antico e il moderno, tra il mistico e il razionale, tra l'esperienza spirituale e l'analisi filosofica. La sua opera non è solo una documentazione di un'eredità perduta, ma un ritorno alle radici del pensiero umano, in un'epoca in cui l'uomo ha bisogno più che mai di ricostruire il proprio senso

URA MIDIS QIELLIT DHE TOKËS NË RRUGËN E VËSHTIRË TË NJOHJES SË VETVETES

Reflesione mbi librin “Misteret e Pellazgëve”, me autor Leonida Anagnosti Ndrenika

Nga Robert Martiko - Korfuz

Librin me titullin e mësipërm e lexova me një interes të veçantë, pasi që në rreshtat e parë kuptova se nuk kishte të bënte me një përshkrim të zakonshëm e të thatë, siç ndodh rëndom me veprat e sotme, pa busull të thellë orientimi filozofik. Përkundrazi, në këtë libër vërehet një rrjedhë dinamike e mendimit që nis nga format më të thjeshta e fëmijërore të perceptimit njerëzor, dhe shtrihet deri në konceptet më të zhvilluara të mendimit bashkëkohor. Kjo qasje buron natyrshëm nga vetë përvoja e autorit, i cili ka jetuar në Itali, midis dy luftërave botërore, duke qenë kështu pjesë e një kulture evropiane të hapur.

Në historinë e filozofisë dhe të botës shpirtërore, ekziston një vijimësi e mahnitshme që lidh kulturat e lashta e mistike, siç ishte ajo pellazge, me mendimin racional të filozofëve evropianë. Kjo linjë mendimi çon deri te idetë moderne të mendimtarëve si Henri Bergson, të ndikuar nga teoria e relativitetit e Albert Ajnshtajnit, filozofi francez, i nderuar me titullin Nobel në letërsi, për t'i dhënë kësaj drejtimin e duhur në aspektin e domosdoshëm jetik, me karakter human. Ky zhvillim i paraqitur në libër përfshin elementë të pasur, siç njihen në histori misteret eleusiane, mendimin e jashtëzakonshëm të Pitagorës, filozofinë gjeneale të Platonit, hapin e parë madhështor të Rilindjes Evropiane, por edhe traditat e masonerisë, duke përfaqësuar kështu një kërkim të pandërprerë për njohjen e vetvetes dhe të botës.

Pellazgët, me kulturën e tyre të lashtë, e përjetonin natyrën si një entitet të gjallë dhe të shenjtë, në një harmoni të plotë mes qiellit, tokës dhe njeriut. Kjo qasje kishte karakter mistik dhe ishte e mbështetur me shumë në përjetim sesa në një analizë racionale. Këto përjetime u trashëguan ndër shekuj dhe shpërthyen në formën e riteve të mistereve eleusiane, të cilat zhvilloheshin në qytetin e Eleusinit pranë Athinës. Në këto ceremoni, individët përjetonin një kalim simbolik nga errësira në dritë, si metaforë e njohjes shpirtërore dhe ndriçimit mendor. Këto autori i përshkruan me një saktësi të veçantë.

Kjo përvojë mistike u përthith më pas nga filozofia e Platonit, i cili përpjeq të racionalizonte misterin përmes teorisë së ideve të përjetshme. Ai besonte se njohja më e lartë e botës arrihet përmes arsyes, por edhe përmes një procesi të thellë dhe shpirtëror që pasqyronte përjetimet e lashta. Gjatë Rilindjes, kjo frymë shpirtërore u rigjallërua në Evropë. Hermetizmi, me theks të lidhja mes njeriut dhe kozmosit, mbi alkiminë dhe transformimin shpirtëror, u bë një mjet për të kuptuar botën përtej shqisave. Ky rikthim të mendimi antik u bë i mundur falë vijës filozofike greke, nga Sokrati, Platoni, Aristoteli dhe deri te Plotini. Kjo frymë e re krijoi pikërisht themelet për një zhvillim të mëvonshëm, që do të sillte ndriçimin e mendjes dhe ndërtimin e një shoqërie më të arsimuar e të përparuar.

Filozofia mesjetare, pavarësisht periudhës së errët në të cilën u zhvillua, pati rolin e saj thelbësor në ruajtjen e këtyre ideve. Ajo e vendosi bazën për një kthesë të re në epokën e Rilindjes, duke theksuar rëndësinë e arsyes dhe të njohjes së thellë. Men-

della vita, della natura e dello spirito.

In un'epoca dominata spesso dalla superficialità, l'autore offre al lettore profondità, autenticità e un orizzonte ampio dove filosofia, storia e misticismo si intrecciano naturalmente. Con uno stile sobrio ma ispirato, l'autore solleva grandi interrogativi e offre una guida per coloro che osano percorrere il cammino della ricerca spirituale e intellettuale. Quest'opera è un dono inaspettato non solo per la cultura albanese ma anche oltre, un potente richiamo che le radici dell'umanità sono profonde e universali, e che l'illuminazione interiore rimane il viaggio più importante che possiamo intraprendere.

Leonida Anagnosti Ndrenika merita un riconoscimento particolare per questo sforzo coraggioso e fruttuoso. Ha fatto molto più che scrivere un libro. Ha creato un ponte tra i tempi, un testamento spirituale per le generazioni che cercano significato in un mondo attuale sempre più frammentato, minacciato soprattutto dal potere incontrollato delle macchine, che appaiono all'orizzonte.

dimtarët e mëdhenj si Francesco Petrarca, Giovanni Pico della Mirandola dhe Marsilio Ficino, e ringjallën humanizmin antik grek dhe u përpoqën të lidhin filozofinë me teologjinë dhe misticizmin, me qëllim çlirimin e individit nga kufijtë e dogmës.

Në këtë kontekst u zhvillua edhe masoneria, e përmendur dhe e trajtuar me rëndësi në librin e Leonidës. Si organizatë ajo synonte ruajtjen dhe transmetimin e dijes shpirtërore përmes simboleve dhe riteve. Me kalimin e kohës, ajo u strukturua dhe u organizua si një lëvizje që promovonte vlera si barazia, liria dhe vëllazëria. Megjithatë, natyra e saj e mbyllur dhe herë pas here elitare, ka sjellë kritika dhe dyshime për ndikimet e saj në jetën politike dhe sociale. Kjo ambivalencë, mes ndriçimit shpirtëror dhe kontrollit të pushtetit, e bën masonerinë një fenomen kompleks. Ajo që nga njëra anë paraqitet si një rrugë drejt përmirësimit moral, nga ana tjetër ngre pyetje mbi rolin e saj real në shoqëri.

Mund të thuhet se mendimi filozofik dhe shpirtëror që nis me Misteret Eleusiane dhe mbërrin te mendimi i thellë i filozofëve modernë, është një dëshmi e kërkimit të pandalshëm të njeriut për të kuptuar vetveten dhe botën. Ky kërkim nuk është vetëm racional, por edhe thellësisht shpirtëror, një përpjekje për të zbuluar të vërtetat e përjetshme që ndodhen përtej dukjes së përditshme. Në një kohë kur edhe qytetërimi më i përparuar, ai perëndimor, përballet me sfida si pushteti i pakontrolluar i teknologjisë, ky kërkim bëhet edhe më i domosdoshëm.

Në fund të këtij udhëtimi përmes kohës, kulturave dhe shtresave më të thella të shpirtit njerëzor, “Misteret e Pellazgëve” shfaqet jo thjesht si një veprë letrare apo studim historiko-filozofik, por si një ftesë për reflektim të thellë mbi vetë kuptimin e qenies. Leonida Anagnosti Ndrenika, me ndjeshmëri dhe me kulturë, arrin të ndërtojë ura mes të lashtës dhe modernes, mes mistikës dhe racionale, mes përjetimit shpirtëror dhe analizës filozofike. Vepra e tij nuk është vetëm një dokumentim i një trashëgimie të humbur, por një rikthim në rrënjët e ndjeshmëri human, në një kohë kur njeriu ka nevojë më shumë se kurrë për të rindërtuar kuptimin e vet për jetën, natyrën dhe shpirtin. Në një epokë ku shpesh sundon sipërfaqësorja, Autori i ofron lexuesit thellësi, autenticitet dhe një horizont të gjerë ku filozofia, historia dhe mistika ndërthuren natyrshëm.

Me një stil të matur, por të frymëzuar, autori ngre pyetje të mëdha dhe ofron udhërrëfyes për ata që guxojnë të ecin në rrugën e kërkimit shpirtëror dhe intelektual. Kjo veprë është një dhuratë e papritur jo vetëm për kulturën shqiptare por dhe më gjerë, një kujtesë e fuqishme se rrënjët e njerëzimit janë të thella dhe universale, dhe se ndriçimi i brendshëm mbetet udhëtimi më i rëndësishëm që mund të ndërmarrim.

Leonida Anagnosti Ndrenika meriton vlerësim të veçantë për këtë përpjekje të guximshme dhe të frytshme. Ai ka bërë më shumë se të shkruajë një libër. Ai ka krijuar një urë mes kohërave, një testament shpirtëror për brezat që kërkojnë kuptim në një botë aktuale gjithnjë e më të fragmentuar, të kërcënuar sidomos nga pushteti i pakontrolluar i makinave, të shfaqura në horizont.

Humanisti arbëror Profesor Nikollë Leonik Tomeu

Instrumenti dentar (stomatologjik) që pa dritën në librin e shtypur në vitin 1525 nga humanisti arbëror Profesor Nikollë Leonik Tomeu!

Nga Prof. Jahja Drancolli – Dardania

Duke u ngjitur nga Mesjeta në epokën e Humanizmit e të Rilindjes, roli i njeriut vinte duke u shtuar dukshëm. Që këtej, gjatë kësaj epoke iu kushtua një kujdes i veçantë shëndetit dhe zhvillimit të mjekësisë në përgjithësi. Përveç ngritjes teorike e praktike të mjekësisë, u përkthyen edhe shumë vepra të mjekëve të antikitetit evropian si dhe të mjekëve arabë të mesjetës. Një vend të veçantë në përkthimin e veprave të njohura, si dhe në zhvillimin e shkencave të mjekësisë në përgjithësi, zë dhe njëri ndër humanistët më të famshëm të kohës, arbërori Nikollë Leonik Tomeu (1456-1531). Sipas të dhënave që zotërojmë, mund të konstatohet se humanisti ynë lindi në vitin 1456. Vitet e fëmijërisë së bashku më vëllezërit e tij i kaloi në shtëpinë atërore në lagunat venedikase dhe të ungjit në Padova. Shpesh ndërroi vendëqëndrimin midis Venedikut e Padovës. Studimet e gjuhëve klasike i vazhdoi së pari në Padova, më pastaj në Firenze e Milano. Dy letra të shkruara nga dora e D. Calcondilit dëshmojnë se Tomeu bashkë më vëllaun Bartolomeun (“orator e poeta”), vepruan në Roma e Firenze gjatë viteve 1485-1488. Tomeu, ndërkaq në vitin 1485 kishte plotësuar kursin e studimeve të tia në Universitetin e Padovës, ku edhe u laurua Doktor “in artibus” (“filozofi e mjekësi”). Në vitin 1497 në Universitetin e Padovës u caktua të ligjëronte tekste greke të Aristotelit dhe udhëhoqi katedrën e filozofisë e mjekësisë. Përveç Aristotelit dhe Platonit, Tomeu përktheu dhe veprat e Hipokratit dhe Galenit, të cilat u popullarizuan aq tepër në Padova dhe qendra të tjera universitare europiane, pikërisht në sajë të përkthimeve të shkëlqyeshme që i bëri humanisti ynë. Ai mbante lidhje të afërta më humanistët më të mëdhenjë të kohës. Në këtë aspekt, G. Bogni, Tomeun e konsideron për filozof, orator e poet elegant dhe e vendosë në vargun e personaliteteve më të shquar të kohës. Tomeu, megjithatë, bëri emër me vepra nga lëmënjtë e historisë, filozofisë, arkeologjisë, letërsisë, mjekësisë, astronomisë, fizikës, si dhe përkthimeve nga gjuhët klasike.

Deri vonë Tomeu ishte i njohur në fushën e mjekësisë vetëm për përkthimet e tij të njohura, si dhe në sajë të aktivitetit edukativ në Fakultetin e Mjekësisë në Universitetin e Padovës. Megjithatë, kërkimi ynë për realizimin e projektit Historia e Mjekësisë Shqiptare, i nisur edhe 4 dekada më parë nën drejtimin e akademik Musa A. Haxhiut, na mundësoi të konkludojmë me siguri të plotë se edhe Leonik Tomeu shërbeu me sukses si mjek në territorin e Republikës së Venedikut, gjë që shihet nga shumë dokumente dhe fragmente të kohës së tij të njohur.

Ajo që tërheq më shumë vëmendjen në këtë artikull është se shpikja e shtypshkronjës në Evropë nga Johann Gutenberg jo vetëm që revolucionarizoi fushën e tipografisë, por vetëm 70 vjet më vonë, por botoi edhe një libër me titull “Opuscula nuper in lucem aedita quorum nomina proxima habentur pagella”. (“Librushka të botuar së fundmi, titujt e të cilëve tregohen pranë faqes.”), libër ky që zotëronte vizatimin e parë të shtypur të forcepseve të dhëmbëve. Befasisht, nuk ishte libër që bënte fjalë për mjekësi, përkatësisht stomatologji! Ishte një veprë e Nikollë Leonik Tomeut, i botuar nga Bernardinus de Vitalibus (Bernardinus Vitalibus de Venetus, 1480 - ?) në Venedik në shkurt të vitit 1525. Emri, B. Vitalibus për ne është i njohur si tipograf dhe nga gravurat e tij më të hershme kushtuar Gjergj Kastriotit-Skënderbeut dhe luftëtarëve të tij, të botuar në veprën e Marin Barleci, Historia de vita et gestis Scnaderbegi Epirotarum principis, Roma, pa datë por dy-



shohet ndërmjet viteve 1508-1510.

Libri i Tomeut, Opuscula nuper in lucem aedita... (shiko faksimilin), përfshinte një nga komentet e para të shtypura mbi Timaeus të Platonit, që trajtonte bindjet e tij rreth natyrës së fenomeneve, duke përfshirë fiziologjinë, ushqimin, sëmundjet dhe vetëlëvizjen. Siç dihet, Platoni ishte mësuesi i Aristotelit dhe për këtë arsye shumica e doktrinaeve të mjeshtrit u transmetuan nga studenti.

Aristoteli, si e quanin ndryshe edhe “Baba i Biologjisë”, njohës i shkëlqyeshëm i etikës, estetikës dhe i politikës, tregonte interesim të veçantë sidomos për fizikën. Ai shkroi gjerësisht për aspekte të ndryshme të kësaj fushe, sidomos është marrë shumë gjatë me ligje të mekanikës, çështje me të cilën ndërlidhet edhe Leonik Tomeu. Në këtë kontekst ai i themeloi katër parime themelore për lëvizjen, si: 1) Lëvizja, e cila e kushtëzon substancën e një gjëje; 2) Lëvizja e cila sjellë një ndryshim në kualitetin e një gjëje; 3) Lëvizja e cila sjellë ndryshime në kuantitet; dhe 4) Lëvizja e cila sjellë vetëlëvizje ose ndërrim të vendit. Kjo e katërta, konsiderohet si më e rëndësishmja për çështjen që e kemi në shqyrtim. Që këtej, Tomeu vendosi të definonte qartësisht atë që e shpjegonte Aristoteli si dhe të ilustrojë parimin e katërt të lëvizjes së teorisë së Aristotelit – atë që sjellë ndërrimin e vendit – ku e përdori shembullin e nxjerrjes së dhëmbit nga hojëza e ashtit (shiko, traktati, Aristotelis quaestiones mechanicae, fol. 41 recto-41 verso). Rreth çështjes, “Pse stomatologët mund t’i nxjerrin dhëmbët më lehtë me forceps, sesa me dorë?” Tomeu pyeti dhe vazhdoi të diskutojë se si veprimi i forcës ngritëse i forcepsëve i shtuar forcës mekanike i nevojitej për lëvizjen e dhëmbit.

Në mënyrë që ta ilustrojë sa më mirë këtë, Tomeu përfshiu në traktatin e tij vizatimin e forcepsit duke e mbajtur, në kapsët e tij, dhëmbin e nxjerrur. Kjo ishte hera e parë që një forceps të paraqitet në një libër të shtypur. Vizatimet e forcepsit janë kudo, sidomos i shohim në mijëra piktura kushtuar Shën Apollonisë, patroni i shejtë i dentistëve dhe i sëmuarëve nga dhëmbja e dhëmbit. P. sh. në kishën e Shën Gjakomos afër Spoleto (Itali), ruhet një afreskë e artistit G. Spagna kushtuar Shën Apollonisë, patrone e kishës. Kjo afreskë, sidoqoftë u pikturua një vit më vonë, pasi që ishte botuar libri i Tomeut.

Ajo që tërheq më tepër vëmendjen këtu është se, lidhur me vizatimin e paraqitur në libër, hulumtimet janë bërë jo më herët se botimi i veprës në fjalë të Tomeut. Madje edhe libri i parë, i quajtur Artzney Buchlein, që i përkushtohet plotësisht stomatologjisë, ishte botuar pesë vite pas veprës së Nikollë Leonik Tomeut.

Nga gjithë sa u tha më sipër, duhet të konkludohet se humanisti arbëror, Nikollë Leonik Tomeu, duke kryer studime të shumta për ripërtëritjen e aspekteve të universit të studiuar nga Aristoteli, i cili kishte jetuar gati dy mijë vjet para tij, nxori në dritë vizatimin e parë të forceps-it për nxjerrjen e dhëmbëve në një libër të tij të botuar në vitin 1525.

Ilustrimet: Pjesë nga libri i Tomeut me vizatimin e parë të shtypur të paraqitjes së forceps-it për dhëmbë.



Një kryepeshkop shqiptar, dishepull i Petro Zhejit dhe Theofan Popës

Nga Andrea Llukani, Tiranë

Më 16 mars 2025, në Qendrën Sinodike në Tiranë u mbajt mbledhja e Sinodit të Shenjtë të Kishës Ortodokse Autoqefale të Shqipërisë gjatë së cilës me vota kانونike dhe në mënyrë unanime Hirësia e tij Mitropoliti i Korçës, Imzot Joani u zgjodh Kryepeshkop i Tiranës, Durrësit dhe gjithë Shqipërisë. Në vijim në katedralen “Ngjallja e Krishtit”, u zhvillua ceremonia e Mesazhit të Madh, ku Sinodi i Shenjtë njoftoi zyrtarisht rezultatin e zgjedhjes të nënshkruar nga të gjithë Mitropopitët e Kishës Ortodokse Autoqefale të Shqipërisë. Besimtarët e pranishëm në katedrale thirrën “I denjë” dhe në vijim Imzot Joani lexoi Mesazhin e Madh dhe e nënshkroi atë në Tryezën e Shenjtë, duke konfirmuar zyrtarisht pranimin e detyrës si Kryepeshkop i Tiranës, Durrësit dhe gjithë Shqipërisë.

Fortlumturia e Tij, Kryepeshkopi i Tiranës, Durrësit dhe gjithë Shqipërisë, Imzot Joani ka lindur në Tiranë, më 1 janar të vitit 1956. Në vitin 1975, kur Joani ishte në vitin e fundit të gjimnazit një shok i dha një Bilël në frëngjisht. Leximi i Shkrimet të Shenjtë dhe librave të tjerë fetarë bëri që Joani të pranonte krishterimin. Në vitin 1979 u pagëzua në fshehtësi nga prifti i patrembur atë Kozmai, në shtëpinë e këtij të fundit. Joani filloi të merrte pjesë në takimet që organizonin të krishterët e fshehtë. Pas përfundimit të gjimnazit ka punuar në Spitalin Psikiatrik të Tiranës. Në vitin 1990, ai shkoi në SHBA dhe kreu studime teologjike në Fakultetin e “Kryqit të Nderuar” në Boston falë një të drejte studimi të caktuar nga shqiptarët e Amerikës në përkujtim të Imzot Fan Nolit. Kur ishte student ai hyri në kontakt me Kryepeshkopin Anastas, i cili u bë ati i tij shpirtëror.

Më 1993 u gradua nga kjo shkollë me Master në studimet teologjike dhe më pas u kthye në Shqipëri, ku filloi të kontribuojë në Kishën Ortodokse Autoqefale të Shqipërisë, duke dhënë mësim në Seminarin Teologjik “Ngjallja”. Imzot Joani ka dhënë lëndën e Dogmatikës dhe të Dhiatës së Vjetër. Më 27 shkurt 1994 u hirotonis dhjak nga Kryepeshkopi Anastas dhe më 4 dhjetor 1996 u dorëzua në gradën priftërore. Më 1995 u kthye në SHBA për të ndjekur studimet pasuniversitare në Fakultetin e “Kryqit të Nderuar”, me bursë nga Kisha Ortodokse Autoqefale e Shqipërisë dhe në vitin 1996 mori Masterin e dytë në teologji. Më 19 nëntor 1996 ai u bë arkimandrit dhe përveçse jepte mësim në Akademinë Teologjike, ku ishte nëndrejtor i saj, punoi në shumë detyra kishtare. Më 18 korrik 1998 u hirotonis dhe më 20 korrik 1998 u fronëzua si Mitropolit i Korçës. Imzot Joani ka përkthyer shqip këta libra teologjikë.

- 1-Mbi Shpirtin e Shenjtë, botuar më 1996.
- 2-Besimi Ortodoks. Vëll. I Doktrina, botuar më 1997.
- 3-Besimi Ortodoks. Vëll. II Adhurimi, botuar më 1997.
- 4-Besimi Ortodoks. Vëll. III Shkrimi i Shenjtë dhe Historia e Kishës, botuar më 2000.
- 5-Besimi Ortodoks. Vëll. IV Spiritualiteti, botuar më 2002
- 6-Shën Siluani, botuar më 2003
- 7-Dogmatika, (Dispensë) tekst mësimor në Akademinë Teologjike.
- 8-Shenjtoret iliro-shqiptarë, (Dispensë)
- 9-Predikime.

Gjithashtu, Imzot Joani ka botuar artikuj të shumtë në gazetën “Ngjallja”, ka referuar kumtesa nëpër simpoziume shkencore brenda dhe jashtë vendit, duke përfaqësuar me dinjitet Kishën Ortodokse Autoqefale të Shqipërisë. Me kujdesin e tij del revista “Tempulli”, me nivel të pëlqyeshëm.

Ka përfaqësuar Kishën Ortodokse Autoqefale të Shqipërisë në konferenca dhe takime të



rëndësishme ndërkombëtare, si referues dhe si përfaqësues. Ka përfaqësuar, gjithashtu, Kishën Ortodokse Autoqefale të Shqipërisë, në hartimin e dokumenteve për përgatitjen e Sinodit të Madh dhe të Shenjtë, që u mbajt në qershor të vitit 2016, në Kretë.

Ka përfaqësuar Kishën Ortodokse Autoqefale të Shqipërisë në dialogun ndërmjet kishës ortodokse dhe romano-katolike. Gjithashtu, dialogun ndërmjet kishave ortodokse dhe kishave orientale. Është nderuar me medalje dhe urdhra të ndryshëm nga shumë kisha ortodokse në botë.

Ka dhënë një kontribut të madh në jetën shoqërore dhe humanitare të qytetit të Korçës. Ka mbajtur leksione në Universitetin e Korçës. Është nderuar duke u shpallur në 23.07.2003 “Qytetar Nderi i Qarkut Korçë” me motivacionin “Për kontribut të shquar në kultivimin e tolerancës dhe mirëkuptimit fetar. Shkencëtar, botues, përkthyes i librave teologjikë në gjuhën shqipe. Ndihmues në emancipimin dhe vëllazërimin qytetar për Qarkun e Korçës dhe më gjërë”. Në 18.08.2008 është shpallur nga këshilli bashkiak i qytetit të Korçës “Qytetar Nderi” me motivacionin “Për merita të shquara për ringjalljen e besimit si dhe për veprat e shumta në fushën humane dhe sociale”.

Në 23.07.2018 Universiteti “Fan S. Noli” Korçë i jep titullin “Doctor Honoris Causa” me motivacionin: “Personalitet i shquar i botës shpirtërore dhe fetare, humanist i madh, përkthyes, themelues i revistës periodike “Tempulli”, duke dhënë ndihmesa të shquara në fushën e kulturës, arkeologjisë, filozofisë, teologjisë, historisë, albanologjisë etj.; bashkëpunor i ngushtë dhe mik i Universitetit “Fan S. Noli”, me rastin e 20-vjetorit të fronëzimit të tij si Mitropolit i Korçës”.

Në 29.05.2019, Bashkia Tiranë i jep Çertifikatë Mirënjohje me motivacion: “Si një vlerë me përmasa kombëtare dhe ndërkombëtare, si shembulli më model i promovimit të paqes, harmonisë dhe bashkëjetesës fetare. Respekt dhe mirënjohje pafund për tërë kontributin e tij të shquar në shërbim të komunitetit dhe njerëzve në nevojë”.

Më 16 mars 2025, Fortlumturia e Tij, Mitropolit i Korçës, Imzot Joani, u zgjodh me votë unanime Kryepeshkop i Tiranës, Durrësit dhe gjithë Shqipërisë. Më 29 mars 2025, në katedralen “Ngjallja e Krishtit”, në Tiranë u bë ceremonia e Fronëzimit e Fortlumturisë së Tij, Joanit si Kryepiskop i Tiranës, Durrësit dhe i Gjithë Shqipërisë. Në fronëzim morën pjesë: hierarkë, delegacione të kishave ortodokse në botë, krerë të shtetit, klerikë, përfaqësues të komuniteteve fetare të vendit tonë, politikanë, akademikë, ambasadorë etj. Besimtarët e pranishëm e uruan Fortlumturinë e Tij: “I denjë!”.

LE FAMIGLIE ALBANI E ALBANESE DI CAPODISTRIA VENETA



Epigrafe dedicatoria murata sulla facciata della suddetta chiesa

Di Peter Štoka, AA Iliria Capodistria

Le famiglie Albani e Albanese costituiscono due antichissime stirpi di origine albanese presenti a Capodistria già prima della dominazione veneziana dell'Istria e attive durante tutto il periodo della Serenissima. Questo contributo inaugura una serie di articoli dedicati alle principali famiglie albanesi che hanno avuto un ruolo rilevante nella storia di Capodistria, in particolare durante il dominio veneziano, quando la città conobbe un notevole sviluppo culturale, economico e spirituale.

ALBANI

Albani, Alboni, Calbani, Galbaio, Calbargi. Questi vennero a Venezia dall'Istria, da un luogo chiamato volgarmente Capodistria, in latino Justinopoli. Edificarono la chiesa di San Zusto nel 1112. Questa casata si estinse nel 1193, secondo altri nel 1163. Avevano due stemmi simili, con due colori misti: erano antichi tribunani, ecc.

Antica famiglia che lasciò Capodistria per trasferirsi a Venezia prima del 1112, dove



Stemma: Bendato d'azzurro e d'argento, a quattro bande (Ms. ITA.554).

edificò la chiesa di San Zusto, della quale non rimane che il nome della calle Cà Zusto nel sestiere Santa Croce a Venezia. Da non confondere (come Pusterla, Stancovich e altri) con la famiglia Albanese, che invece si annovera fra le patrizie venete a Capodistria. Gli Albani a Venezia erano antichi tribuni. Il Dogado, anticamente governato come sorta di confederazione di città, ciascuna amministrata da propri tribuni, con il rafforzamento del potere centrale, passò a essere suddiviso in distretti retti da podestà inviati dalla capitale.

ALBANESE

Iscritta nel Registro di Nobili del 1° marzo 1431 con Hieronymus Albanensis e citata dal Manzuoli (1611). Bartholomeus Albanensis, procuratore della confraternita dei Marinai, il cui nome si ricorda su un'epigrafe dedicatoria posta nel 1593 sulla facciata della chiesetta di S. Nicolò dei Marinai. Don Iseppo Albanese servita, ricordato «pel miracolo avvenutogli nel Febbraro 1606 durante la celebrazione della Messa». Nel 1945 (Cadastrale) risulta una famiglia di tale nome a Capodistria che però è immigrata di recente in quanto il Pusterla la mette tra le estinte. Calle Albanese di fianco all'ospedale (Convento dei Servi di Maria). Nome tratto «da una nobile famiglia giustinopolitana i cui ultimi discendenti dimorano ora a Rovigno.» Attualmente non ha un suo nome perché è stata incorporata alla già Calle dei Serviti, con la quale forma una T nel Rione di S. Martino. La jera ciamada anche «Cale Sporca» per i magazzini in Calle dei Serviti.

IL MIRACOLO DI PADRE ISEPPO ALBANESE

Merita essere ricordato Padre Iseppo Albanese dei Serviti «pel miracolo di Maria avvenutogli nel Febbraro del 1607 durante la celebrazione della messa». Questo fatto curioso venne annotato sia dal Manzuoli (1611) che da Naldini (1700) in connessione coll'ardente devozione dei Serviti del luogo. Per noi invece è molto importante perché viene menzionato un sacerdote dell'omonima famiglia albanese.

Non reterò di dire il grande miracolo, che in questa Chiesa nuova successe, & fù questo. Un prete di questa Città di vita esemplare detto



Stemma: Bipartito d'azzurro e di rosso, figurato di leone troncato di nero e d'oro, armato di spada d'argento nelle zampe, linguato con occhi accesi dello stesso (Ms. Gravis).

Iseppo Albanese mentre alla messa consacrava l'Hostia per celebrare sopra l'altare di S. Francesco di Paula, si levò un vento così grande, che entrava nella Chiesa per l'occhio, per le finestre & per le porte che ancora non erano tutte serrate, & gli tolse l'hostia consacrata dalle mani, portandola per tutta la Chiesa & nella maggior altezza di quella: Il prete tutto tremante andava seguitandola per prenderla nelle vesti, ma vedendo che dal vento era portata quà & là con velocissimo corso, non sapendo che strada più tenere, inginocchiandosi nella Cappella dinanzi l'altare del Santissimo sacramento, & della Madre Miracolosa pregò devotamente N. S. che gli concedesse grazia di recuperare l'Hostia contro il furor del vento meravigliosamente callò giù, & gli andò intatta nel seno, con la quale ritornando all'Altare consolato, con infinita allegrezza sua & del popolo finì il Santissimo Sacrificio, & ciò occorre l'anno 1607 il mese di Febbraro (Manzuoli: Istria, 1611, p. 75-76).

CALLE ALBANESE

Calle Albanese è un vicolo parallelo di via Kidrič, alla quale si unisce all'altezza delle chiese di SS. Trinità e di S. Nicolò. In passato i commercianti trasportavano indisturbati le merci dal porto ai magazzini che si trovavano in questo vicolo senza dare fastidio ai passanti o ostruire l'arteria principale che scorreva dal porto al centro della città. Calle Albanese è attigua alla già chiesa e convento dei Servi di Maria per tutta la lunghezza del vicolo e della chiesa demolita, dove vi si trova adesso un parco giochi. Questa calle trafficata confinava quindi col convento, soppresso nel 1806 e divenuto dal 1810 sede del Civico Ospedale. Nel 1948 viene tolto il nome alla via, da allora senza denominazione. Il parco da gioco si trova sulle rovine della chiesa conventuale demolita.

CHIESA DI S. NICOLÒ DEI MARINAI

La chiesa si trova ai piedi di calle Albanese, dietro l'angolo di Piazza Carpaccio con la colonna di S. Giustina, la Taverna, magazzino del sale e il palazzo dei Bruti "del Porto", nel centro commerciale della città, a pochi passi dal porto. La chiesetta di S. Nicolò dei Marinai, ricca nell'interno di grandi tele ispirate alla prestigiosa scuola pittorica rinascimentale veneziana del Carpaccio, sulla facciata della quale è stata posta nel 1593 un'epigrafe dedicata, appunto a DIVO NIC NAVTARUM PROTECTORI, sulla facciata della quale è stata posta nel 1593 un'epigrafe dedicatoria della confraternita dei marinai, PROCVRANTIS della chiesetta, fra i quali figura un BARTHOLOMEO ALBANENSE. L'iscrizione lapidaria situata nel centro nevralgico della città, testimonia che gli Albanesi erano molto intraprendenti nel commercio. Sempre divino protettore dei marinai, in onore e riscatto del quale, dopo il periodo di quaresima, quest'anno iniziatosi nelle ide d'aprile, è stato investito con decoro, con licenza del vescovo giustinopolitano Giovanni; Vito Michiel, Jacopo Corel, Justo Campanaro, BARTOLOMEO ALBANESE, Nicolò Clemente, tutti procuratori della confraternita dei marinai; Anno della Salvazione 1593.

800-vjet Shtet i Arbërit, shtet i së drejtës

Nga Ali Hasani - Tiranë

Qëllimi i shkrimit tim, është promovimi i vlerave historike dhe traditës së formimit të shtetit nga shqiptarët nga “Shteti i Arbërit, deri tek Arbëria e Shekujve të “Humanizmit European”. Historia na mëson se, në shekuj janë bërë përpjekje të mëdha të feve dhe të modeleve të shtetit. Prandaj, njerëzimi deri sot nuk ka arritur të krijojë një model më të mirë të Shtetit të së drejtës që të garantojë të ardhmen e vet. Për mijëra vite me radhë shqiptarët kanë zgjedhur dhe vendosur rregullat dhe kodet e tyre etike që nuk lidheshin as me fenë e as me shtetin, por me të drejtën! Pra, “e drejta” për shqiptarët ka qenë themeli i ndërtimit të jetës në kohën kur tek ne, nuk kishte dhunë, ushtri, polici dhe as burgje. E megjithë këtë e drejta është rregulluar me ndërgjegje, duke e bërë çdo njeri, më të dobishëm për komunitetin dhe më kundërshtues për sjelljet e këqia ndaj shoqërisë. Liderët e pleqësia në këtë periudhë, u shërbenin njerëzve pa interes dhe pa përfitime. Liderët ishin të barabartë me popullin. Përfitimet për liderët në atë kohë kishin pasoja të rënda dhe dënoheshin deri me largim nga shtëpia dhe përfaqësimi, por edhe me dëgjien e shtëpisë dhe të pronës. Në kodin etik të atëhershëm thuhej se, shqiptarët duhet të përparojnë vetëm në bazë të aftësisë, të mundit dhe të djersës së tyre. Ata duhet të ishin të barabartë edhe në ndëshkimet pavarësisht hierarkisë. Vendi drejtohej nga kuvende demokratike dhe organe të pleqësisë. Asokohe etika e sjelljes mësohej që në moshën e fëmijërisë dhe duhej të zbatohej me ndërgjegje të lartë nga të gjithë. Arbëria, 800-vjet më parë ka qenë Tempull më i mirë i së drejtës. Progoni dhe bijt e tij të Arbërisë udhëhoqën vendin sipas zakoneve e dokeve të vendosura nga pleqësi, si edhe me pjesëmarrjen e gjithë vegjëlisë. Gjatë gjithë viteve të Mesjetës, Mirdita është quajtur Ndërfandi, emër të cilin e gëzonte sepse ndodhej ndërmjet dy lumenjve, Fandit të madh dhe Fandit të Vogël.

Studiuesi mirditor Nikoll Loka në veprën e tij “Principata e Arbërit” provon shkencërisht se, Ndërfandina ku përrfshihet edhe Gëziqi nuk ka qenë aspak fshat, e aq më tepër i humbur, por ajo ka qenë një qendër e rëndësishme urbane, me manastirin benediktan dhe me mbi 15 kisha, të cilat ishin qendra të rëndësishme kulture.



Në vitin 1907 konsulli Austro-Hungarez Theodor Ippen ka zbuluar një mbishkrim në latinisht në traun e mermertë që mbante portën e Qelës të kishës së Shën-Mërisë në Gëziq të Ndërfandinës dhe pranë tij edhe një stemë heraldike, e cila paraqiste një shqiponjë. Shqiponja është e gdhendur në gurë dhe ka vetëm një kokë të kthyer nga e djathta me dy krahë të hapur gati për fluturim. Shqiponja në sqep mban një unazë që është simbol i pushtetit. Është shkruar se, në rrënojat e Katedrales së Shën-Mërisë në Gëziq të



Stema e principates se Arberit

Ndërfandës në Mirditë është gjetur edhe stema e shtetit të Arbërit me gjithë mbishkrimin epigrafik dhe me shqiponjën me një kokë. Stema e zbuluar në Gëziq është stema e dinastisë së Progonatëve. Theodor Ippen mundi të zbulonte pesë nga copat e traut të mermertë, të cilat janë përdorur si materiale ndërtimi në kishën e re të Gëziqit.

Ndërsa Prof. Dhimitër Shuteriqi arriti të gjeinte tri copa të tjera, kështu që numri i tyre arriti në tetë copa. Profesor Shuteriqi duke hulumtuar fragmentet e coptuara të traut të mermertë në portën e kishës së Gëziqit, mundi të dëshifronte emrat Progon dhe Dhimitër me bindjen se, bëhej fjalë për principatën e Arbërit.

Gjithashtu disa studiues dhe arkeologë austriak një pjesë të këtyre gurëve me mbishkrimet dhe Stemen e Arbërit, i kanë vënë në muret e Kishës së Arbërit në Gëziq në Ndërfandi të Mirditës. Banorët e kësaj qendre fetare e kanë mbrojtur me fanatizëm kishën e tyre të Shën-Mërisë, gjatë gjithë historisë dhe lëvizjeve antifetare. Në vitin 1981, fragmentet e këtyre gurëve e mbishkrimet e tyre bashkë me Stemen e Arbërit u dorëzuan në Muzeun Arkeologjik në Tiranë. Specialisti Koço Zheku i bashkoi tetë copat e arkitraut të mermertë që arritën në 1,6 metra gjatësi, si edhe arriti që deri diku të dëshifroi mbishkrimin.

Në këtë mbishkrim përmendeshin emrat e Progonit dhe Dhimitrit, të cilët qenë themeluesit e sundimtarët e Principatës së Arbërit në vitet 1190-1215. Injac Zamputi është një tjetër zë, që ka kontribuar në përkthimin e mbishkrimit në traun e mermertë në një tekst të mirë-lexueshëm.

Por megjithëse ka qark shumë dëshmi e dokumenta arkivorë për Principatën e Arbërit në Mirditë, nuk është folur sa duhet dhe nuk i është dhënë vendi e rëndësia e duhur. Aty ka qenë edhe selia e prijësit Progon dhe bijve të tij, Gjin e Dhimitër në vitet 1190-1215. Principata e Arbërit arriti kulmin e fuqisë gjatë sundimit të Dhimitrit. Principata e tij kishte tiparet e një shteti me institucione të veta, ku në krye të saj kishte pricipes (rregullat), gjykatës dhe nënshtetasit e vet. Kështu që ne mendojmë se, është lënë në hije filozofia dhe arritjet e Arbërve sa i takon modelit të

demokracisë dhe shtetformimit që buronte në pjesëmarrjen e gjithë qytetarve në qeverisjen e vendit në atë kohë. Në vitin 1213 Princ Dhimitrit ju dha titulli më i lartë i asaj kohe nga Selia e Shejtë. Me gjithë këtë, për fat të keq, periudha e Arbërit mbeti pa u ndriçuar për shumë shekuj me radhë. Kjo sepse, Arbëria u sundua nga shumë pushtime barbare, përfshi këtu edhe sistemin komunist. Por populli i krahinës së Mirditës i ruajti kodet etike të shtetit të Arbërit deri në ditët tona. Prandaj, për këto kode etike të

Shtetit të së Drejtës sot duhet të bëhen studime e promovime sa më shtrëuese.

Me rënien e sistemit komunist ka pasur një interesim shumë të veçantë të Kryeministrit dhe të studiuesit brilant Z. Aleksandër Meksi. Për promovimin e këtyre vlerave etike të Shtetit të Arbërit, ai dëshironte që të ndërtonte muzeun e Arbërit pranë Kishës kryesore të Kryeqendrës së Arbërit në Gëziq të Mirditës. Por për mungesë fondesh, muzeu nuk u ndërtua kurrë as nga Qeveria e Z. Meksi, as nga Bashkia e Mirditës, por as edhe nga komuniteti i studiuesve në qendër apo në bazë. Megjithë këtë Z. Meksi ka meritën sepse me zë e figurë ka thënë: “Shteti i Arbërit u ngrit në Mirditën e sotme”.

Ndërsa studiuesi Maikom Zeqo duke folur për shtetin e Arbërit ka deklaruar: “Dokumentet për shtetin e Arbërit janë të pakta”. Dokumenti më substancial dhe më i pazvëndësueshëm është mbishkrimi i famshëm i Gëziqit, që sot është ekspozuar në Muzeun Historik Kombëtar në Tiranë. Ky mbishkrim është në gjuhën latine si një element kulturologjik i patjetërsueshëm i ritualit roman.

Ai u zbulua nga Theodor Ippen në vitin 1901, por u rigjet edhe në vitin 1966 nga Prof. Dh. Shuteriqi. Ky tekst u studiua nga Injac Zamputi, me një llogjikë unitare, por montimi i tij është konfidencial, pra jo përfundimtar. Informacioni është i jashtëzakonshëm. “Analiza kaligrafike e paleografike kërkon një studim më vetë”.

Ndërsa Prof. Kristo Frashëri ka thënë: “Historianët objektivë e vlerësojnë formimin e shtetit të parë të një populli si veprën madhore të historisë së tij mesjetare”. Principata e Arbërisë e viteve 1119-1215 është formacioni i parë shqiptar shtetëror. Si proces historik, formimi i tij nënkupton për ne, vetëm fillimin e një diferencimi të ri shoqërorë, plasaritjen e bashkësive krahinore, zhvillimin e lidhjeve ndërkrahinore, dobësimin e ndjenjës së fisit e zëvendësimin me ndërgjegjen e kombësisë. Në asnjë vend, shtetet e para nuk i kanë përfshirë që në fillim mbarë trojet e tyre etnike. Me formimin e shtetit të parë, që kudo ka qenë i cunguar, fillon prirja e madhe që mbulon krejt Mesjetën, zgjerimin e kufijve politik deri në kufijtë linguistik të etnisë. “Rëndësia e shtetit të Arbërit është e jashtëzakonshme në jetën politike të shqiptarëve”.

Ndonëse në vitin 1216 shteti i Arbërit pushoi së funksionuari. Ai nuk u asgjësua përkundrazi vijoi funksionet gjysmë autonome nëpërmjet asaj që njihet si vetëqeverisje e maleve duke krijuar mundësinë e krijimit të klasës feudale dhe të nacionalizmit shqiptar. Por natyrshëm lind pyetja: A kemi gjë të shkruar në tekstet tona për këtë pjesë të historisë së popullit tonë? Për fat të keq përgjigja është jo. Mjafton të përmendim faktin që edhe në kolanën katër vëllimëshe në “Historinë e Shqipërisë”, botim i para viteve 90-të, të Akademisë së Shkencave

të Shqipërisë, për Shtetin e Arbërit, nuk është shkruar asnjë faqe e ploë. Ndërkohë që aty, ka faqe të tëra “historie” ku trajtohen çështje pa asnjë vlerë ose edhe për probleme që u ka ikur koha. Por ne ende sot, nuk dimë akoma asgjë, se sa dhe si do të pasqyrohet historia e Shtetit të Arbërit në botimin e ri akademik të kësaj Historie. Prandaj ne sot duhet të bashkëpunojmë, të debatojmë, të rivlerësojmë dhe të pasqyrojmë gjithë Historinë e Shtetit të Arbërit në tekstin e ri, mbasi ajo është një përvojë e madhe dhe një gur kilometrik për shtetin e së drejtës për të cilën kemi shumë nevojë. Sigurisht edhe për këtë duhen bërë konferenca të veçantë, por edhe të vendosen disa emra të rinj rrugësh, ngjarjesh, heronjësh, si edhe të ngrejme lapidarë për ngjarje të tilla historike dhe emra të veçantë. Për sa kemi parë e dëgjuar deri më sot, për Principatën dhe Shtetin e Arbërit është bërë e shkruar pak. Megjithë këtë ne sot jemi shpresë plotë, më shumë se asnjëherë tjetër mbasi po punohet seriozisht nga dy subjekte për të ndriçuar këtë pjesë të historisë së popullit shqiptar. Këto subjekte janë Komiteti i Pajtitimit Mbarkombëtar Shqiptar dhe Akademia e Shkencave të Shqipërisë që kanë mbështetur njeri-tjetrin. Pikërisht për këto arsye, me rastin e 800-vjetorit të Shtetit të Arbërit, Komiteti Pajtitimit Mbarëkombëtar Shqiptar me kryetar Prof. Gjin Markun bashkë me Akademin e Shkencave të Shqipërisë me kryetar Z. Skënder Gjinushi, në datat 9-10 tetor 2023, zhvilluan në Gëziq të Mirditës dhe në Tiranë konferenca shkencore për qendrën historike të Shtetit të Arbërit për modelin dhe rolin e tij. Aty u bë promovimi i vlerave historike dhe i traditës së shtetformimit të shqiptarëve. Për dy ditë rrjesht si asnjë herë tjetër u referuan 42 kumtesa nga studiues dhe albanologë të shquar të fushave të ndryshme. Në konferencë referuesit theksuan se, Mbretëria e Arbërit ka qenë tempull i së drejtës me një demokraci të plotë dhe barazi për gjithë qytetarët. Së dyti nga Principata e Arbërit (1190-1215) u kalua në Mbretërinë e Arbërit 1216-1273).

Prandaj mendojmë se, u arrit qëllimi i kësaj konference në promovimin e vlerave historike dhe i traditës së shtet formimit tek shqiptarët nga “Shteti i Arbërit” tek Arbëria e shekujve të humanizmit European. Ditën e dytë, në 10 tetor 2023 akademikun ynë i talentuar Pëllumb Xhufi në fillim të seancës plenare ka deklaruar: “Në kapërcim të shekujve të XII-XIII, në pjesën qëndrore të trojeve shqiptare dëshmohej më së miri ekzistenca e një formacioni shtetror shqiptar, që në historiografi quhet shteti apo principata e Arbërit”. Dokumentacioni historik e dëshmon këtë formacion me tiparet karakteristike të një shteti mesjetar me një organizim dinastik dhe hierarkik me mbulim të funksioneve kryesore shtetërore, duke filluar nga funksioni i mbrojtjes, ai i politikës së jashtme, i financave, i ligjshmërisë dhe deri tek funksioni ideologjik i mbrojtjes së besimit”. Prandaj mbetet të falenderojmë Komitetin Mbarëkombëtar të Pajtitimit, si edhe Akademinë së Shkencave të Shqipërisë dhe drejtuesit e tyre kryesor, që deklaruan me zë e me figurë për ekzistencën e Shtetit të Arbërit. Aty është thënë se, shqiptarët 800-vjet përpara Europës, e kanë themeluar shtetin e tyre të së drejtës si mjet paqeje e shërbimi bazuar mbi vërtetë, moralin e drejtësinë duke transmetuar një shembull unikal të kulturës së ligjit. Shteti i Arbërit u themelua në Mirditë dhe u përhap në të gjithë Arbërinë nga lumi Drin deri në Shkumbin, si zakon dhe kulturë e ligjit duke ruajtur gjuhën, zakonet dhe identitetin kombëtar shqiptar. Shteti i Arbërit udhëhoqi Mirditën për 800-vjet pa ushtri, pa polici, pa burgje, pa taksa e pa protesta, por me kode etike, ndërgjegje të lartë dhe drejtësi. Për gjithë sa shkruam më sipër, u konsultuam me disa materiale arkivore, si dhe me materialin që dispononte Prof. Gjin Marku, por edhe me dëgjesat e referuesve në seancat plenare në konferencat shkencore të 9-10 tetor 2023 si i ftuar dhe pjesëmarrës në Gëziq dhe Tiranë. Jam shumë falenderues për rezultatit e kësaj konference shkencore e për organizatorët kryesorë të saj, mbasi kanë bërë punë shumë të mirë.

Riflessioni di vita, arte e cultura italo - albanese

nell'intervista con il PROF. PIERFRANCO BRUNI

Di Lindita Ngresi – Lecce

I Prof. Pierfranco Bruni, archeologo, scrittore, intellettuale, poeta e italianista, dirigente del Mibac, candidato al Nobel per la letteratura e insignito per tre volte del Premio Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Rinnovo i nostri vivissimi complimenti per questo immenso lavoro svolto per la celebrazione dei 100 anni dalla scomparsa della “Divina” Eleonora Duse.

- Quali sono i temi principali trattati nel libro?

Prof. Pierfranco Bruni: Noi celebriamo i 100 anni dalla morte di Eleonora Duse, scomparsa ad aprile dell'anno scorso, 2024. Le iniziative però continuano fino a maggio del 2025. Si tratta di iniziative che pongono l'attenzione sul ruolo che ha avuto Eleonora Duse all'interno del teatro della fine dell'800 e dell'inizio del '900. Lei è morta nel 1924, quindi nel 2024 sono passati 100 anni.

- Quali sono gli aspetti salienti di Eleonora Duse?

Prof. Pierfranco Bruni: Quelli che noi abbiamo analizzato, e analizzeremo anche questa sera. Eleonora Duse è stata un'innovatrice del teatro, soprattutto tra la fine dell'800 e l'inizio del '900. Quel teatro che si basava sul melodramma, quindi sulla fase romantica non solo delle scene e dei personaggi, ma anche del linguaggio. Eleonora Duse non rinnovava solo il linguaggio, ma anche la scena. Si andava verso una scena e un soggetto scenografico completamente diversi, abbattendo tutte le barriere, come le tende e altre cose, trovandosi al tu per tu con il pubblico. Questo è un dato fondamentale. È la prima volta che ci si trova di fronte a una situazione del genere. Dopo questa esperienza di Eleonora Duse, è la prima volta a livello mondiale che abbiamo un teatro completamente cambiato, completamente diverso, dove non c'è più la progettualità, ma c'è la soggettualità sulla scena. Quindi da qui nasce il suo teatro, che poi sarà la voce della grande chiave proprio.

- Eleonora Duse era una grande improvvisatrice. Secondo lei, fino a che punto si può chiamare coautrice dei suoi personaggi?

Prof. Pierfranco Bruni: Gran parte delle opere di Eleonora Duse certamente sono tratte da grandi testi teatrali, da Ibsen a Shakespeare, poi è arrivato D'Annunzio e così via. Però in ogni copione rappresentato da Eleonora Duse c'erano sempre dei mutamenti. Mutamenti che non arrivavano sulla carta in sé, perché Eleonora Duse, pur avendo studiato il copione tranquillamente, andava in scena e improvvisava. Sapeva il tema dell'opera d'arte, la teatralità di quell'opera d'arte, ma lei, che ha sempre assunto il ruolo di capocomico, regista e artista allo stesso tempo – l'antica capocomico, cioè la regista attuale dei tempi moderni – non si serviva del copione stabilito dall'autore, ma sulla scena rappresentava se stessa. Rappresentava se stessa, quando il linguaggio non si sentiva, perché non c'erano i microfoni, la corrente elettrica. Quindi tutto ciò che il pubblico percepiva e captava da Eleonora Duse era fatto dalla sua gestualità, da segni veri e propri. Questa sua gestualità era nata appunto da tutto quello che lei aveva percepito leggendo i testi di questi autori. È stato un lavoro molto difficile e complesso. È proprio per questo che lei è stata un'attrice originale, la più grande attrice di quegli anni. Molto si può dire. Anche perché, ovunque andasse, parlava sempre in lingua italiana. E allora, parlando della Russia, era inconcepibile che un russo potesse capire Eleonora Duse parlare in italiano, ma era la gestualità che assumeva che diventava un vero e proprio linguaggio.



- Secondo lei, quali erano le difficoltà che Eleonora Duse ha trovato come donna e attrice pioniera?

Prof. Pierfranco Bruni: Lei ha trovato più difficoltà come pioniera che come donna, perché la questione femminile l'ha affrontata con molta forza. Anche perché dalla sua parte c'era la bravura, la grande artisticità che portava sulla scena. Questo le ha permesso di superare quegli anni in cui si voleva a tutti i costi l'uomo come protagonista della scena teatrale. Lei ha rotto questi schemi proprio grazie alla sua bravura. È stata una delle prime donne che ha portato sulla scena una visione nuova, non completamente aristocratica, ma autenticamente teatrale. Ha portato sulla scena l'effetto teatrale vero e proprio, con personaggi che si muovevano nel teatro, cominciando proprio da D'Annunzio, da Pirandello, che occuperà poi la scena dal punto di vista teatrale, da Marco Praga, Matilde Serao... erano tutti personaggi di grande spessore culturale e creativo. Eppure, la sua cosiddetta improvvisazione riusciva a catturare soprattutto il pubblico.

- Come è riuscito a coordinare un lavoro così voluminoso? Quali erano le difficoltà principali?

Prof. Pierfranco Bruni: Il progetto che abbiamo portato avanti, dal titolo Uldune e dedicato appunto a Eleonora Duse, raccoglie e racchiude circa 30 studiosi e studiose. È stato molto complesso, perché l'articolazione dei contributi ha permesso di capire e comprendere molti aspetti, però allo stesso tempo è stato molto difficile incanalare tutti quegli interventi che in molte occasioni affrontavano lo stesso elemento. Abbiamo dovuto cercare di creare una ragnatela da questo punto di vista. Però il fatto importante è stato che c'è stato un grande collante, soprattutto una grande amicizia. Senza la stima e il rispetto reciproco, senza amicizia, non avremmo realizzato un grande volume, un progetto con 30 contributi. Io credo che sia forse uno dei più importanti sull'Eleonora Duse, fatto in modo collettivo, e certamente l'unico uscito per le celebrazioni di quest'anno.

- Lei è una figura poliedrica nel mondo culturale ed un vero artigiano della parola. Che ruolo ha avuto il mito nelle sue opere?

Prof. Pierfranco Bruni: Ho iniziato molto presto a scrivere, ma anche a pubblicare. Ormai sono 50 anni dalla mia prima pubblicazione, che è stata nel '75. Quindi ho settant'anni e da 50 anni lavoro con la parola. Alla base ci sono stati

tre modelli fondamentali: il senso del paese, le radici e l'infanzia. Questo triangolo è sempre stato centrale nella mia scrittura. Il secondo elemento è il senso del viaggio, che mi ha permesso di lasciare il paese, il luogo d'origine, ma portarlo sempre con me. Questa appartenenza, questa eredità, vive costantemente con me. La terza caratteristica è il mito, ed è tuttora il mito. Ma perché? Perché quando un tempo scompare, quando il tempo non c'è più, come si vive quel tempo? Ti resta attraverso il ricordo, la memoria. Ma il mito ti fa scavare negli archetipi, nella tua anima, nella tua coscienza. Ti fa tornare in un tempo che non esiste più, ma che resta come punto focale. L'archetipo è il mito che vive dentro di noi, non come semplice memoria, ma come una stagione perenne

della vita. Il simbolo è ciò che non abbiamo più fisicamente, ma che torna vivo spiritualmente. Il mito è una geografia spirituale, che non smette di vivere nella mia scrittura, ma soprattutto nella conoscenza interiore. È una forma anche religiosa, un dato di fede sul tempo che non dimentica.

- Le radici arbëreshë che ruolo hanno avuto e hanno tuttora per lei?

Prof. Pierfranco Bruni: Sono state molto importanti le radici albanesi, perché mio padre era metà arbëresh e io ho vissuto questa contaminazione con la cultura albanese. Aveva una mamma – quindi una nonna – di Spezzano Albanese, che mi ha trasmesso le tradizioni albanesi. Ma non bastavano solo le radici di sangue: io ho sposato una donna arbëreshë di Spezzano Albanese, ho vissuto in un paese arbëresh. Questa arbëreshità continua a vivere nella mia famiglia, perché mia figlia, cresciuta con i nonni materni – completamente arbëreshë di Frascineto e Spezzano Albanese – ha assorbito questa realtà. Mia figlia, che ha quarant'anni, parla tranquillamente in arbëresh con la zia e con la madre. In casa c'è un vocabolario completamente arbëresh, sia dal punto di vista culturale che emotivo, e anche della tradizione. Noi manteniamo costantemente viva la cultura arbëreshë.

- Nel mondo della cultura albanese c'è un grande fermento nella ricerca della storia antica. Qual è la sua opinione sulla tesi pelagica?

Prof. Pierfranco Bruni: Per capire meglio la cultura arbëresh, direi dal '700 in poi, fino a oggi, e la visione tradizionale di De Rada, bisogna certamente entrare in una visione che è propriamente illirica, non solo dal punto di vista linguistico, ma anche da quello della tradizione. Un'antropologia che significa logos del gentu, del populos, cioè la civiltà di un popolo. La cultura adriatica, la cultura dei Balcani, la cultura mediterranea devono trovare una sintesi. Se noi siamo arbëresh, prima siamo stati illirici. Illirici in dialogo con la Magna Grecia. I paesi della comunità arbëresh sono quelli che hanno vissuto questa cultura. Sono territori sulle sponde della Magna Grecia. Questo rapporto rimanda alle radici profonde, radicanti, e deve servire per capire che non possiamo essere completamente isolati o creare una diversità assoluta. Dobbiamo invece approfondire fino in fondo queste radici, con una visione meta-archeologica e anche antropologica. Questo, a mio avviso, è un dato centrale del dibattito di oggi.

LECCE CELEBRA ELEONORA DUSE: LA DIVINA CHE DIVENNE FUOCO, A CENTO ANNI DALLA SCOMPARSA



Giovedì 10 aprile alle ore 18.00 presso Ex Conservatorio Sant'Anna in via Libertini 1 è stato svolto l'incontro dedicato a Eleonora Duse che s'inserisce nel programma di Itinerario Rosa - Percorsi al femminile, rassegna culturale promossa dal Comune di Lecce. Ideata nel 1999 dalla senatrice Adriana Poli Bortone, ha coinvolto numerose associazioni conseguendo grande successo. Nata come spazio di riflessione e dialogo sull'universo femminile, questo programma di eventi “in rosa” racconta storie di donne che, con coraggio e creatività, hanno segnato la cultura e la società.

In questa prospettiva l'incontro celebra Eleonora Duse non solo come icona del teatro mondiale, ma anche come simbolo d'indipendenza e autodeterminazione. Come l'onda sulla duna. La divina che divenne fuoco evoca, infatti, l'immagine di un'onda che supera la duna, rappresentano forza e trasformazione. Questa metafora richiama Ulduna, termine cognato da Gabrielle D'Annunzio per Eleonora Duse dalla fusione di “onda” e “duna”, nonché il titolo del progetto ideato e curato dal Centro Studi e Ricerche Francesco Grisi, diretto da prof. Pierfranco Bruni.

L'incontro è stato moderato da Senatrice Adriana Poli Bortone, Sindaco di Lecce e Presidente dell'Agenzia per il Patrimonio Culturale Euro Mediterraneo che si è fermata sull'intento del progetto di Itinerario Rosa e i motivi che hanno portato a scegliere di celebrare una grande attrice come Eleonora Duse. L'intervento del prof. Pierfranco Bruni, scrittore, intellettuale, poeta e italianista, dirigente del Mibac, candidato al Nobel per la letteratura e insignito per tre volte del Premio Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, è stato centrato sulla storia della vita e le particolarità artistiche ed interpretative della Divina riscuotendo grande interesse tra i partecipanti, soprattutto tra i giovani alunni di varie scuole di Lecce, tra i quali anche una rappresentanza di studenti del Liceo Artistico e Coreutico Ciardo Pellegrino di Lecce accompagnati dai loro docenti.

L'incontro va verso la chiusura con l'intervento della prof.ssa Annarita Miglietta, docente di Linguistica Italiana presso Università di Salento, che analizzò il linguaggio utilizzato nello scambio di lettere della Divina con la figlia scritte in francese ed in italiano rilevando il modo plateale della sua scrittura. Lecce on questo incontro ha dato nuova linfa all'eredità, luminosa ed attuale della “Divina” Eleonora Duse capace di illuminare generazioni a venire.

(redazione)

WOLFGANG AMADEUS MOZART, LIBRETISTI LORENCO DA PONTE DHE DY PROTAGONISTAT “ALBANEZË” NË OPERËN “KËSHTU BËJNË TË GJITHA”

Nga **Lutfi ALIA** – Sienna

Kompozimi i muzikës për këngët, sonetet, serenatat, balladat, operetat dhe operat është i lidhur ngushtë me tekstin dhe libretin, sepse kompozitori do t'i shprehi me nota muzike temën e hartuar nga poeti, apo libretisti. Në historinë e artit muzikor përmenden shumë autorë tekstesh kenge dhe autorë librete operash dhe një ndër më të shquarit është Lorenzo Da Ponte, autori i 36 librete operash, kryesisht për kompozitorët vinezë A. Salieri, V. Martin y Soler, V. Righini, G. Gazzaniga, S. Storace dhe Wolfgang Amadeus Mozart, ashtu si shkroi librete dhe për kompozitorët italianë dhe inglezë. Krijimtaria e Lorenzo Da Ponte si libretist operash, u shtri në tërë Europën e fundshekullit XVIII, madje libretet e tij përfaqësonin modelin e traditës italiane, të konkretizuara me suksese prej tij gjatë qëndrimit në Viena (1783 – 1791), në Dresden, në Praga dhe në Londër.

Në vitin 1787, tre kompozitorët Antonio Salieri, Vincent Martin y Soler dhe Wolfgang Amadeus Mozart, në të njëjtën kohë i kërkuar të hartonte libretet për operat e tyre, si tregon Da Ponte në “Memorie”: “Erdhën tre më të shquarit e më kërkuar sejcili librete dramash për të kompozuar muzikën e operave të tyre. Unë i admiroja të tre, andaj nuk mund t'i refuzoja”. Me impenjim shembullor dhe me talentin krijues, Lorenzo Da Ponte, një ndër libretistët më të shquar të gjitha kohëve, i vlerësuar nga kritika lavdia e krijimtarisë italiane, shkruajti libretet për operat: “Axur, mbreti i Ormus” për Salieri, “Pema e Dianës” për Martinin dhe “Don Zhuani” për Mozartin. Skeptizmit të perandorit austriak Jozefi II, i cili ishte shprehur me bindje, se libretisti italian nuk do të arrinte të realizonte njëkohësisht libretet për tre operat, Da Ponte iu përgjigj: “Gjatë natës do të shkruaj për Mozartin, në mëngjes për Martinin dhe në darkë për Salierin” dhe për humor shtonte: “Sekretet e mia për të shkruar të tre libretet në të njëjtën kohë janë: Një shishe vene Tokai në anën e djathtë, kallamari me bojën në qendër dhe kutia me duhan Sivilie në anën e majtë.”

Wolfgang Amadeus Mozart Lorenzo Da Ponte

Në veçanti Da Ponte u shqua në bashkpunimin me Mozartin, për të cilin në katër vite shkruajti skenaret në italisht për tre operat “Dasma e Figaro - 1786”, “Don Zhuani - 1787” dhe “Kështu bëjnë të gjitha – 1790 (Così fan’ tutte)”, të cilat konsiderohen ndër operat më të shquara të muzikës operistike botërore, madje kritika thekson se me këto librete Da Ponte pasqyro i mizmet me të bukura të kulturës dhe të gjuhës italiane nëpër botë. Në këto tre librete, gjeniu Mozart shprehu në muzikë zhërvjellësinë dhe bukurinë e gjuhës italiane, më e vlefshme se ajo sentimentale e Metatasio, sepse Da Ponte i kishte pasuruar vargjet me ngjyrat e traditës poetike italiane.

Lorenzo Da Ponte

Më 10 mars 1749 në geton e Ceneda (Kuartieri i Vittorio Veneto, provinca Treviso), në një familje hebrejsh, u lind Emanuele Koniliano, i pagëzuar me ritin katolik Lorenzo Da Ponte. I ati Xheremia, ishte me origjinë nga komuniteti hebraik i Koneliano, të transferuar në Ceneda, ku u krijua një komunitet i ri hebrejsh. Xheremia ishte martuar me Anna Kabilio, e cila vdiq pas lindjes të djalit të parë Emanuele. Pas vdekjes të bashkëshortes Anna, Xheremia u martua me Rachele Pincherle, më të cilën lindi dhe dy djem.

Për kushtet ekonomike modeste dhe nga kufizimet sociale, që iu ishin imponuar hebrejve, i ati u detyrua ta dergoi Emanuelin të arsimohej në një mësuës privat. Pas mësimëve fillestare, Emanuele vazhdoi studimet në mënyrë autodidakte. Pas vdekjes të gruas së dytë, Xheremia u martua me të krishterën Orsola Paskua Paietta e krahas martesës u kovertua në fenë katolike. Familja e Xheremia u Pagëzua më 26 gusht 1763, nga Ipeshkëvi i Ceneda imzot Lorenzo Da Ponte, i cili duke respektuar ritet e pagëzimit, i dha mbiemërin e tij pjestarëve të familjes, djalin e madh Emanuelin e pagëzoi me ermin e tij Lorenzo Da Ponte, babai Xheremia u pagëzua Gaspere, vëllezërit Baruch u pagëzua Girolamo dhe Anania me emërin Luigji. Me mbështetjen e ipeshkëvit, Lorenzo filloi studimet në seminarin e Ceneda, bashkë me vëllanë Girolamo. Pas vdekjes të ipeshkëvit më 1769, Lorenzo u transferua në seminarin Markoni në Portogruaro në dioqezën e Konkordia, ku u formua me kulturë eklezazike dhe perfeksionoi gjuhët latinisht e italisht. Një vit më pas hyri në urdhërin e minorëve. Pas përfundimit të studimeve e mbajtën pedagog i retorikës dhe zv-drejtor i seminarit. I magjepsur nga Dante, Petrarka, Ario-



sto dhe Tasso, filloi të thurte poezi dhe në këtë kohe shkruajti poemën “Ditirambo sopra gli odori, - një ode për venën”.

Më 27 mars 1773 u shugurua prift dhe në vjeshtën e atij viti u transferua në seminarin e Venecia, ku jpte leksione në latinisht, italisht dhe frengjisht. Ndonëse ishte prift në kishën e Shen Luka, shkeli rregullat klerikale e filloi një jetë të shturur, kështu u lidh me një të dashur më të cilën lindën dhe fëmijë. Në vitin 1779, i akuzuar për lidhje bashkëshortore të paligjësime, iu nënshtua një procesi gjyqësor, që e shpalli fajtor e çkishëruan dhe e urdhëruan të largohej nga Venecia, pa të drejtë kthimi për 15 vite. Iku në Goricia, asi kohe territor austriak, ku jetonte me të ardhurat që nxirrte si shkrimtar. Në vitin 1781 shkoi në Dresden, i ftuar nga Katerino Mazzola, poeti i oborrit Sakson. Po atë vit, Antonio Salieri e ftoi në Viena, ku e emëruan poet i oborrit të perandorit Jozefi II. Krahas krijimeve poetike hartonte librete operash. Në ato vite ishte e detyrueshme, që libretet e operave të shkruheshin në italisht, kjo rrethanë e favorizoi Da Ponte, i cili shkroi librete për shumë kompozitorë të kohës, por në veçanti e konfirmuan të famshëm, tre libretet për operat e kompozuar nga Mozarti. Më 26 janar 1790, u shfaq në Burgtheater të Vienës opera “Kështu bëjnë të gjitha”. Entuziazmi i suksesit si libretist u shua më 20 shkurt 1790, me vdekjen e perandorit Jozefi II.

Në pranverën e vitit 1791 Lorenzo Da Ponte u detyrua të braktiste Vienën. Fillimisht shkoi në Praga, ku u takua me Xhiakomo Kazanova dhe pas një qëndrimi të shkurtër shkoi në Dresden. Aty nuk qëndroi gjatë dhe në vjeshtën e vitit 1792 shkoi në Londër, ku për dhjetë vjet shkruajti librete për një kompani operistike italiane, madje ishte sipërmarrësi i “King’s Theatre” (Teatri mbretëror). Në Londër u martua me Nancy Grahl, që ishte njëzet vite më e vogël. Për pa aftësi të ortakut të tij William Taylor, aktiviteti si sipërmarrës dështoi, madje iu krijuan shumë borxhe. Për të dalë nga kjo situatë emigroi në USA, fillimisht në New York më pas në Filadelfia, por u rikthye përsëri në New York, ku hapi një librari dhe kurse të italishtes. Në vitin 1825 u emërua profesori i letërsisë italiane në Columbia College (Columbia University) me seli në Manhatan. Po atë vit, Da Ponte organizoi për herë të parë shfaqjen në Park Theatre të New Yorkut të operas të Mozartit Don Zhuani. Pas këtij suksesi, u impenjua për të promovuar kompozitorë italianë dhe për ta kompletuar këtë nisëm ftoi muzikantë dhe këngëtarë italianë, por nuk gjeti shumë mbështetje. Në vitin 1833 themeloi “Italian Opera House”, të cilën e inauguroi me operën e Rossinit “Laraska vjedhcake”. Aktiviteti triumfues i teatrit të operas italiane në USA, vazhdoi rreth 6 vite dhe u mbyll papritur, sepse ndërtesa e teatrit u shkatërrua pas një zjarri. Lorenzo Da Ponte vdiq në New York më 17 gusht 1838 dhe e varrosën në varrezën katolike të Manhatan, në Little Italy, por në vitin 1858 eshtrat e tij u transferuan në varrezën e re Calvario of Queens, ku u përzienë me eshtrat e tjera dhe ashtu si për Wolfgang Amadeus Mozart dhe për Lorenzo Da Ponte nuk dihet varri, por kanë lënë si kujtim një urnë me emërin e tij.

Libretet e Lorenzo da Ponte për Wolfgang Amadeus Mozart

Da Ponte ka shkruar tre librete posaçërisht për Mozartin, i cili brenda katër viteve kompozoi muzikën e tre operave, që mbeten të famëshme në arsenalin e muzikës klasike botërore. Tre operat e Mozartit, në një farë kuptimi, i paraprinë revolucionet e fundshekullit XVIII, që shënuan rënien e sistemit të vlerave të regjimit të vjetër dhe nga ana tjetër shprehin një ekuilibër racional dhe sentimental, që shkonte tej dhunës të revolucionit. Së pari shkroi libretin e operës me katër akte “Dasma e Figaro”, e bazuar në komedinë e Beaumarchais, e cila ndonëse në ato vite ishte censuruar në Francë,

nuk e pengoi Da Ponte ta shkruante libretin dhe Mozarti të kompozonte muzikën. Kjo opera u shfaq me shumë sukses në Viena në vitin 1786. Subjekti shpreh shkatërri-min e vlerave shoqërore dhe hypokrizinë e finikërisë të asaj kohe.

Në hartimin e libretit të operës me dy akte “Don Zhuani”, bazuar në dramën e Molierit (Il convitato di pietra – i ftuari prej guri), Da Ponte bashkëpunoi me Xhiako-

mo Kazanovën, që ishte ndër miqtë e tij të zgjedhur. Premiera e kësaj opere u shfaq në vitin 1787 në Pragë. Me figurën e protagonistit Don Zhuani, Da Ponte shpreh qëndrimin e njeriut të çthurur dhe të pakorigjueshëm, libretinin e përkushtuar kënaqësi-ve dhe indiferent ndaj moralit dhe parimeve shoqërore, përfaqësues tipik i apollojgjisë të libretinizmit, andaj përfundon me ndëshkim ndaj prapsirave që kishte kryer. Bashkëpunimi me Kazanovën për libretin e kësaj opere nuk ishte rastësi, sepse Don Zhuani dhe Kazanova, ishin sedutorë prototipa, dy figura mitike të shndërruar në lëgjenda dhe frymëzuese për trajtimin e tematikës të libretinit në libretin e kësaj opere, në të cilën Mozarti e shpreh me muzikë magjike, andaj mbetet një ndër veprat më të shquara në historinë e muzikës botërore.

Libretin e operës së tretë “Kështu bëjnë të gjitha – Così fan tutte”, ose “Shkolla e të dashuruarve”, Da Ponte e shkroi bazuar në “Metamorfoza” e Ovidit, në “Gropa e Trofonio” e Giovanni Battista Kasti dhe në “Orlando Furioso” e Ludoviko Ariosto. Për libretin e kësaj opere lirike, Da Ponte shkruan: “Pavarësisht si do të konsiderohen vargjet poezi, apo proza e matur poetike, apo përcuese ideshë, rëndësi ka që Mozarti ishte i kënaqur dhe entuziast, andaj punoi me përkushtim në kompozimin e muzikës të kësaj opere dhe ndjehej i lumtur që kishte dhe libretin e tretë”. Opera e Wolfgang Amadeus Mozart “Kështu bëjnë të gjitha – shkolla e të dashuruarve” (KV 588)

Operën gazmore me dy akte “Kështu bëjnë të gjitha”, Mozarti e kompozoi në kohë të shkurtër, e filloi në vjeshtën e vitit 1789, e mbaroi në janar 1890 dhe më 26 janar 1790, u shfaq me sukses në Burgtheater të Vienës. Kjo opera konsiderohet vazhdim i traditës italiane të komedisë sentimentale, por me veçori se Mozarti i dha bukuri dhe shprehje të re muzikore, e hijeshoi me nota që të kënaqnin shpirtërisht, me linja melodike që shprehin aspektet gazmore të ngjarjeve sentimentale, vazhdojnë me pjesë elegjike, apo dramatike dhe me ironinë moztartiane, që shprehin nështrimin ndaj fatit të dy motrave Fiordilixhi e Dorabella, të dashuruar më dy oficerat e ushtrisë mbretërore Gulielmi dhe Ferrando, personazhet qendrore të komedisë, të cilët në fund të aktit të parë, Da Ponte i shndërron në dy kavalierë albanezë (shqiptarë). Mozarti në vazhdim të traditës të komedive sentimentale, ka si model krijimtarinë e Salierit, por me veçori se për këtë opera komike, kompozon muzikë me shprehje të re ndjenjash dashurie, muzikë mgjike që përkojnë me ngjarjet lirike dhe komike të personazheve. Në fakt kritikët theksojnë se origjina shumë e diskutuar e operas “Kështu bëjnë të gjitha”, duhet shikuar në përpjekjet e Da Ponte si libretist dhe të Mozartit si kompozitor, për të përsëritur suksesin e Salierit pesë vite më vonë.

Akti i parë i operas

Në një bar – kafe në Napoli, dy oficera të ushtrisë mbretërore Gulielmi dhe Ferrando, krenohen për besnikërinë e të fejuarave, dy motrave Dorabella dhe Fiordilixhi. Në shoqëri me ata është Don Alfonso, beqarë dhe filozof cinik, i cili i kundërshton këto deklarime, madje shton se femrat nuk janë besnike, janë si “feniçe arabe” dhe në se iu prezantohen rastë të pëlqyeshëm, i harrojnë të fejuarit dhe fillojnë dashuri të re.

Për të zgjidhur këtë kundërshti opinionesh dhe të bindur për besnikërinë e të fejuarave, ata i thanë Don Alfonsos se këtë fyerje do ta zgjidhin me duel, ndërsa Don Alfonso ve bast me 100 moneta ari, se ka të drejtë, duke theksuar se të fejuarat e tyre nuk janë ndryshe nga femrat e tjera, sepse “Kështu bëjnë të gjitha” dhe ju propozon që së paku një ditë të ndjekin këshillat e tij. Kështu së bashku organizojnë kurthin. Don Alfonso i këshillon të vishen të maskuar si dy oficera albanezë dhe të prezan-

tohen kur t'i njoftoi dhe në takimin me të fejuarat t'i miklojnë, duke iu shprehur me pasion dashurinë.

Për këtë aspekt të libretit, shumë kurjozë pyesin, nga se u inspirua Lorencio Da Ponte, që t'i prezantoj të maskuar si oficera albanezë. Nuk ka mistere, është e qartë, sepse në ato vite kur Da Ponte e shkruajti libretin, albanezët ishin të njohur jo vetëm në mbretërinë e Napolit, por dhe në Republikën e San Marino, në principatën e Monakos, në mbretërinë e Francës, në mbretërinë e Spanjës, të Bohemisë etj., ku shërbenin repartet e stratiotëve albanezë, të shquar për trimëri e besnikëri dhe të vlerësuar nga opinioni publik. Veshjen dhe maskimin si oficera albanezë ia kishte sugjeruar Kaznova, i cili i kishte njohur mirë, madje ishin rojet albaneze ata që e ndihmuan të arratisë nga burgu i Plumbit.

Të nesërmen, Fiordilixhi dhe Dorabella të ulura në kopshtin e shtëpisë përballë Gjirit të Napolit, endërrrojnë dy të fejuarit dhe këto ndjenja sentimentale, Mozarti i ka shprehur me arie dhe duete, me melodi plot ndjenja dhe mall dashuror, që krijojnë një atmosferë sentimentale magjike. Pas kësaj situatë ëndërrimtare, fillojnë të preokupohen, pasi të fejuarit e tyre nuk po vinin, si vepronin çdo ditë e në këtë pritje të gjatë, papritur vjen Don Alfonso, i cili i njofton se të fejuarit e tyre nuk vijnë, sepse i kishin thirrur të shkonin të luftonin në frontin e luftës. Fiordilixhi dhe Dorabella u dëshpëruan nga largimi i papritur i të fejuarëve dhe u mbyllën në dhimbjen e tyre. Këtë skenë Mozarti e shpreh me muzikë me tone dramatike dhe me ironinë gazmore moztartiane.

Në këtë çast hyjnë në skenë Don Alfonso i shoqëruar me Gulielmo dhe Ferrandon, të maskuar si oficera albanezë, të cilët i prezanton si dy miqtë e tij. Për të arrijt qëllimit, Don Alfonso kërkoi ndihmën e kamarieres Despina, të cilës i premtoi 20 skude për të realizuar këtë kurth me dy pretendentët “albanezë”. Duke përfutur nga dëshprimi i Fiordilixhi dhe Dorabellës, Despina filloi të shpreh idetë e saj për mosbesnikërinë e burrave, duke nxitur dyshime dhe ndjenjat e xhelozisë të dy damave.

Dy “albanezët” fillojnë t'i miklojnë dy motrat me komplimenta dhe deklarime dashurie përvëlmtare, por Fiordilixhi iu përgjigjet se është besnike deri në vdekje ndaj të fejuarit. Fiordilixhi dhe Dorabella largohen, ndërsa dy “albanezët”, shtirën sikur kanë pirë arsenik nga dëshprimi se iu refuzua dashuria e tyre, por në fakt ata pinë ujë. Don Alfonso i la dy “albanezët” të shtrirë në krevat në gjendje “angonie” në prani të dy motrave dhe shtirët të kërkoi një mjek. Hynë Despina e veshur si mjeke, duke folur me një latinisht të pasaktë dhe me një magnet bën sikur i shërooi dy “fatkeqët”, të cilët ngrihen dhe përsërisin deklaratat e dashurisë dhe i përqa-fojnë Fiordilixhin dhe Dorabellën, por ato të indinjua refuzojnë. Këto situata, Mozarti i shpreh me muzikë dramatike, me arie, duete, trio dhe kuintete plot bukuri.

Akti i dytë i operas

Fiordilixhi e Dorabella në dhomën e tyre, nxiten nga Despina të përfitojnë nga ky rast dhe “të argëtohen e të mos vdesin nga malinkonia”. Në këto mëdyshje, Dorabella u shpreh se e dashuron “albanezin” që në fakt ishte Gulielmi, ndërsa Fiordilixhit i afrohet “albanezi” Ferrando. Në kopshtin e shtëpisë, dy “albanezët” organizuan seranatë për dy damat me orkestrantë dhe këngëtarë. Fiordilixhi dhe “albanezi” Ferrando u larguan, duke nxitur xhelozinë e “albanezit” Gulielm, i cili i jep një dhuratë Dorabellës dhe e fiton dashurinë e saj. Fiordilixhi pendohet për këtë hap të gabuar dhe deklaron besnikëri ndaj të fejuarit Gulielm. Kjo ngatërrësë e revoltoi Ferrandon i cili u zemërua që e fejuara e tij Dorabella pranoi dashurinë me tjetrin “albanezin” Gulielm, por u ndje i lumtur se Fiordilixhi u prezantua besnike ndaj dashurisë për të fejuarin e saj.

Kur ndodheshin vetëm në shtëpi, Dorabella e ftoi Fiordilixhin të argëtohen, por ajo nuk pranoi, por u vesh si oficer dhe vendosi të shkoi në fushën e betejës të takojë të fejuarin e saj Gulielmin. Ndërsa shihej në pasqyrë, Fiordilixhi e kuptoi se me ndryshimin e veshjes kishte humbur identitetin dhe imagjinoi si do të reagoente Gulielmi kur ta shihnte në fushën e betejës me veshje burri. Këtë situatë Mozarti e shpreh me një arie të bukur, me melodi lirike dhe varjacione dramatike. Këtë qëndrim të Fiordilixhit e ndërpreu “albanezi” – Ferrando, i cili kërkoi dorën e saj, duke u shprehur me fjalë të bukura, të cilat nuk ia kishte shprehur Gulielmi.

Në duetin e Fiordilixhit me “albanezin” – Ferrando, asiston dhe “albanezi” - Glulielm i revoltuar dhe xheloz. Nga ana tjetër Ferrando shpreh urrejtje për ish të fejuarën e tij Dorabella, që u lidh me “albanezin” – Gulielm.

vazhdon në faqen 16

DJEGJA E SARAJEVËS NË VITIN 1697 SIPAS BURIMEVE GJERMANOFOLËSE

Nga Murat Avjazi - Zvicer

Arkivat eropiane, janë të pasura me dokumente të ndryshme për vendet e Ballkanit, luftën e tyre kundër turqve etj.

Këtu, në pika të shkurtra, po e paraqesim djegien e Sarajevës, gjatë luftërave austro-turke në vitin 1697, në cilën morën pjesë edhe shqiptarët e Bosnjës dhe një pjesë e popujve tjerë të ketyre trevave në anën e ushtrisë austriake në luftë për çlirim nga okupimi turk, për të cilin jemi duke e përgatitur një studim të gjerë, të cilin së shpejti lexuesit do ta kenë në dorë. Sulltanit turk Mustafa i II-të, pasi kishte humbur disa territore në Ballkan, për të cilën kemi folur më herët, në vitin 1696, vendosi t'i kthejë territoret e humbura. Kështu, dalëngadalë, filloi përgatitjet për luftë. Pas grumbullimit të ushtrisë, Sulltani në mesin e muajit prill 1696, organizoi një paradë ushtarake në Stamboll. Më 19 prill 1696, u nis me ushtri dhe suitën e tij prej 300 anëtarësh nga Stambolli për në Adrianopojë (Edrene), dhe qëndroi deri më 18 qershor të vitit 1696. Të nesërmen, më 19 qershor, para Sulltanit, jeniçerët u nisën për në Sofje. Në Sofje, ushtrisë turke iu bashkëngjitën përfaqësuesit e Ambasadës Franceze, me në krye Ferioloinin dhe së bashku u nisën për në Beograd. Gjatë rrugës nëpër Pirotnish, më 26 korrik arritën në Botačinë. Nga këtu, Sulltani i dërgoi një urdhëresë Kajmakamit në Stamboll, që ta mbajë një lutje fetare, në të cilën do të luteshin për fitore kundër ushtrisë austriake, të cilën Kajmekani e mbajti më 9 gusht 1696, në të cilën morën pjesë shumë pjesëmarrës. Më 31 korrik 1696, ushtria turke arriti në Beograd, e cila pushoi një kohë dhe pas pushimit kaloi Danubin te Pançeva. Ushtria austriake pasi u informua se ushtria turke kishte kaluar Danubin, ndërpreu rrethimin e



Temishvarit.

Pas Danubit, ushtria turke e udhëhequr nga Xhafer Pasha, u nisë në drejtim të Titelit dhe më 17 gusht, e sulmoi ushtrinë austriake, ku ushtria austriake pësoi humbje të mëdha dhe u tërhoq në fshatin Qenej. Nëntë ditë më vonë, më 26 gusht 1696, në këtë fshat, u ndeshën ushtria austriake dhe ajo turke, ku austriakët humbën betejën, duke lënë të vrarë 3500 ushtarë dhe një numër të plagosur, kurse turqit humbën 500 ushtarë të vrarë dhe 1200 të plagosur. Pas kësaj fitoreje, Sulltan Mustafa II, më 27 gusht, u kthye në Adrianopojë, ku u prit me gëzime si triumfues ndaj armiqve të tyre. Gjatë vitit 1697, Kom-

anda Supreme ushtarake austriake, nuk kishte plan për luftë kundër turqve. Gjatë kohës ku Sulltani ishte afër Sofjes, në rrugë e sipër për Adrianopojë, Komanda Supreme ushtarake austriake, për komandant kryesor të ushtrisë austriake në Hungari e emëroi Eugen Savoji, njërin ndër udhëheqësit më të njohur në luftë kundër ushtrisë turke gjatë viteve 1696-1699. Ai shumë shpejt u avansua në karrierën ushtarake. Në vitin 1685, e mori gradën Gjeneral, kurse gradën Marshal në vitin 1693.

Në fund të janarit të vitit 1697, Savoji paraqiti planin në Shtabin Suprem të ushtrisë austriake, për pushtimin e Beogradit, të cilin e kishin në sundim turqit, i cili plan nuk u aprovua. Pas refuzimit të këtij plani nga Shtabi kryesor, Savoji ia paraqet planin mbretit austriak, të cilin plan mbreti e miratoi për luftë kundër turqve, në mes lumit Danub dhe Tisës. Pas miratimit, gjenerali kishte në radhët e tij 30.000 ushtarë, ku sulmoi ushtrinë turke në vendin e quajtur Sentë, më 11 shtator 1697, ku ushtrisë turke i shkaktoi humbje të mëdha, sipas burimeve gjermanofolëse, në betejën e Sentës, mbetën të vrarë 20.000 ushtarë, 10.000 u fundosën në lumin Tisa, u vranë 5 vezirë, 13 bejlerbejë, 30 aga të jeniçerëve, 20 allajbegë etj.

Austriakët shtinë në dorë 7 bartës të topave, 423 flamuj të jeniçerëve, vulën e Vezirit të Madh, 87 topa, 58 merzera, 28.000 kg.barut, shumë qerre të qeve (kijeve), shumë kuaj, shumë mjete që ndezin (fitile) të topave, 19.000 kg.plumb, 5400 gjyle të topave, 523 bomba, 630 granata dore, 62 ura lëvizëse (pantona), 72 qerre për bartjen e urave etj. Austriakët humbën 28 oficerë, 401 ushtarë, 133 komandues të oficerëve dhe 465 ushtarë të plagosur. Sulltani mezi shpëtoi, duke ikur me 2000 kalorës dhe më 12 shtator, u vendos në Temishvar. Pas kësaj fitore, Savoji vendosi të marshojë në Bosnjë, kështu më 13 tetor të vitit 1697, së bashku me 4000 kalorës, 2500 këmbësorë, 14 topa artilerie,

më 13 tetor 1697, filloi marshimin në Luginën e Bosnës. Gjatë marshimit, kështjellat turke u dorëzuan pa rezistencë. Qyteti Doboj, u mor më 15 tetor, më 17 tetor Magllaj, Zhepca më 18 tetor, Zenica më 20 tetor. Pas marrjes së këtyre qyteteve, ushtrisë austriake iu bashkuan 1800 pjesëtarë të këtyre viseve, të aftë për luftë kundër turqve.

Pas Zenicës, austriakët vazhduan në drejtim të qytetit Kakanj dhe u vendosën në fshatin Topaj të banuar me shqiptarë dhe të tjerë, 148 pjesëtarë shqiptarë iu bashkuan ushtrisë austriake dhe 232 pjesëtarë të tjerë. Një pjesë e popullsisë ikën në drejtim të Sarajevës, por turqit nuk i lanë të hyjnë në qytet. Këta banorë u kthyen mbropa te ushtria austriake dhe kërkuan ndihmë dhe mbrojtje nga ata, ku ju ofruan shtëpi ushtarëve dhe ushqim. Në Sarajevë mendohej se Savoji do të marshojë në drejtim të Travnikut, Banjallukës dhe jo drejt Sarajevës, por austriakët vazhduan marshimin në drejtim të Sarajevës dhe më 23 tetor 1697, arritën para dyerve të Sarajevës. Savoji gjersa ishte në Doboj, më 15 tetor i ftoi turqit dhe banorët që gjendeshin në Sarajevë, që të dorëzohen dhe kërkoi nga ata ta dërgojnë një delegacion sa më shpejt, që mos të humbin kohë, se ushtria e tij do të marshojë në drejtim të Sarajevës. Pasi gjenerali Savoji nuk mori përgjigje pozitive, ia mësyu Sarajevës. Turqit nga frika ikën nga qyteti dhe para se të iknin, plaçkitën popullatën, në mesin e të cilëve gjendeshin edhe disa hebrenj. Ushtria austriake, duke mos ditur se ushtria turke nuk gjendej në Sarajevë, filloi ta bombardojë dhe djegu qytetin të tërë. Pas kësaj, më 13 nëntor 1697, ushtria austriake, nga Sarajeva kaloi nëpërmjet urës së lumit Sava, në drejtim të kundërt, duke ndjekur ushtrinë turke. Ikja e ushtrisë turke nga Sarajeva, pushtimi i qyteteve të lartëpërmendur, a djegia e Sarajevës pati jehonë të dhimbshme në Stamboll.

KULTPROTEKTORATI PËR KATOLIKËT E SHQIPËRISË

Instituti Shqiptar për Gjeopolitikë

Nga Dr. Mark PALNIKAJ- Tirane



Protektorati i Kultit mbi popullsinë katolike të Shqipërisë, sidomos mbi popullsinë e trevave veriore, ka filluar qysh në shekullin e XVI dhe ka patur ndikim shumë të madh për vetë mbijetesën e kombit shqiptar dhe krijimin e shtetit të tij në kufijtë ndërkombëtar që janë sot. Shumë studjues që janë marrë me historikun e krijimit të shtetit shqiptar mbas pushtimit katër shekullor nga Perandoria Osmane, janë të mendimit se një faktor përcaktues për formimin e këtij shteti ka luajtur prania e popullsisë katolike, kryesisht në Shqipërinë veriore. Midis shumë studjuesve që janë marrë me çështjen e mbijetesës së katolicizmit në Shqipëri dhe me mbrojtësit e kësaj popullsie janë edhe Zef Prela, i cili ka shkruar një artikull në revistën Studime Historike, Nr. 3, viti 1965 dhe studjuesi Kurt Gostentschnigg, i cili ka shkruar një artikull me temë “*Protektorati i Kultit austro-hungarez mbi popullsinë katolike të Shqipërisë së Veriut*” në revistën Phoenix 15-16 (2000/1-2).

Për mbrojtjen e katolikëve të Shqipërisë nga Perandoria Austro-Hungareze është shkruar edhe në një numër shumë të madh punimesh, ku qëllimi ka qënë nxjerrja në pah e kontributit të këtij shteti. Nga analiza që i kam bërë kësaj çështje gjatë një studimi mbi dioqezën e Pultit, për mbijetesën e popullsisë së kësaj dioqeze si të krishterë katolik, më rezultoi se mbrojtja e të krishterëve në trevat Ballkanike nuk ka qënë problem vetëm i Perandorisë Austro-Hungareze, por edhe i Francës, Italisë, Rusisë, Prusisë etj. Disa nga pikat kulmore të shfaqjes së kësaj mbrojtje ose protektorati, quajeni si të doni, kanë filluar të shfaqen menjëherë mbas pushtimit turk të Ballkanit në shekullin XV.

1448 – Turqit pushtuan Kosovën
1453 – Shteti turk pranon zyrtarisht Patriarkanën e Stambollit si subjekt fetar në Perandori. [1]
Këtë veprim nuk e bëri për Kishën Katolike të Romës. Kjo e vështirësonte funksionimin normal të veprimtarisë fetare për katolikët e rrit Romak.
1462 – Me datën 8 nëntor, kryeipeshkëvi i Durrësit dhe këshilltari i Skënderbeut, Pal Ëngjëlli, në një sinod me pjesëmarrjen e disa meshtarëve nga e gjithë Shqipëria, shkruajti një Qarkore që kishte fuqinë e një Kushtetute (Constitute) baritore që u drejtohej meshtarëve të fshehur nëpër male dhe shpella të Malësive, mbi aktivitetin baritor që nevojitej të ndërmerrnin, dhe mbi doktrinën e krishterë të sakramenteve bazë, themelore. [2]
1479 – Turqit pushtuan Shkodrën
1480 – 5 tetor, gjenerali turk Ahmet Gjedik Pasha me ushtarët e tij masakroi 800 shqiptarë brenda një dite.[3]
1485 – Pushtuesi turk i Shqipërisë bëri regjistrimin e parë të banorëve dhe bëri inventarizimin e pasurisë së zonave të pushtuara. Fshatarët e lirë, që i paguanin pushtuesit turk 50 akçe të argjendta në vit ishin edhe fiset shqiptare të Piprit, Hotit, Palabardhit, tokat e Pjetër Spanit (Petrispan-ili) dhe disa fshatra të Shestaniit^[4]
1535 – Në emër të *Kultprotektoratit* në vitin 1535, kur franca sundohej nga Fransua i I (Francois Ier), ky shtet fitoi “*të drejtën e mbrojtjes së kultit dhe të kishës së krishterë në vendet e Perandorisë Osmane*” [5] dhe i ka përkur vetëm Francës.
1615 – Ndikimi politik dhe ekonomik i Austro – Hungarisë mbi popullin shqiptar u vu në veprim me anë të Protektoratit të Kultit, të cilin Monarkia e arriti me Paqen e Sitvatorokut më 1615 dhe parashihet fillimisht mbrojtjen e klerit katolik në Perandorinë Osmane.
1698 – Në Paqen e Karlovacit bisedimet filluan në dhjetor 1698 dhe zgjatën 70 ditë. Marrëveshja u nënshkrua 26 janar 1699. Sipas kësaj marrëveshjeje Sulltani u detyrua të ripohonte të drejtën për lirinë e kultit të nënshtetasve të tij katolikë. Vjena do të ndërhynte në favor të tyre nëse u shkeleshin të drejtat.
1718 – Në korrik të vitit 1718 u nënshkrua marrëveshja e Pasaroviç-it (Pozharevac). Austriakët sipas kësaj marrëveshjeje do të dërgonin konsujt në perandorinë Osmane të cilët përveç punëve të tjera, do të mbronin të drejtat e kultit të popullsisë të krishtera.
1739 – Marrëveshja e Beogradit u nënshkrua me 18 shtator të vitit 1739. Sipas kësaj marrëveshjeje, këto të drejta fituan me të vërtetë një zbatim, në të cilin Habsburgëve iu dha një leje e posaçme e trashëguar më parë prej Venedikut që të kishte të bënte me mbrojtjen e të gjithë katolikëve të Europës

nën pushtimin turk.

1774 – Me 21 korrik 1774 u nënshkrua Marrëveshja e Kyçyk-Kajnarxhasë që ndodhej në një fshat të „Çezmës së Vogël“, pranë Siliçtrës në Bullgarinë e sotme. Kjo marrëveshje parashikonte mbrojtjen nga ana e Rusisë të të krishterëve të perandorisë Osmane.

1791 – Paqja e Sistovit u nënshkrua në gusht të vitit 1791 në këtë qytet që ndodhet në breg të Danubit në Bullgari. Kjo marrëveshje i lejonte Austro-Hungarisë të hapte një konsullatë në Shkodër dhe një nënkonsullatë në Durrës duke i rikonfirmuar marrëveshjet e më parëshme në mbrojtje të popullsisë katolike në perandorinë Osmane.

1815 – Në Kongresin e Vjenës më 1815, Monarkisë Austriake iu dha e drejta të kishte nënkonsullata të tjera, si në Vlorë, Janinë dhe Prevezë.

Konsulli ishte përfaqësuesi i drejtpërdrejtë i politikës së Protektoratit të Kultit. Ndër detyrat e tij bënin pjesë veprime humaniste, ngritja e nivelit të formimit, mbështetja e zhvillimit kombëtar dhe ndarja e parave. Vetëm me diplomata të tillë si August Král, Theodor Anton Ippen dhe Alfred Rappaport, të cilët e njihnin mirë Shqipërinë dhe ishin njëkohësisht miq të popullit shqiptar, u arrit të kryhej një punë e mirë fillestare në vendosjen e bazave të marrëdhënieve të mira mes Monarkisë Danubiane dhe shqiptarëve.

1837 – Më 1837 edhe Selia e Shenjtë njohu më së fundi të drejtat e Monarkisë Dualiste mbi katolikët shqiptarë.

1855 – Një etapë e rëndësishme në zhvillimin e Protektoratit të Kultit shënohet në vitin 1855 kur u arrit Konkordati në mes të Vatikanit dhe Austrisë, i cili parashihet mbështetjen e një “Programi Veprimi” të Ballplatz-it nga ana e Vatikanit dhe posaçërisht veprimtarinë e Propagandës Fide.

1878 – Në Kongresin e Berlinit më 1878, gjithnjë në kuadrin e Kultprotektoratit, Austro-Hungaria ka zgjeruar të drejtat e saj në mbrojtje të katolikëve të Shqipërisë.

Edhe mbas vitit 1878, angazhimi i Austro-Hungarisë për mbrojtjen e të drejtave të popullsisë katolike të veriut shqiptar ka vazhduar.

Analistët e sotëm, mbështetur mbi një numër shumë të madh dokumentash arkivore të shkruar nga konsujt e ndryshëm që kanë shërbyer në qytetet e ndryshme të Shqipërisë, kuptojnë se protektorati i kultit nuk është kufizuar vetëm në të drejtën për ushtrimin e lirë të fesë si të krishterë katolik, por edhe për **zhvillimin e kulturës dhe të vetëdijes kombëtare me qëllimin final, shkëputjen nga Turqia dhe krijimin e shteteve kombëtare të disa shteteve të Ballkanit**. Ndikimi politik dhe ekonomik i Austro-Hungarisë mbi popullin shqiptar

gjatë pushtimit turk ka qënë i madh.

Mbas Paqes së Karlovacit, më 1699, u arrit zgjerimi i protektoratit mbi të gjithë të krishterët nën sundimin turk. Mbas Marrëveshjes së Beogradit, të vitit 1739, këto të drejta, tashmë të konfirmuara realisht edhe nga Sulltani, fituan të zbatoheshin me një farë realizmi, të paktën sa për sy e faqe. Mbas paqes së Sistovit të vitit 1791, ndikimi i Perandorisë Danubiane u rrit ndjeshëm. Shteti Austro-Hungarez u lejua të hapte konsullatë në Shkodër dhe një nënkonsullatë në Durrës. Më vonë, në Kongresin e Vjenës, Monarkisë Austriake iu dha e drejta të kishte nënkonsullata edhe në Vlorë, Janinë dhe Prevezë.

Nga 240 institucione katolike të Protektoratit të Kultit që ishin në Perandorinë Osmane, 220 prej tyre ndodheshin në Shqipëri. Ndikimi i Austro-Hungarisë në kuadrin të protektoratit të kultit shtrihej në shtatë dioqezat katolike: Shkodër, Lezhë, Durrës, Prizren, Sapë, Pulti dhe Mirdita. Konsulli ishte përfaqësuesi i drejtpërdrejtë i politikës së Protektoratit të Kultit. Ndër detyrat e tij, bënin pjesë veprime humaniste, ngritja e nivelit të formimit, mbështetja e zhvillimit kombëtar dhe ndihmat financiare. Në vitin 1914, konsujt u morën me normalizimin e tensioneve në mes të popullsisë me besim fetar të ndryshëm si dhe me mobilizimin e fiseve të Veriut kundra Serbisë dhe Malit të Zi. Baroni Nopça, me katolikët e Mirditës, Lezhës, Pukës, Nikaj Mërturit, Shalës, Shoshit, Këlmendit por edhe me popullsitë e Gashit, Krasniqes, Hotit dhe Grudës ka zhvilluar veprimtari direkte në pajtimin dhe kordinimin e veprimeve për konsolidimin e shtetit të sapokrijuar shqiptar. Ai ka bërë marrëveshje, ka organizuar takime krerësh dhe ka krijuar besëlidhje dhe aleanca midis fiseve, ka shpërndarë para dhe armë, me qëllim ruajtjen e identitetit të një shteti shqiptar. Në katër vite, nga viti 1914 deri në vitin 1918, me ndihmën financiare dhe organizative të Austriakëve, në zonën nga lumi Shkumbin deri në Kosovë janë hapur 432 shkolla shqipe.

Francëskanët ishin mbështetja më e fuqishme e Protektoratit të Kultit. Vrasja e françeskanit Luigi Palaj në rrethinat e Gjakovës nga forcat serbomalazeze shkaktoi një revoltë shumë të madhe te katolikët shqiptar dhe një reagim shumë të ashpër të qeverisë së Austrisë.

Trupi i klerikut u zhvarros dhe ju krye ekspertiza mjekësore-ligjore dhe u vërtetue me fakte vrasja në mënyrë makabre e tij për motive dhe interesa në shërbim të pushtuesve.

Detyra zyrtare e Protektoratit të Kultit qëndronte në ndërtimin dhe mbajtjen e kishave, në shkollimin e klerit dhe në mbrojtjen e kongregatave në Shqipëri.

(vijon në faqen 18)

GIUSEPPE LEONARDO ALBANESE

Negli atti notarili la famiglia si fregia dell'appellativo “Castrioti”, in virtù della vantata discendenza dal principe albanese Giorgio Castrioti Scanderbeg, eroe albanese del XV secolo.

Giuseppe Leonardo Albanese (Noci, 30 gennaio 1759 – Napoli, 28 novembre 1799) è stato un patriota e ufficiale italiano, tra i venticinque membri del governo provvisorio della Repubblica Napoletana. Fu uno dei cinque componenti della Commissione esecutiva, nella quale svolse un ruolo preminente; per breve tempo ricoprì le cariche di Ministro della Guerra, Ministro della Marina, e Ministro degli Affari esteri. Con la vittoria delle forze sanfediste e la fine della Repubblica, fu condannato all'impiccagione.

Infanzia e gioventù

Nacque il 30 gennaio 1759 a Noci, *universitas* della Terra di Bari, figlio del dottore *in utroque iure* e cassiere regio don Pietro Antonio e di Maria Solome di Putignano[1], esponente di una delle più facoltose e in vista famiglie notabili del paese, detentrica di un ingente patrimonio fondiario e numerose masserie. Negli atti notarili la famiglia si fregia dell'appellativo “Castrioti”, in virtù della vantata discendenza dal principe albanese Giorgio Castrioti Scanderbeg, eroe albanese del XV secolo.

Dopo aver trascorso l'infanzia nel paese natale, rimasto orfano (il padre muore nel 1770) e sotto la tutela del fratello, si trasferì a Napoli dove studiò presso il seminario arcivescovile. A poco più di ventanni, interrotti gli studi giuridici, si avvicina alle idee illuministiche e riformatrici europee. Frequenta il giurista Mario Pagano, il medico Domenico Cirillo, formandosi alla scuola riformatrice di Antonio Genovesi e Gaetano Filangieri (eredi della tradizione anticuriale di Pietro Giannone). A Napoli Albanese iniziò a cogliere i mutamenti e le novità che la Rivoluzione francese aveva irradiato in tutta Europa. Estimatore di quei principi di libertà, uguaglianza e fraternità che prepotentemente erano entrati anche in Italia.

Adesione alla massoneria e militanza nei circoli illuministi

Aderisce giovanissimo alla massoneria napoletana, fedele alla Prima gran loggia d'Inghilterra, divenendo cultore del pensiero libero - muratorio. In seguito all'arrivo a Napoli di Friederich Münter (1785), esponente dell'Ordine degli Illuminati di Baviera, col quale interessé un fitto sodalizio, Albanese segue le orme di questi, sconsigliando l'adesione alla loggia londinese. Nacque così assieme ad altri esponenti del muratorismo napoletano la loggia illuminata *La Philantropia*, di cui Albanese fu Primo sorvegliante e Pagano maestro venerabile. Ormai è attivo esponente dei circoli illuministi napoletani. Al tramonto è bassolutismo illuminato di Ferdinando IV, iniziato già dal padre Carlo III, e del suo ministro Bernardo Tanucci (anche quest'ultimo in rapporti con Filangeri e Pagano). Con lo scoppio della rivoluzione (1789) in Francia si crea un clima di allarme nel Regno. Il sovrano decide la stretta verso i circoli massoni e illuministi a partire dal 1792. L'avvento in Napoli dell'ammiraglio francese Latouche - Tréville comporta un processo di radicalizzazione e inasprimento delle agitazioni massonico - progressiste.

Albanese, ufficiale della guardia del corpo del sovrano, segue da vicino i fatti e conosce l'ambiente reale (abita infatti in Via Toledo, vicinissima al Palazzo reale). La guardia del corpo reale diventa in effetti un focolaio di agitazione giacobina. Albanese aderisce alla Società Patriottica Napoletana presieduta da Carlo Lauberg (nata nel 1793 dopo che in Francia in gennaio re Luigi era stato ghigliottinato), organizzazione modellata sui clubs giacobini marsigliesi. Sul finire del Settecento è alto dirigente del movimento giacobino napoletano i cui obiettivi sono il rovesciamento della monarchia e binstaurazione di un governo democratico.

Rivoluzione napoletana del 1799.

Il moto rivoluzionario dilaga nella penisola e tra il 1796 e il 1798 sorgono diverse repubbliche. Ferdinando IV aggredisce la Repubblica romana nel 1798, ma i francesi contrattaccano e riescono a invadere il Regno di Napoli. Nel 1798 si costituisce a Napoli un Comitato centrale rivoluzionario, di cui fa parte Albanese, con lo scopo di coordinare le agitazioni rivoluzionarie con i movimenti delle truppe francesi.A seguito della vittoria militare ottenuta sulle truppe borboniche comandate dal generale Karl Mack nella battaglia di Civita Castellana, il 23 gennaio 1799 le truppe francesi comandate dal generale Jean Étienne Championnet entrano a Napoli e ne prendono il controllo con la presa di Castel Sant'Elmo (la famiglia reale è già fuggita a Palermo a dicembre). Due giorni prima in Sant'Elmo i patrioti avevano proclamato la Repubblica Napoletana o *Partenopea*. Dopo aver piegato la resistenza dei lazzari fedeli ai Borbone, Championnet conferma la proclamazione della Repubblica con legge del 4 piovoso anno VII (23 gennaio 1799).

L'esperienza al governo

Il 27 gennaio si insedia il governo provvisorio presso Palazzo nazionale (ex reale) su provvedimento diretto di Championnet. Albanese viene chiamato a far

parte del governo provvisorio della Repubblica, costituito da venticinque membri, e svolse inizialmente un ruolo importante nel Comitato di legislazione (o Commissione legislativa) con Pagano, Domenico Forges Davanzati e Giuseppe Logoteta. Fu promotore dell'approvazione del provvedimento che condusse alla soppressione dei fedecomessi, promulgata il 10 febbraio 1799 (22 piovoso anno VII) e fu autore della legge feudale (più radicale rispetto alla proposta temperata di Pagano), inizialmente avversata da Macdonald (subentrato a Championnet destituito il 25 febbraio) nella versione del 17 ventoso (7 marzo), approvata infine dal commissario Abrial il 6 fiorile (25 aprile) che sopprime del tutto la feudalità.[1]

A seguito della riforma istituzionale del 25 germile (14 aprile) voluta da Abrial che porta alla separazione dell'esecutivo (Commissione esecutiva) dal legislativo (Commissione legislativa), Albanese divenne uno dei cinque

componenti della Commissione esecutiva (gabinetto del Governo), nella quale svolse un ruolo preminente; per breve tempo ricoprì le cariche di Ministro della Guerra, Marina, e Affari esteri (in vece di Gabriele Manthoné). In questa posizione di membro del governo trattò con i francesi sulla questione dei contributi esatti dal Direttorio e della gestione del patrimonio regio. Collaborò (indirettamente, in quanto ormai fuori dal comitato di legislazione) alla redazione del progetto di Costituzione.

La Repubblica Napoletana tuttavia, non avendo riscosso il consenso popolare al di fuori della capitale, ebbe vita breve: dopo appena sei mesi dalla sua nascita, subiva i contraccolpi delle rivolte nella capitale e nelle province. Il 7 maggio l'armata francese, spinta dall'emergenza militare in nord Italia, lascia Napoli sola a gestire la ribellione delle province. Il 14 maggio Albanese assiste al giuramento di un reparto di cavalleria di 1.200 uomini destinato a gestire le agitazioni in Puglia. Venne rovesciata a causa anche delle sconfitte ad opera dell'esercito sanfedista del cardinale Fabrizio Ruffo (vicario del re) formate da masse popolari animate dai più biechi istinti (frequenti anche i criminali liberati) che difendevano il re Ferdinando IV e che si macchiarono di efferati fatti di sangue (saccheggio di Altamura). Il 15 giugno le bande di Ruffo erano già a Napoli.

La fine

Albanese e gli altri repubblicani, asserragliati in Castel Nuovo, falliscono la fuga verso la Francia, complice il voltafaccia di Orazio Nelson, che straccia i patti, sottoscritti inizialmente anche da Ruffo, bloccando i patrioti quando erano già in mare. Dopo il ritorno sul trono dei Borbone e la restaurazione della monarchia, fu attuata una feroce e sistematica repressione. Albanese dopo la tentata fuga fu arrestato, incarcerato a Castel Nuovo con Pagano e Cirillo e il 20 ottobre condannato alla morte con confisca dei beni della famiglia dalla Giunta di Stato: la sentenza di morte venne eseguita a Napoli in piazza del Mercato il 28 novembre 1799 per impiccagione (ore due del pomeriggio). Il corpo fu collocato in Sant'Eligio Maggiore.

Famiglia

Albanese ebbe tre fratelli: Francescantonio, Agostino e Giovanni Battista, canonico, e tre sorelle monache benedettine. A questi si aggiunsero un fratello e una sorella quando il padre, rimasto vedovo, si sposò con Maria Teresa Martucci. Pietro Antonio muore nel 1770. La residenza estiva della famiglia era la masseria Murgia Albanese, che prende il nome (che tuttora conserva) dal casato. Morendo, Albanese lasciò un bambino di due anni di nome Fabio, morto a nove, e la moglie Maddalena Vestini di Portici in attesa di una figlia alla quale fu dato il nome di Silvia, come un'altra figlia morta prematuramente.

Un ramo della famiglia Albanese è stata presente fino all’800 in Tolve (Basilicata), fra i cui discendenti si annovera il sacerdote e giurista don Oronzo Albanese, anche costui dottore in *utroque iure* e sostenitore della Repubblica Napoletana; vicario del Vescovo di Potenza, fu condannato a morte nel 1799. Nel piccolo centro lucano è tuttora esistente la casa ove visse (Via Albanese n. 8).

| |
|--|
| Note |
| J. Mottola, Giuseppe Albanese, cit., p. 27. |
| Nico Perrone, <i>La Loggia della Philantropia. Un religioso danese a Napoli prima della rivoluzione. Con la corrispondenza massonica e altri documenti</i> , Palermo, Sellerio, 2006, p. 70. |
| Solo nel 1795 essa verrà sciolta. |
| V. Cuoco, <i>Saggio storico sulla rivoluzione napoletana</i> , cit., p. 244. |
| In qualità di membro del governo emanò un proclama tributario (27 germile) che sanciva il principio della progressività delle imposte. |
| I rapporti tra Governo provvisorio e Direttorio furono sempre tesi. Il 20 marzo 1799 i rappresentanti napoletani inviati a Parigi vengono rifiutati. |
| <i>Tolve - BASILICATA / LUCANIA</i> , su <i>lucania.one</i> . URL consultato il 31 dicembre 2021. |

Nè aket noteriale familja përdor mbiemrin “Castrioti”, në bazë të pretendimii për prejardhje nga princi shqiptar Gjergj Kastrioti Skënderbeu, heroi shqiptar i shekullit XV.



Giuseppe Leonardo Albanese, ritratto di François Gérard (1770-1837).

mbretëror Don Pietro Antonio dhe Maria Solome nga Putignano, përfaqësuese e një prej familjeve më të pasura dhe me ndikim të vendit, me një pasuri të madhe tokësore dhe shumë ferma. Në akten noteriale familja përdor mbiemrin “Castrioti”, në bazë të pretendimit për prejardhje nga princi shqiptar Gjergj Kastrioti Skënderbeu, heroi shqiptar i shekullit XV.

Pasi kaloi fëmijërinë në vendlindje, mbeti jetim (i ati vdiq në vitin 1770) dhe u vu nën kujdesin e vëllait. U transferua në Napoli ku studioi në seminarin kryepeshkopal. Në moshën pak mbi njëzet vjeç, ndërpreu studimet juridike dhe iu afrua ideve iluministe dhe reformuese evropiane. Frekuentonte juristin Mario Pagano, mjekun Domenico Cirillo, dhe u formua në shkollën reformuese të Antonio Genovesi dhe Gaetano Filangieri (pasardhës të traditës antikuriale të Pietro Giannone). Në Napoli, Albanese filloi të kuptonte ndryshimet dhe risitë që Revolucioni Francez kishte përhapur në të gjithë Evropën. Ishte një admirues i atyre parimeve të lirisë, barazisë dhe vëllazërisë që fuqishëm kishin hyrë edhe në Itali.

Anëtarësimi në masoneri dhe veprimtaria në rrethet iluministe

Në moshë shumë të re, ai u anëtarësua në masonerinë napolitane, të lidhur me Lojën e Madhe të Parë të Anglisë, duke u bërë kultivues i mendimit të lirë-masonik. Pas mbërritjes në Napoli të Friederich Münter (1785), përfaqësues i Urdhrit të Iluminatëve të Bavarisë, me të cilin krijoi një lidhje të ngushtë, Albanese ndoqi gjurmët e tij, duke mohuar lidhjen me lozhën londineze. Kështu lindi, bashkë me figura të tjera të masonerisë napolitane, lozha iluministe La Philantropia, në të cilën Albanese ishte Mbikëqyrës i Parë, ndërsa Pagano ishte Mjeshtër i Denjë. Ai ishte tashmë një figurë aktive në rrethet iluministe të Napolit. Ishte në rënie absolutizmi i ndriçuar i Ferdinando IV, i nisur nga babai i tij Carlo III, dhe nga ministri i tij Bernardo Tanucci (edhe ky i fundit kishte lidhje me Filangieri dhe Pagano). Me shpërthimin e Revolucionit në Francë (1789), në Mbretëri u krijua një klimë alarmi. Sovrani vendosi të shtrëngojë kontrollin ndaj rretheve masonike dhe iluministe duke filluar nga viti 1792. Mbërritja në Napoli e admiralit francez Latouche-Tréville solli një proces radikalizimi dhe përshkallëzimi të trazirave masoniko-progresiste.

Albanese, oficer i rojës personale të mbretit, ndiqte nga afër zhvillimet dhe njihje mirë ambientin e oborrit mbretëror (banonte në Via Toledo, shumë afër Pallatit Mbretëror). Roja personale e mbretit u bë në fakt një vatër e nxehtë e lëvizjes jakobine. Albanese u bashkua me Shoqatën Patriotike Napolitane, të kryesuar nga Carlo Lauberg (e themeluar në vitin 1793, pas prerjes me gjojinë të mbretit Luigi XVI në Francë në janar), një organizatë e modeluar sipas klubeve jakobine të Marsëjës. Në fund të shekullit XVIII, ai ishte një detyrues i lartë i lëvizjes jakobine napolitane, që synonte përmbysjen e monarkisë dhe krijimin e një qeverie demokratike.

Revolucioni napolitan i vitit 1799

Lëvizja revolucionare përhapet në gjithë gadishullin dhe midis viteve 1796 dhe 1798 lindin disa republika. Ferdinando IV sulmon Republikën Romake në vitin 1798, por francezët kundërpërgjigjen dhe arrijnë të pushtojnë Mbretërinë e Napolit. Gjenerali Étienne Macdonald, komandant francez në betejën e Civita Castellana. Në vitin 1798 në Napoli krijohet një Komitet qendror revolucionar, pjesë e të cilit ishte edhe Albanese, me qëllimin për të koordinuar trazirat revolucionare me lëvizjet e trupave franceze. Pas fitores ushtarake ndaj trupave burbone të komanduar nga gjenerali Karl Mack në betejën e Civita Castellana, më 23 janar 1799 trupat franceze të drejtu-

ara nga gjenerali Jean Étienne Championnet hyjnë në Napoli dhe marrin kontrollin e qytetit duke pushtuar Castel Sant'Elmo (familja mbretërore kishte ikur më parë drejt Palermos, në dhjetor). Dy ditë para kësaj, në Sant'Elmo, patriotët kishin shpallur Republikën Napolitane ose Partenopean. Pasi thyen rezistencën e lazzarëve besnikë ndaj Bourbonëve, Championnet konfirmon shpalljen e Republikës me ligjin e datës 4 Pluviose, viti VII (23 janar 1799).

Përvoja në qeveri

Më 27 janar vendoset qeveria e përkohshme në Pallatin Kombëtar (ish mbretëror), me vendim të drejtpërdrejtë nga Championnet. Albanese thirret të bëhet pjesë e kësaj qeverie të përkohshme, e përbërë nga njëzet e pesë anëtarë, dhe fillimisht luan një rol të rëndësishëm në Komitetin Legjislativ (ose Komisionin Legjislativ) së bashku me Pagano, Domenico Forges Davanzati dhe Giuseppe Logoteta. Ai ishte promotori i miratimit të masës që çoi në shfuqizimin e fideikomisit (trashëgimi e detyruar), e shpallur më 10 shkurt 1799 (22 Pluviose, viti VII), dhe ishte autor i ligjit feudal, më radikal se propozimi i moderuar i Pagano-s, që fillimisht u kundërshtua nga Macdonald (i cili zëvendësoi Championnet-in e shkarkuar më 25 shkurt), në versionin e 17 Ventose (7 mars), por që u miratua më në fund nga komisari Abrial më 6 Floréal (25 prill), duke shfuqizuar përfundimisht feudalizmin. Pas reformës institucionale të 25 Germinal (14 prill) të kërkuar nga Abrial, që solli ndarjen e pushtetit ekzekutiv (Komisioni Ekzekutiv) nga ai legjislativ (Komisioni Legjislativ), Albanese u bë një nga pesë anëtarët e Komisionit Ekzekutiv (kabineti i Qeverisë), ku ushtroi një rol të shquar. Për një periudhë të shkurtër mbajti postet e Ministrit të Luftës, Marinës dhe Punëve të Jashtme (në vend të Gabriele Manthoné). Në këtë rol, ai negocioi me francezët mbi çështjen e kontributeve të kërkuara nga Drejtoria franceze dhe mbi administrimin e pasurisë mbretërore. Bashkëpunoi (në mënyrë të tërthortë, pasi nuk ishte më pjesë e komitetit legjislativ) në hartimin e projektit për Kushtetutën.

Megjithatë, Republika Napolitane, duke mos pasur mbështetje popullore jashtë kryeqytetit, pati një jetë të shkurtër: pas vetëm gjashtë muajsh nga themelimi, ajo filloi të përballlej me trazira në kryeqytet dhe në provinca. Më 7 maj, ushtria franceze, e detyruar të përqendrohej në frontin e veriut të Italisë, largohet nga Napoli, duke e lënë qytetin të vetëm përballë rebelimit të provincave. Më 14 maj, Albanese merr pjesë në ceremoninë e betimit të një njësie kalorësie prej 1.200 burrash, të destinuar për të shtypur trazirat në Puglia. Republika u rrëzua gjithashtu për shkak të humbjeve përballë ushtrisë sanfediste të kardinalit Fabrizio Ruffo (i dërguari i mbretit), e përbërë nga masa popullore të shtyra nga instinktet më të egra (përfshirë edhe kriminelë të liruar), që mbronin mbretin Ferdinando IV dhe u përfshinë në akte të tmerrshme dhune (si plaçkitja e Altamura-s). Më 15 qershor, bandat e Ruffo-s ishin tashmë në Napoli.

Fundi

Albanese dhe republikanët e tjerë, të ngjujar në Castel Nuovo, dështojnë në përpjekjen për t'u arratisur drejt Francës, për shkak të tradhtisë së Horatio Nelson, i cili i shkel marrëveshjet (fillimisht të nënshkruara edhe nga Ruffo), duke i ndaluar patriotët kur ata ndodheshin tashmë në det. Pas rikthimit të Bourbonëve në fron dhe restaurimit të monarkisë, u ndërmor një represion i egër dhe sistematik. Albanese, pas arratisjes së dështuar, u arrestua dhe u burgos në Castel Nuovo së bashku me Pagano dhe Cirillo, dhe më 20 tetor u dënua me vdekje dhe konfiskim të pasurisë familjare nga Gjykata e Shtetit. Dënimi me vdekje u ekzekutua në Napoli, në Piazza del Mercato, më 28 nëntor 1799, në orën dy pasdite, me varje. Trupi i tij u vendos në kishën Sant'Eligio Maggiore.

Familja

Albanese kishte tre vëllezër: Francescantonio, Agostino dhe Giovanni Battista, i cili ishte kanonik, dhe tre motra që ishin murgesha benediktine. Pas vdekjes së nënës, kur i ati u martua me Maria Teresa Martucci, familjes iu shtuan edhe një vëlla dhe një motër tjetër. Pietro Antonio, i ati i Albanese, vdiq në vitin 1770. Rezidenca verore e familjes ishte Masseria Murgia Albanese, e cila mori emrin nga mbiemri familjar dhe që e mban ende sot. Në momentin e vdekjes, Albanese la pas një djalë dyvjeçar të quajtur Fabio, i cili vdiq në moshën nëntëvjeçare, dhe bashkëshorten, Maddalena Vestini nga Portici, e cila ishte shtatzënë me një vajzë që u quajt Silvia, si një vajzë tjetër e tyre që kishte vdekur e vogël.

Një degë e familjes Albanese ishte e pranishme deri në shekullin XIX në Tolve (në Basilicata), nga ku rrjedh don Oronzo Albanese, prift dhe jurist, gjithashtu doktor në të drejtën civile dhe kanonike dhe mbështetës i Republikës Napolitane. Ai ishte vikar i Ipeshkvit të Potencës dhe u dënua me vdekje në vitin 1799. Në këtë qytezë të vogël lucane ekziston ende shtëpia ku ai jetoi (Via Albanese nr. 8).

I codici Melurgici Bizantini nelle biblioteche d'Italia

Di Lorenzo Tardo Ieromonaco

La denominazione di semiografia tonda, data da alcuni alla semiografia derivata dalla paleobizantina, sembra a noi poco esatta, poiché non è la forma esterna che distingue un sistema dall'altro, ma la costituzione interna nel vario complesso dei segni diastematici e del generale ingranaggio. Abbiamo infatti codici melurgici del sec. XIII di semiografia neobizantina vera e propria, e intanto la scrittura non è affatto tonda, ma lineare, p. e. il ms. E. a.VI della biblioteca di Grottaferrata.

Il ms. cartaceo 1244 del Monte Sinai è neobizantino del sec. XV con bel carattere tondo e intanto dalla pagina 52 in poi, pur conservando la stessa forma calligrafica, è redatto con semiografia paleo bizantina.

Parimenti abbiamo dei mss. dell'epoca tarda, che non appartengono affatto al sistema della semiografia che alcuni chiamarono tonda e intanto ne hanno tutti i caratteri esterni e le forme di un bel tondo. Tali sono p. e. i mss. ... II di Grottaferrata, il Barber, greco 300 della Biblioteca Vaticana, ecc., che appartengono alla semiografia cucuzelica. La varietà del carattere dipende molto dalla bontà dello Scriptorium. Questa semiografia durò sino al principio del 1500; ma i codici di questo ultimo periodo sono piuttosto rari.

Alla fine del sec. XIII e al principio del secolo XIV si comincia a notare in alcuni mss. melurgici che la semiografia neobizantina è leggermente modificata, con l'aggiunta di qualche segno speciale di chironomia. La stessa forma calligrafica subisce una piccola trasformazione, che, accentuandosi, determina la tendenza a una nuova semiografia.

Questo fenomeno si riscontra in mss. provenienti da qualche scriptorium che evidentemente tende ad evolvere la scrittura sia nelle forme grafiche sia nella costituzione interna; il movimento però, benché si vada gradatamente allargando, non diventa universale, che dopo qualche secolo.

La innovazione generalmente si attribuisce a Giovanni Cucuzeli, che bene o male lasciò profonde tracce nella scuola melurgica sacra orientale, ed è per questo che la nuova scrittura viene generalmente chiamata semiografia Cucuzelica. Egli fiorì tra la fine del sec. XIII e il principio del sec. XIV.

Il contributo da lui dato all'arte melurgica consiste in un breve trattato scolastico, diretto nella sua idea di Maestro a semplificare e agevolare lo studio della musica bizantina, facilitandone la let-

tura e la tecnica.

Pur conservando la semiografia precedente, egli la sviluppò aumentandone, forse un po' troppo, il numero dei segni chironomici, che non si trovano affatto nella scrittura neobizantina.

Questo piccolo trattatello si trova più o meno facilmente nella principali biblioteche dell'Europa, specie nell'Oriente greco, trascritto poi con maggiori o minori varianti, con alterazioni ed aggiunte, sino al secolo XIX.

Servi poi di tipo ai posteriori Maistores per scrivere, sulla di lui falsa riga, altri piccoli trattatelli, che però si rifondono tutti nella medesima sostanza per l'insegnamento scolastico a domanda e risposta. Tra i molti mss. Ottobon. Greco 317 e il Vat. Greco 791, che hanno il titolo così concepito: "Principio delle note psaltiche composte ed elaborate dal beatissimo Signore Giovanni Cucuzeli" (7).

La conoscenza di questa semiografia è necessaria, come punto di partenza e di congiunzione, per arrivare a spiegare non pochi gruppi degli antichi mss. che, senza questo aiuto, resterebbero oscuri. Alcune forme neumatiche, infatti, sono espresse assai chiaramente e spiegano perciò le stesse formule neumatiche delle semiografie precedenti paleo bizantine e neobizantine, scritte talvolta in forma non chiara.

Molti segni però sono quasi inutili, specialmente tra quelli di espressione, manifestati con i vari movimenti della mano e detti perciò segni di chironomia.

Riassumendo:

La denominazione di questi differenti stadi con i nomi di semiografia paleo bizantina, neobizantina, cucuzelica non è universale. Il Thibaut dà questa denominazione: semigrafia costantinopolitana, semiografia agio polita e semiografia di Cucuzeli. Al suo tempo erano noti solo una quindicina di esemplari di mss. antichi, e i principali erano provenienti, secondo lui, da Costantinopoli,



Giovanni Cucuzeli nato a Durrës Albania (1280-1360)

per cui la denominazione di semiografia sostantinopolitana. Ora invece ne conosciamo oltre cinquanta, per cui i confronti hanno dato differenti conclusioni (8).

Il Gastoué dà questa divisione: semiografia paleo bizantina, semiografia agio polita o damasceniana e semiografia di Cucuzeli (9).

Il Riemann invece così divide: semiografia lineare, perché effettivamente le forme musicali sono stecchite e senza chiaroscuri, semiografia tonda, per la forma elegante e calligrafica dei segni tendenti a questo genere di scrittura, tanto nota in Occidente, semiografia di Cucuzeli (10).

Il Wellesz distingue così i tipi: bizantino antico, medio bizantino, tardo bizantino (11).

Il termine di semiografia tonda fu adottata ufficialmente in una seduta tenuta a Copenaghen dal Tillyard, dal Wellsz e dal Høeg nel luglio del 1931 (12). Nell'edizione dello STISCHERARIUM, stampato a cura dell'Accademia Danese, fu adottata questa divisione: notazione paleo bizantina (secc. X-XIII), medio bizantina (secc. XIII-V), notazione neobizantina (secc. XV-XVIII), Moderna o di Crisanto. Non sappiamo come mai i sullodati professori abbiano conservato la denominazione notazione di Crisanto (autore della riforma nel 1818) e abbiamo soppresso la denominazione notazione di Cucuzeli, il cui nome risulta nei testi teorici, come elaboratore delle numerose formule che formano la caratteristica di questo nuovo stadio di semiografia.

Il Petrescu (13) ha abbracciato la nostra divisione, perché più consona dal punto di vista dello sviluppo se miografico dei vari sistemi; questa stessa denominazione si va facendo strada anche nell'Oriente greco.

In riguardo alle traduzioni dalla muzica bizantina nella nostra figurata occidentale, ecco quali sono i risultati ultimi degli specialisti.

Per la semiografia ecfonetica ancora non si hanno lumi sufficienti, benché già si siano fatti dei

passi in avanti.

In riguardo alla semiografia paleo bizantina vi è un grande progresso; con l'ausilio di buoni mss. neobizantini, provenienti da copisti coscienziosamente diligenti, le difficoltà vanno scomparendo e si possono ottenere delle traduzioni discrete, talvolta ottime, secondo il ms. originale più o meno corretto, che si ha sotto gli occhi.

In riguardo alla traduzioni dalla semiografia neobizantina, cioè dei secoli XIII-XV, e della semiografia Cucuzelica, sec. XV sino al secolo XVIII, la cosa è molto più semplice di quello che alcuno si possa immaginare: si può tradurre tutto (14).

Nell'articolo più volte citato sui codici musicali ital-greci di Messina, a p. 66 leggiamo: nel campo di queste antichissime musiche, e in genere nel campo degli studi di cui parliamo, una fonte copiosa di scoperte è costituita dai codici musicali bizantini, che si conservano nelle biblioteche pubbliche o che talvolta, specialmente in oriente, sono rimaste alle comunità monastiche.

"Nessuno può farsi attualmente un concetto delle risorse che agli studiosi offrono questi codici, per la buona ragione, che siamo ben lontani dall'averli tutti, non dico analizzati, ma semplicemente esaminati".

Noi avremmo preferito che il ch. A. avesse parlato in prima persona e avrebbe avuto perfettamente ragione, poiché, ci rincresce il dirlo, le cose sono ben differenti da come egli le immagina. Per non parlare del prof. Høeg e del prof. Tillyard, possiamo ben parlare della nostra stessa esperienza. Infatti, Deo adiuvante, abbiamo in lungo e in largo studiato, con calma e con ogni comodità, tutte le Biblioteche dell'Oriente greco, specie quelle, che egli dice "biblioteche rimaste alla comunità monastiche". Atene, Solanico, Fanar, Chalchi, Monte Athos, con tutte le veramente belle e preziosissime biblioteche, patmos, Gerusalemme e per fino il celebre monastero S. Caterina, relegato tra le montagne deserte del Sinai, sono state nostra meta di pellegrinaggio bizantino per lo studio e la trascrizione della antica musica bizantina.

Oltre a ciò, sempre Deo adiuvante, abbiamo avuto la fortuna di formare una magnifica raccolta di codici nostrali ed esteri fotografati ad album, che permettono uno studio comparativo locale, senza aver più bisogno di ritornare al Snai.

A conclusione del presente articolo presentiamo due riproduzioni se miografiche bizantine con la relativa traduzione sul pentagramma.

vijon në faqen 16

Kodikët melurgjikë bizantin në bibliotekat e Italisë

nga Lorenzo Tardo, Ieromonak

Termi "semiografi e rrumbullakët", që disa ia japin semiografisë së derivuar nga ajo paleobizantine, na duket i pasaktë, sepse nuk është forma e jashtme ajo që e dallon një sistem nga një tjetër, por përbërja e brendshme e kompleksitetit të shenjave diastematike dhe gjithë mekanizmit të përgjithshëm. Në fakt, kemi kodikë melurgjikë të shek. XIII me semiografi neo-bizantine të mirëfilltë, dhe ndërkohë shkrimi nuk është aspak i rrumbullakët, por linear, për shembull, dorëshkrimi E. a.VI në bibliotekën e Grottaferratës. Dorëshkrimi në letër nr. 1244 i Malit të Sinait është neo-bizantin i shek. XV me një karakter të bukur të rrumbullakët dhe ndërkohë, nga faqja 52 e tutje, edhe pse ruan të njëjtën formë kaligrafike, është shkruar me semiografi paleobizantine.

Gjithashtu kemi dorëshkrime nga periudha e vonë, që nuk i përkasin aspak sistemit të semiografisë që disa e quajnë "rrumbullakët", dhe ndërkohë kanë të gjitha karakteristikat e jashtme dhe format e një rrumbullaku të bukur. Të tillë janë, për shembull, dorëshkrimet ...II të Grottaferratës, Barberini greqisht 300 në Bibliotekën e Vatikanit, etj., që i përkasin semiografisë kukuzelike. Larmia e karakterit varet shumë nga cilësia e Scriptorium-it. Kjo semiografi zgjat deri në fillim të viteve 1500; por kodikët e kësaj periudhe të fundit janë mjaft të rrallë. Në fund të shek. XIII dhe në fillim të shek. XIV fillon të vërehet në disa dorëshkrime melurgjike se semiografia neo-bizantine është modifikuar pak, me shtimin e ndonjë shenje të veçantë të kheronomisë. Vetë forma kaligrafike pëson një transformim të vogël, që, duke u theksuar, përcakton prirjen drejt një semiografie të re.

Ky fenomen vërehet në dorëshkrime që vijnë nga ndonjë scriptorium që duket qartë se synon të evoluojë shkrimin si në format grafike, ashtu edhe në përbërjen e brendshme; megjithatë, kjo lëvizje, ndonëse zgjerohet gradualisht, nuk bëhet universale përveçse pas disa shekujsh. Risia zakonisht i atribuohet Gjon Kukuzelit, i cili në një mënyrë ose në një tjetër la gjurmë të thella në shkollën

e muzikës kishtarë lindore, dhe për këtë arsye, shkrimi i ri quhet zakonisht semiografia Kukuzelike. Ai jetoi në fund të shek. XIII dhe në fillim të shek. XIV.

Kontributi i tij në artin melurgjik përbëhet në një traktat të vogël shkollor, i menduar nga ai si Mësues për të thjeshtuar dhe lehtësuar studimin e muzikës bizantine, duke e bërë më të lehtë leximin dhe teknikën e saj. Duke ruajtur semiografinë e mëparshme, ai e zhvilloi atë duke shtuar ndoshta pak më shumë se duhej numrin e shenjave kheronomike, që nuk gjenden aspak në shkrimin neobizantin. Ky traktat i vogël gjendet më pak ose më shumë lehtësisht në bibliotekat kryesore të Evropës, veçanërisht në Lindjen greke, i transkriptuar më pas me ndryshime dhe shitesa të ndryshme deri në shekullin XIX. Ai më pas u shërbeu si model më vonë **maistorëve** për të shkruar, sipas shembullit të tij, traktate të tjera të vogla, që megjithatë të gjitha përmbliiden në të njëjtën thell për mësimin shkollor me pyetje dhe përgjigje. Ndër shumë dorëshkrime janë *Ottobon. Greco 317* dhe *Vat. Greco 791*, që mbajnë këtë titull: "Fillimi i notave psaltike të përbëra dhe të përpunuara nga i bekuari Zoti Gjon Kukuzeli." (7)

Njohja e kësaj semiografie është e domosdoshme, si pikënisje dhe si pikëbashkimi, për të mundësuar shpjegimin e jo pak grupeve të dorëshkrimeve të lashta, të cilat, pa këtë ndihmë, do të mbeteshin të pakuptueshme. Disa forma neumash (shenja muzikore bizantine) janë, në fakt, të shprehura mjaft qartë dhe për rrjedhojë shpjegojnë vetë formulat neumatike të semiografive të mëparshme, paleo-bizantine dhe neo-bizantine, të shkruara ndonjëherë në formë jo të qartë. Megjithatë, shumë shenja janë thujse të padobishme, veçanërisht ato të shprehjes, të manifestuara përmes lëvizjeve të ndryshme të dorës dhe për këtë arsye quhen shenja të kheronomisë.

Përmbledhje:

Emërtimi i këtyre stadiëve të ndryshme me emrat: semiografi paleobizantine, neo-bizantine,

kukuzelike, nuk është i përgjithshëm. Thibaut përdor këtë klasifikim: semiografi konstantinopolitane, agio-polite dhe semiografi e Kukuzelit. Në kohën e tij, ishin të njohura vetëm rreth pesëmbëdhjetë ekzemplarë të dorëshkrimeve të lashta, dhe sipas tij, kryesorët vinin nga Konstantinopoja, ndaj dhe përdorimi i termit "semiografi konstantinopolitane". Tani, megjithatë, njihen mbi pesëdhjetë, çka ka sjellë në përfundime të ndryshme.

Gastoué propozon këtë ndarje: semiografi paleobizantine, agiopolite ose damaskiniane dhe ajo e Kukuzelit. **Riemann**, nga ana tjetër, ndan kështu: semiografi lineare (me forma të ngurta, pa dritëhije), semiografi e rrumbullakët (me shenja elegante dhe kaligrafike, të njohura në Perëndim), semiografi e Kukuzelit.

Wellesz dallon: bizantine e hershme, bizantine e mesme, bizantine e vonë.

Termi semiografi e rrumbullakët u miratua zyrtarisht në një mbledhje të mbajtur në Kopenhagë, nga Tillyard, Wellesz dhe Høeg, në korrik të vitit 1931.

Në botimin e STISCHERARIUM të realizuar nga Akademia Daneze, u pranua kjo ndarje: notacioni paleobizantin (shek. X-XIII), notacioni bizantin i mesëm (shek. XIII-XV), notacioni neobizantin (shek. XV-XVIII), moderne ose e Krisantosit. Nuk dihet pse profesorët e lartpërmendur ruajtën termin "notacion i Krisantosit-it" (autori i reformës më 1818) dhe hoqën dorë nga termi "notacion i Kukuzelit", edhe pse emri i tij shfaqet në tekstet teorike si hartues i formulave të shumta që karakterizojnë këtë stad të ri semiografik.

Petrescu mbështet ndarjen tonë, sepse është më në përputhje me zhvillimin semiografik të sistemeve të ndryshme; kjo mënyrë e emërtimit po përhapet gjithashtu edhe në Lindjen greke.

Për përkthimin e muzikës bizantine në notacionin perëndimor figurativ:

Për semiografinë ekfonetike, ende nuk kemi dritë të mjaftueshme, megjithëse ka përparime.

Për semiografinë paleobizantine, është bërë përparim i madh; me ndihmën e dorëshkrimeve të mira neo-bizantine, nga kopistë të kujdesshëm,

vështirësitë po zhduken dhe përkthimet mund të jenë të mira, madje të shkëlqyera, në varësi të saktësisë së dorëshkrimit original.

Për përkthimin nga **semiografia neo-bizantine** (shek. XIII-XV) dhe nga **semiografia kukuzelike** (shek. XV-XVIII), gjërat janë shumë më të thjeshta nga sa mund të mendohet: **çdo gjë mund të përkthet**.

Në një artikull të përmendur disa herë mbi kodikët muzikorë italogrekë të **Mesinës**, në faqen 66 lexojmë:

"Në fushën e këtyre muzikave shumë të lashta, dhe në përgjithësi në fushën e studimeve që trajtojmë, një burim i bollshëm zbulimesh përbëhet nga kodikët muzikorë bizantin që ruhen në bibliotekat publike ose që, sidomos në Lindje, kanë mbetur në komunitetet monastike." Askush nuk mund të formojë aktualisht një ide të plotë mbi burimet që këta kodikë i ofrojnë studiuesve, për arsyen e thjeshtë se jemi ende shumë larg që t'i kemi të gjithë, jo të analizuar, por madje as të shqyrtuar." Ne do të kishim preferuar që autori i ndëruar të kishte folur në vetën e parë, dhe do të kishte pasur të drejtë, sepse, na vjen keq ta themi, gjërat janë shumë ndryshe nga sa ai i imagjinon. Pa përmendur **prof. Høeg** dhe **prof. Tillyard**, ne mund të flasim për përvojën tonë. Me ndihmën e Zotit, kemi studiuar me qetësi dhe lehtësi të gjitha bibliotekat e Lindjes greke, sidomos ato që ai i quan "biblioteka të mbetura në komunitetet monastike". **Athina, Solaniko, Fanari, Halki, Mali i Shenjtë Athos**, me bibliotekat e tyre të bukura dhe të çmuara, **Patmos, Jerusalemi**, dhe madje edhe **manastiri i famshëm i Shën Katerinës** në shkretëtirat e Sinait, kanë qenë qëllim i **pelegrinazhit tonë bizantin**, për studimin dhe transkriptimin e muzikës së lashtë bizantine. Përveç kësaj, gjithmonë me ndihmën e Zotit, kemi pasur fatin të krijojmë një mbledhje madhështore të kodikëve, vendas dhe të huaj, të fotografuar në album, që na lejon një studim krahasues lokal, pa qenë nevoja të kthehemi në Sinai.

vijon në faqen 16

KU SHTRIHESHIN ZOTERIMET E MUZAK ARIANITIT, VELLAIT TE MADH TE GJERGJ ARIANIT GOLEMIT?

Nga **Mihal Jano** N Jersey

Kush është qyteti i Valmit ku lindi Mojsi Golem i Dibres dhe ku gjenden sot rrenojat e tij. Duhet kuptuar ne radhe te pare etimologjia e ketij emri mesjetar Valme. Cfare te dhena te tjera kemi per te ne kronikat mesjetare por edhe ne traditen popullore. Nga e mori emrin Diber rajoni i soten ketej dhe pertej kufirit pran Peshkopis. Studjuesit nuk jane thelluar ne keto te dhene por me nje hipoteze qe nuk qendron ne arsyetim shkencor pretendojne se fusha e Savres mund te quhej fusha e Elbasanit ne mesjete te nisur edhe nga fakti qe nje perrua i vogel qe zbriste ne kete fushe nga malsia e Shpatit mbante emrin Saver. Ata nuk e kuptojne etimologjin e emrit Saver i cili eshte nje emer norman me kuptimin ndeshje, perpjekje, beteje. Nuk mohohet mundesia se ne gryken e ketij perroj te malsis se Shpatit normanet te jene ndeshur me bizantinët, dekumentat e tregojne kete sidomos shkrimet e Ana Komnenit dhe Kenga e Rolandit e eposit frances. Po keshtu

studjuesit tane shmangin apo harrojne qe ne fushen e Elbasanit kalojne edhe shume perenj me te medhenj si dhe lumi i Shkumbinit qe fare mire mund ti jepnin atij emrin perkates.

Vellai me i madh i Gjergj Komnen Arianitit ishte Muzak Komen Arianiti, ai ishte babai i Mojsi Arianit Golemit gjeneralit te famshem te Skenderbeut. Barleti thot se*Mojsiu lindi ne qytetin e Valmeve te Epirit porse quhej i Dibres per shkak se banonte ne Dibrat, ku Skenderbeu i kishte dhuruar prona dhe nje pjese te madhe te vendit.* Studjuesit nuk jane thelluar ne te dhenat qe jep Barleti dhe kronikani Gjon Muzaka, askush nuk i ka trajtuar drejt se kush jane keto dy Dibrat dhe ku ndodhen konkretisht, nga e kane mare emrin Diber keto rajone. Kur erdhi Skenderbeu ne atdhe dihet me dekumenta qe Mojsiun e gjeti ne pronat e veta ne rajonin e sotem te Dibres.

Gjergj Kastrioti Skenderbeu dihet dhe dekumentohet se trashegonte nga i ati Gjon Kastrioti disa fshatra te ketij rajoni sic ishte Cidhna (Sinja), Gardhi i poshtem qe ishin dy fshatra te hershem qe zoteronte kjo familje dhe qe ketej e kishin origjinen. Shtetin e vet Gjoni dhe i biri i tij Skenderbeu e kishin ne rajonin e Matit dhe ne malsine Krujes, Kurbinit me pas e kishte zgjeruar ne fushes e Tumenishtes deri ne bregdet ku kishin edhe skelen e Shufradias. Ky shtet i Skenderbeut kufizohej nga jugu me shtetin Topiajve ku lidhi krushqi me ta nepermjet motres se vogel te tij Mamica Kastrioti. Po keshtu ne jug lidhej dhe me shtetin e Vladan Arianitit ku kishte dhene motren tjetere te quajtur Angelina Kastrioti, qe kishte shtrirje nga Tomadheja, Martaneshi dhe Cermenika me qender fortessen e Priskes qe Gjon Muzaka na e sjell ne trajten Bieska. Ne juglindje shteti i Skenderbeut kufizihet me zoterimet e Mojsi Golemit dhe families Gropa dhe perfshinte me vone emertimin Dibra e Siperme.

Po kush eshte Dibra e Poshtme si na e jep Franku, Barleti, Muzaka apo studjues te tjere, pergjigja e kesaj kerkese na jep zgjidhjen e mjaft mistereve te historis mesjetare te albanve. Barleti shkruan qarte ne faqen 220 te librit Historia e Skenderbeut se...*ka dy Dibra...dhe pikerisht njeran nga te dyja, banoret e Epirit e quajne te Poshtme, kurse tjetren te Siperme...Dibra e Siperme...banohet prej bullgaresh apo tribalesh...* A e kane kuptuar drejt historianet dhe gjuhtarët kete pasazh qe na sjell mjaft qarte Marin Barleti per Dibrat. Per Dibren e Siperme keto te dhena jane te mjaftushme per ta lokalizuar edhe sot se ke perfshin ky teritor ne rajonin lindor te vendit tone pran Peshkopis ku i kemi po ata popuj dhe traditata sic na e sjell Barleti ortodhokes bullgar te ritit grek.

Po ku gjendet Dibra e Poshtme per kete duhet te nisemi nga pohimi i Barletit kur shkruan se Mojsiu kishte... lindur ne qytetin e Valmeve te Epirit.

Kush ishte qyteti i Valmeve, ku ti gjejme rre-

nojat e tij. Ky qytet kuptohet ishte nje qender qe dikur drejtonte i ati i Mojsiut i quajtur Muzak Komnen Arianiti.

Per kete Muzak Arianitin te atin e Mojsi Golemit kronikani Gjon Muzaka na tregon se zoteronte... *pjeserisht ne Cermenike e pjeserisht ne Moker* dhe na jep disa fshatra si Librazhdi, Drago, Stunja, Dorzi, Qukes dhe Gura qe ishin nen zoterimin e tij. Po keshtu edhe per nje djale te Mojsi Golemit te quajur Arianit Mojsi Golemi kronisti Gjon Muzaka shenon *se...kishte nje baroni te mire ne Cermenike.*

Gjon Muzaka Memo-rie e families Muza-ka faqe 289.

Kurse Marin Barleti per Mojsi Golemin na jep keto te dhena me interes... *por dinjiteti i ketij burri me thote te permend ketu shkurt pak gjera rreth origjines se tij, te cilat jane pothuaj te*

tilla: Mojsiu, i cili eshte mbiquajtur i“Dibrave”, per shkak se banonte ne Dibrat, ku Skenderbeu i kishte dhuruar shume prona dhe nje pjese te madhe te vendit, i thirrur ndryshe edhe me mbiemrin Moisi Golem Arianiti, ishte Epirot nga kombesia, lindur ne qytetin e Valmeve te Epirit. Baba kishte Muzaken dhe nene Vojsaven.

Marin Barleti “Historia e Skenderbeut” botimi i vitit 1983 faqe 402.

Barleti vazhdon duke na treguar se ne kete kohe sulltan Mehmeti...*Otomani riperteiu dhe rinderto i ne nje qoshe pran popullsive qe quhen jate, brateskozane, kerrabas, buzerseke dhe sopotane qytetin e Valmeve, te rrenuar nga themelet shume kohe me pare prej galogrekeve dhe barbarëve dhe qe tanet i thone qytet.* Kujtimi i qendres se vjeter, qytetit te Valmit ekzistonte ne ate kohe tek banoret por edhe ne kancelarit e njohura te kohes, njerzit e dinin se ku ndodhej dhe se si ishte rrenuar ai qytet. Por perkthyesi Ilo S. Prifti i vepres se Barletit si dhe disa studjues mendojne pa u thelluar me njohje dhe deklarojne se ai qytet, Valmi eshte Skampa e dikurshme gje qe nuk eshte e vertete.

Ne rrenojat e Skampes vertet u ngrit nje qytet i ri dhe vet grup fjalet riperteiu dhe rinderto i kane nje kuptim qe jep zgjidhje. Qyteti i dikurshem i Albanve, Valmi me shume histori neper shekuj sidomos ne lufrat normano-bizantine te shekujve XI-XII dhe keta jane galogreket qe kupton dhe shkruan Barleti me te drejte. Dhe nuk eshte ashtu siç e kane kuptuar studjuesit dhe perkthyesi qe na i sjelle galogreket ata te shekullit te III para eres sone qe erdhen nga europa qendrore ne nje kohe shume te larget per tu vendosur ne Azin e vogel. Fortesa dhe qyteti i Elbasanit ndodhet ne veri te lumit te Shkumbinit dhe ky teritor nuk njihet te kete gene ne zoterim te Arianiteve por me teper ketu njihen Topiasit qe ndertuan edhe Manastirin e Shen Vladimirit por njihen edhe Kur-tiket si zoterues te ketij territor te gjere ashtu siç njihen edhe Albort nje gjeri e Arianiteve e tjere qe na afrojne dekumentat e regjistrimit te hershem turk te viteve 1431-32. Por nuk duhet te harrojme siç shkruan Barleti qe dera e Arianiteve mbante edhe mbiemrin Topia dhe me kete kutohet se ata jane nga nje rrenje e hershme Albane ashtu siç ishte edhe noteri i Gjergj Arianitit nje diplomat nga fisi Albo qe kishte prona pran Kerrabes. Me interes eshte e dhena qe na sjell Barleti edhe per rikthimin e pronave qe i kishte sekuestruar Mojsi Golemit kohe me pare Skenderbeu ne rajonin e Dibres se Poshtme ne rajonin e Elbasanit kur ai ishte larguar.

Arianite qe shkuan dhe ata qe mbeten ne Albani. Me interes eshte njohja e dekumentit

qe ben fjale per dergesen e banorve te Arianitis drejtuar Venedikut ku kerkojne mbeshtetje. Sipas dekumentit te shkurtit 1467, ku flitet per Ilia Bosi (Helio Bossi) si “i derguar i Bruksakorve”, i cili ka vajtur per te kerkuar ndihme ne Venedik dhe ne emer te popullit qe perfaqsonte, ka parashtruar kerkesen “te jetojme ose te vdesim” nen zoterimin e Sinjorise. faqe 110 libri Arianitet Dh Shyteriçi. Ata ishin te gatshem, pra te vazhdonin kunder turqeve luften ashtu sic deshironte edhe Venediku. Kuptohet se kete mision Ilia Bosi e ka mare me pelqimin e gruas se te ndjerit te Madhnueshem zot Arenit, me pelqimin a se ciles ai thote se po behet kjo pune dhe ne emer te se ciles e kane zakon ata (banore) te tregojne bindje.

Ky dekument eshte mare nga Gazeta Drita Tirane 24 janar 1965 sipas shkrimit te Dhimiter Shyteriçit kur shkruan Dy dekum-enta te kohes se Skenderbeut.

Po le te shikojme kush jane keta banore qe quhen bruksaskore ne kete rajon qe zoteronin Arianitet.. Prof. Dhimiter Shyteriçi nuk e pa me gjere e me thelle kete dekument por thjesht mendon se keta banore jane te paret e Berzeshtanaket te sotem pran Librazhdit. Dhe perpiqet ta argumentoj me ndonje emer te perafert qe gjendet sot ne kete rajon si emer vendi apo mbiemer dhe me kete do te perligj hipotezen mbi qendren e Arianiteve ne Polis dhe rajonin e Librazhdit gje qe nuk eshte e sakte se ka mjaft kundershti. Ne radhe te pare emri Bruksadore eshte nje emer kompozite latine dhe ka kuptimin banore te varosheve, te qendrave qe jane larguar nga lufrat apo jane rrenuar qendrat e tyre... kete emer e perdorim shpe-sh dhe ne trajten Borgeze, borgeze per banoret e qyteteve. Dhe eshte e kuptueshme qe pas lufrave teper shkatrrimtare te ushtrive turke qe i printe vet Sulltan Mehmeti i dyte ne kete rajon te Albanis ne vitin 1466, kur ai mori viset e perreth Elbasanit dhe Myzeqes siç shkruan edhe Barleti, perpara masakrash te reja, qe pergatitej te bente ne vitet qe pasonin.

Faq 111 te librit Arianitet shkruar nga prof. Dhimiter Shuteriqit.



nime te ndryshme te nderronin besimin, te tjere vazhduan jeten pran princerve te tyre qe abandonuan besimin kristian e te pareve te tyre. Keshtu djali i vogel i Gjergj Arianitit i quajtur Arianit nderroi emrin dhe u quajt Mahmut e drejtonte qe nga Kosturi dhe Seresi mjaft prona ne Berat e Myzeqe, ne Himare e Delvine nen urdher te Turqise.

I biri i Mahmutit i quajtur Ali beu kishte prona ne zonen e Myzeqes se Poshtme qe turqit e quajten Karatoprak. Emrin e tij mbas vrases ne lufte kunder kryengriteseve te Himares dhe Kurveleshit ne fillim te shekullit te XVI e kane mbajtur pronat e tij dhe sot ruhet pran Ndernenasit ku gjendet fshati Alibejas. Shume familje te vjetra te ketij fshati dhe fshatrave pran ruajne kujtimin e Alibeut qe shkoj ne lufte dhe u vra por ata e ruajten kujtimin e prajesit te tyre. Per disa shekuj keto prona i administronte vet Porta e larte dhe nuk kishte bejlere apo spahinj qe te vepronin ketej me harbuteri anadollake. Ne kete rajon mund te permendim mjaft mbiemra fisesh te vjeter qe tregojne lidhje me qen-

dren e dikurshme te Arianitis sic eshte fisi i njohur arberor i Komineve ne Ndernenas, dhe matan lumit ne zonen e Semanit, te Dylgjerive, Bushejve, Shulejve, Kolicve e tjere ne krahinen e Libofshes.

Po keshtu disa pinjoll te princerve Prespa apo Gropa sic eshte rasti i Dhimiter Prespes ju dhane nga turqit prona ne rajonin e Myzeqes se Poshtme pran Remasit ne Karatoprak ku dhe sot gjenden nen mbiemrin Coku, ky emer eshte nje korruptim i njohur i emrit Cuku qe eshte emer turk por me te njejtin kuptim si emrat shqip Gropa apo emrit sllav Prespa qe do te thote grope. Edhe gjeria e Gjin Muzakes kapedanit te njohur te Skenderbeut qe u kap se bashku me 7 shoket e tjere nga turqit dhe u torturuar, dihet nga te moshuarit qe njerzit e pinjollt e tij i ka ne rajonin e Myzeqese ne fshatrat Rrapez e Gorre dhe ne zonen perreth dhe mbahen si nje nga familjet te medha, te hershme dhe fisnike ne kete zone. Ato nuk kan lidhje gjaku me Muzaket e Tomorrices dhe Beratit, nje pjese prej tyre shkuan jashte teritoreve por kishte nga ata qe abandonuan besimin kristian dhe u vendosen ne rajonet e Margellicit ne Cameri.

Aleat e njerez te njohur albane pran Arianitit. Me interes jane te dhenat per Theodoro Albanes i cili ne vitin 1446 permendet ne defteret turq te regjistrimit dhe ne vitin 1457 permendet me sakte si vojvod Theodor Albos dhe eshte i derguar, ambasador i Arianitit ne oborrin e Alfonicit te V te Napolit po keshtu ne kete kohe e dergon ne Napoli dhe Skenderbeu.

Eshte per te shenuar se po ne vitin 1457 ketij Theodori dhe zoterve te tjere te krahinave te Kerrabes, Zhullimes dhe Shkumbinit, u drejtohet vete Papa Kaliksti III per nje kryzate kunder turqeve. Theodhorin, papa e emeron komandant te pergjithshem te atdheut dmth te atyre krahinave **(Mare nga shkrimet e Inalcik, Defter-I Arvanid, faqe 59, 86).**

Nga kjo e dhene lindin me te drejte mjaft pyetje. Pse u zgjodh ky kur dihet se Gjergj Arianiti ishte ende gjalle, apo mos Arianiti ishte terhequr nga lufta se dhe mosha por edhe rrethana te tjera vepronin mbi te. Nisur nga misterit qe mban ky arberor i quajtur Theodor Albos, Albanis qe zoteronte nje timar pran manastirit te njohur te Shen Gjoni jo larg nga qendra e Epishkvis Albanon pran fshatit Memel dhe ka fituar fame si ambasador ne Napoli por edhe njohje e mbeshtetje nga Papa Kaliksti i III, mos kemi te bejme me brezin e pare te larguar ne Itali dhe pinjolle te tij mund te jene Albanet e famshem qe drejtuan me vone si kardinale dhe Papa Albani ne krye te kishes latine. Fakti qe nuk kemi te dhena te besueshme per te paret e Papa Albanit por mjaft mistere te shtyjne te mendosh se ky emer konkret Theodor Albani mund te jet i atij fisi.

Kesaj hipoteze mund ti shtojme edhe nje fakt tjetër bindes qe studjuesit nuk e kane vene re me pare. Ne kete teritor ku vepronte Theodor Albos shohin se gjendej edhe ipeshkvija Albania e ritit latin qe shume historian e ngatërrojne sikur kjo ishte qendra e gjithë katolikeve te Albanis kur dekumentat na japin edhe ipeshkvit e tjera si ajo e Kona-vis, e Krujes qe e kishin kryepeshkvin ne Durres krahas asaj te Kryepeshkopates se ortodokseve qe gjendej si me e vjeter ne kete qender.

Me Marie Muzaken gruan e pare te Gjergj Arianitit qe mendohet te jete martuar ne mesin e viteve 1420 ai ka vetem 8 vajza dhe asnje djale. Kurse me gruan e dyte te quajtur Petrina Frankone apo Dhespina e cila ishte me origjine italiane mendohet se kane bere 3 djem dhe dy vajza. Emrat e vajzave me gruan e pare Maria Muzaka sipas studimit te Prof. Dhimiter Shyteriçit te nisur edhe nga kronika e Gjon Muzakes jane Andronika, Gojsava, Ana (Kirana), Helena, Despina, Angjelina, Komita dhe Katerina. Por edhe nga martesat e dyte kemi vajzat Marine dhe Teodora. Nuk duhet te harrojme se zonja Petrina nga martesat e pare kishte dy vajza te tjera qe i njohim nga dekumentat e kohes dhe jane martuar ne dyer te njohura te aristokracis italiane te kohes. Ne do te meremi me teper me vajzat qe beri me gruan e pare Marie Muzaken dhe qe mendohet se ato kane lindur para vitit 1430 kur dhe Gjergj Arianiti jetonte ne qytetit te Konnonvilit pran Stan Karbunares ne jug te qytetit te Lushnjes.

(Vazhdon ne numrin e ardhshem)

KRISTAQ SOTIRI, NJË PRIMAT I FOTOGRAFIKË SHQIPTARE

Nga Kristaq BALLI

Kristaq Sotiri u lind më 1883 në Mborje të Korçës. Adoleshencën dhe rininë e tij e kaloi në Korçë duke u arsimuar në shkollat e asaj periudhe. Njëherësh, gjatë kësaj kohe ai ushtroi aty disa përpjekje për të përvetësuar elementët kryesorë të proceseve të fotografimit, falë kuriozitetit, si dhe nxënës,



ndihmës e bashkëpunëtor i kunatit të tij Kristo Sulidhi (Shuli), një fotograf shumë i njohur e pionier në fushën e fotografisë shqiptare, por edhe i përfshirë në lëvizjet patriotike të kohës. Ai ka realizuar i pari fotot e shkollave të para shqipe për djem e vajza në Korçë.



Rreth vitit 1900 “epidemia” e emigracionit si edhe për shumë korçarë të atëhershëm, veçanërisht djem të rinj, plot ëndërra e pasione, nuk e kurseu as Kristaqin, por e nxiti si me magji të rrahë flatrat e kurbetit në ShBA, fillimisht në Nju Jork, ku punoi disa muaj në një fabrikë tekstili.

Por ai, mbetet modeli i të rinjve që emigruan me parashikime e ëndërra të çartura idealiste, prandaj u degdisën aq larg, ashtu si Gjon Mili, ashtu si George D. Boria (Bratko), ashtu si Perikli Kaçauni, ashtu si George Ta-



mes, etj., që guxuan, sakrifikuan e u realizuan si artistë fotografë me individualitete të njohur ndërkombëtarisht.

Pasionin për fotografinë që ishte ende një pikësynim, nuk mund t’ia zbehte dot koha. Ri-sh dhe kokëkrisur, ai të guxoi të provonte ambicjet e tij në fushën e fotografisë të fillimit të shekullit XX, kur në ShBA ishin bërë përparime e kapërxime të mëdha teknologjike

e artistike. Punoi disa vjet si asistent në disa studio fotografësh komerciale, derisa ëndërra për të ushtruar aftësinë e vet e grishi të shkojë e të provohet tek një prej fotografëve të shquar amerikanë, George Steckel (1864-1938) në Los Anxheles të Kalifornisë. Por “dështimi” nuk e kurseu përpara nivelit të lartë artistik të fotografit Steckel, i cili e ndërpreu bashkëpunimin me të për arsye profesionale, kryesisht të retushimit, që ishte një nga proceset kryesore e delikate të fotografive në atë kohë. I mërziur, por jo i zhgënjyer, falë karakterit të tij të fortë, durimit, etjes së moshës së vet për të asimiluar e për të kompletuar veten si profesionist i vërtetë fotografish, u end edhe për ca vite në të tjerë fotografë ku, sigurisht, përfitoi dhe i thelloi akoma aftësitë e tij. Duke e ndier veten tashmë më të plotësuar e më të sigurt, ai guxoi e shkoi përsëri tek fotografi Steckel. Këtë herë, duke vlerësuar përparimin e tij, Steckel e pranoi ta ketë bashkëpunëtor, bashkëpunim i cili zgjati për afro 10 vjet e, që, për Kristaq Sotirin ishte rafinimi i talentit, asimilimi dhe eksperimentimi i koncepteve artistike e estetike të përparuara për atë kohë në ShBA. Në SHBA, ai njihej me emrin Charles Sotir, me të cilin u natyralizua edhe si shtetas amerikan.

Profesionalizmi dhe niveli i lartë i fotove e nxitën këtë herë të ndahet me mirënjohje nga Steckel dhe të çelë studion e tij në Nju Jork më 1919. Por ajo studio dhe puna e pavarur e tij në të nuk e patën jetën e gjatë, pasi për arsye jetike familjare, ai duhej të kthehej në vendlindje. Edhe pse nuk e kish parashikuar se, këtë e tutje, do të banonte përgjithmonë në Korçë, ngjarjet rrodhën të tilla që, ai, më 1922, të hapë në qytetin e tij studion fotografike private me emrin “Sotir Studio” dhe të zhvillojë aty aktivitetin fotografik shumë të gjatë e po aq të suksesshëm deri në vitin 1963, pra kur mbushi 80 vjeç.

Opusi i krijimtarisë së tij, nga njera anë, gjumi letargjik nën trysinë e pashpirt të Kronosit mbi arkivën e pasur familiare me disa mijra pllaka xhami, celuloidësh negativë, e foto të printuara, si dhe pamundësia për ta soditur këtë balerin të fotografisë artistike të paktën me një katalog, apo album të denjë studimor, nga ana tjetër, të dëshpëron, madje pa ngushëllim kur lajmi i keq të trazon shpirtin sapo merr vesh se para disa kohësh është ndarë nga jeta edhe Gjergji, djali i këtij fotografi aristokrat, pra përfaqësuesi i një brezi tjetër që e largon artistin e shquar edhe disa dhjetra vite më tepër nga komuniteti shoqëror që, edhe pse me shumë pasion për të promovuar me dinjitet trashëgiminë e vyer të të atit, për arsye të ndryshme, s’mundi të bëjë më shumë se aq, nuk mundi ta bëjë plotësisht të njohur e ta përjetësojë plotësisht në historinë e fotografisë shqiptare edhe pse ai meriton shumë më shumë. Një brengë që s’do t’ia tretë as varri, ku ai filloi të flierë për jetë.

Veprimtaria fotografike e Kristaq Sotirit dallohet për sasinë e madhe dhe larminë e gjerë të saj, ashtu si edhe për shkallën e lartë të realizimit pamor. Në afro 14.000 pllaka xhami e negative celuloidi me dimensione e lloje të ndryshme, që i kanë rezistuar kohës, është pasqyruar një pjesë e rëndësishme e jetës historike, ekonomike, urbane, arkitekturore, natyrore, sociale, kulturore, sportive e artistike të qytetit të Korçës dhe rrethinave të saj. Ai ka shkruar në sitën e lenteve të tij tablonë e kohës të një qyteti të përparuar, siç ishte Korça, por edhe kontrasteve të tij ekonomike e shoqërore. Njerëz të elitës protagonistë korçarë dhe të huajve, përfaqësuesve të shtresave të larta të “kapitalizmit feudal” shqiptar, personalitete të jetës ekonomike e intelektuale, artistë, sportistë, ushtarakë, filantropë, gra e burra të njohur për angazhimet e tyre qytetare, biznesi, ekskursionet, ballot, karnavalet, jeta mondane, madje edhe e “dritave të kuqe”, ashtu si edhe punëtorë, zanatçinj të rrugës, ciganë, arixinj,



të vobektë, të sëmurë, foto të përbashkëta familjare e shoqërore, etj. Po ashtu, natyra intriguese përbën fokus të veçantë tek peizazhet karakteristike urbane e arkitekturore të bulevardëve e rrugicave karakteristike të Korçës në të gjitha stinët, veçanërisht në dimër, të Liqenit të Pogradecit, të natyrës së Dardhës, Voskopojës, pllajave e pyjeve me pisha, mjediseve të tyre etnokulturore, me tipare e mënyrë jetese të përparuar për kohën. Mesazhi i përbashkët i tyre është ndjeshmëria, respekti, humanizmi.

Pra, regjistri i gjerë tematik e subjektet e fotove të tij të krijojnë menjëherë tiparet e një shoqërie, mjedisi dhe jete të integruar, të avancuar nga mënyra e perceptimit dhe mentalitetit të përparuar urban e social.

Aspekti tjetër paralel është mjeshtëria e profesionalizmi, si dhe niveli i pëlqyeshëm artistik i fotove të tij. Ai vjen si rezultat, së



pari i mprehtësisë të syrit të tij e pastaj i punës dhe eksperiencës së gjatë e mjaft serioze për t’u kultivuar e për t’iu përgjigjur kërkesave të tij mjeshtërore e estetike, më tej të përvojës së jashtzakonshme kontemporane që ai kishte përfituar në ShBA. Të gjitha etapat e fotografimit, qysh në shtendosjen dhe krijimin e situatës paraformatike, modelimin, ndriçimin, shkrepjen, larjen, retushimin e stampimin përbëjnë një cikël të mbyllur mjeshtëror, çdo hallkë e të cilit ka patur rëndësinë dhe përgjegjësinë e saj të veçantë.

Një tipar i theksuar i punës së tij është edhe paraqitja estetike e fotove, që nënkupton se Studio Sotiri ishte “qibar” dhe “i pakursyer” në blerjen e materialeve, duke zgjedhur më të mirat e tyre. Pllakat prej xhamit (me dimensione të mëdha), filmat, letrat fotografike, kimikatet, dhe materialet e paspaltimit ishin bashkëkohore. Nuk mungonte as logoja dhe stampa origjinale e studios së tij që, jo vetëm reklamonte punën, por mbartte edhe përgjegjësinë e cilësisë dhe konkurrencës midis studiove të shumta serioze që kishte atë botë në Korçë. Për sigurimin e tyre ai ka qenë i trajnuar e bashkëpunues me firmat e famshme “Kodak”, “Lymier” dhe “Ilford”. Deri në vitin 1939 ishte i abonuar në disa prej revistave kryesore fotografike të kohës. Pajtimet me “The Camera”, “The Photographic Journal of America” dhe “The British Journal Photographic Almanac” do t’i mundësonin të ishte në kontakt zhvillimeve dhe rrymave të fotografisë. Gjithashtu ai mbante regjistër të hollësishëm me të dhëna dhe datat e fotografimit të klientëve, një mënyrë pune e dedikuar për një profesionist të vërtetë.1) (Agron Shala: Për Kristaq Sotirin: Mjeshtri i dritëhijeve nën Hilën e injorancës së pushtetit. Telegraf.com, 2018.) Duke u ndier i vlerësuar në Korçë, ai kishte

lidhje të ngushta edhe me fotografët e rajoneve të tjera dhe mori pjesë në ekspozita të përbashkëta në Tiranë (1931) dhe në Itali. Madje Sotiri, për disa kohë, ka jetuar edhe në Shkodër, ku është njohur me fotografët e famshëm të saj2) (Kristina Sotir Pecani.)

Fotografia e Kristaq Sotirit në Shqipëri (Korçë dhe rajonin Juglindor) përbën një pasqyrë të situatës ekonomike e shoqërore nga periudha e fundit e influencës së perandorisë otomane, deri pas LIIB. Krijimtaria midis këtyre dy ndërkohëve rezultoi të jetë edhe më interesantja dhe më e zhveshura nga ideologjitë e politikave të kohës.

“Arti i Kristaq Sotirit pasqyron krijuesin dhe angazhimet e tij: duke shkrepur midis dy periudhave, ai mënoi të zgjedhë njërën mbi tjetrën; karakterin modern të gjetur në Shtetet e Bashkuara dhe të riprodhuar në studion e tij në Korçë; të kaluarën, të cilën e rizbuloi pas kthimit të tij. Por kjo e kaluar është iluzore (zhgënjyese) dhe moderniteti është relativ”3). (Loïc Chauvin, Christian Raby “Albania from One World to Another”)

Në njohjen dhe zhbirimet e mia ende nuk po ndesh një lidhje të krijimtarisë fotografike të Sotirit me lëvizjen artistike e patriotike të Shoqërisë së Arteve të Bukura në Korçë, me disa disa figura të rëndësishme patriotike, artistike, muzikore orkestrale që i dhanë tonin viteve ’20, si Thoma Nassi,.... bandave muzikore, sidomos Bandës Kombëtare “Vatra” dhe koncertit të parë orkestral simfonik në Shqipëri gjatë asaj kohe, apo koreve e interpretimeve të këngës lirike qytetare, serenatave, etj. Mendoj se ato duhen të jenë në arkivën e Studio Sotirit (siç është Tefta Tashko, apo Lola Aleksi), por duhet të presim akoma me durim zbulimin e herëpashershëm të thesareve të tjera.

Ndërkaq, veprimtaria fotografike e pas çlirimit të Shqipërisë, nga 1945 e deri në vdekjen e fotografit (1963) i përket më së shumti përpjekjeve për mbijetesë, problemeve të vështirësive e mospërfilljes të këtij arti artizanor, që iu nënështua bllokimit, taksimit e tatimit, shtetëzimit e politizimit të skajshëm klasor, duke u shndërruar vetëm në një formë amatore e propagandimit pllakatesk të sistemit



totalitar. “Shpesh periudha para luftës njihet si “Koha e artit” e fotografisë shqiptare. Në kontrast, periudha e pas-luftës duket si një parantezë, një kohë e errët, ku nuk ndodhi asgjë tjetër përveç nënshtrimit të fotografisë ndaj propagandës së regjimit.”4) (Gilles de Rapper (CNRS), IDEMEC, Aix-en-Provence Jehonat e së shkuarës – Zërat e së ardhmes Konferencë ndërkombëtare, 18-19 Tetor 2013, Tiranë)

Në këtë raport me realitetin diskriminues, Sotiri ka qenë i pabindur, refraktar e stoik deri në sacrificë, por edhe një diplomat e avokat ndaj pasojave depersonalizuese. Ka qenë vetë ai dhe familja që kanë mundur ta shpëtojnë fototekën e tij ende të pazbuluar e studiuar denjësisht.

Sidoqoftë, në tërësi, Kristaq Sotiri mbetet një artist fotograf shqiptar i përparuar, modern për atë kohë e tingëllues edhe sot, me individualitet të veçantë krijues, elitar, autentik, vetvetja. Studioja e tij përbën një atelje me origjinalitet të spikatur krijues e me tipare të



Tefta Tashko

dallueshme estetike nga ateljetë e tjera të kohës si ato të studios Marubi në Shkodër, të Gjon Milit e Perikli Kaçaunit në SHBA, apo George Borias (Bratko) në Japoni.

Nëpërmjet fotove brenda studios, kryesisht portrete dhe foto ceremoniale familjare, të cilat përbëjnë edhe pjesën kryesore të veprimtarisë së tij, reflektohet tendenca e prosperitetit, e zhvillimit social, kulturor, intelektual, i mënyrës së përparuar të jetesës, të sjelljes, të veshjes, delikatesës, respektit ndaj emancipimit, modernitetit, dëlirësisë e sidomos të marrëdhënies së femrës me realitetin shoqëror dhe fotografisë si një kujtim e një dëshmi reale për ambicjen e nivelin e saj moderues e liberal.

Sidoqoftë, edhe sot ka disa dilema dhe arsye shtetërore e familjare pse këtij visari artistik nuk po i krijohet një mundësi e plotë ekspozimi e studimi. Sikur të ndodhte kjo, artit fotografik shqiptar do të shtoej një thesar i paçmuar për vlerat e tij.



Autoportret

Në fotot brenda studios (kryesisht në portretet vetmas), karakteristike për Sotirin është përdorimi me mjeshtëri i dritës natyrale të diellit, dhe më pak i asaj artificiale. Për këtë, studioja e tij në Korçë, ashtu si edhe ajo në Amerikë, kishin dritare të posaçme të dritës natyrale, madje ai u thoshte klientëve të tij të vinin në momentin që disku diellor të ishte në favor të realizimit të fotos. Prandaj, fotot e Sotirit janë të larmishme në kontekst të kombinimit të dritë-hijve, janë bardhë e zi, sepia, të kuqëreme, jeshile, etj. Galeria e portreteve të Sotirit është e bollshme, e larmishme dhe sugjestive, ajo përbën pjesën kryesore të trashëgimisë së tij artistike.

Fotot më të realizuara të tij vlerësohen portretet e studiara dhe të fotografuara me kontekst artistik e estetik. Kompozimi figurativ, këndvështrimi optik, qëndrimi i figurës në marrëdhënie lirike apo dramatike me dritën, elementët psikologjikë të personazhit, ku spikat studimi i vëmendshëm dhe gjetja e detajit apo elementit tipik shprehës të personazhit, reflektimi shpirtëror, faktorët artistikë e estetikë e bëjnë Kristaq Sotirin një artist të perceptueshëm estetikisht e, mbi të gjitha, një artist fotograf që vlerat e krijimtarisë së tij nuk janë momentale,

rastësore, apo tranzitive. Ato janë rezistuese, të qëndrueshme ndaj periudhave të historisë së fotografisë shqiptare, vetëm nëse me to do të sillemi paskëtaç me angazhues, me dashamirës, me meritues, më të qytetëruar ndaj një pasurie të papërsëritshme, siç është ajo e këtij artisti shqiptar.

Nga ana tjetër peizazhet, natyra, arkitektura, ndërtimet paraindustriale, apo sociale, aktivitetet jetësore masive, tregjet, turmat e njerëzve priren nga gjetja e “momentit deciziv”, këndi i vrojtit, raportet me dritën diellore, detajet intriguese të objekteve e mjeteve të punës, si ato të peshkimit, të artizanatit, tekstilit, të “fabrikave ekzotike” të prodhimit të materialeve të konsumit, etj.

Dalja jashtë studios, udhëtimet, fotot në natyrë dëshmojnë se sa i prirur e i dëshiruar është një artist figurativ ndaj elementit dëshmuar, historik e artistik, duke sfiduar e sakrifikuar kohën, por edhe duke mos kursyer gjithashtu materialet e shpenzuara me një profesion që ai, fundja, siguron jetën e vështirë familjare.



Portret vajze

Andaj, në këtë kontekst, Kristaq Sotiri konsiderohet nga shumë studiues si një artist lirik, si Mioja në pikturë, apo si Lasgushi në poezi. Madje ai ishte edhe miku i tyre, ashtu si edhe me Odise Paskalin, në revistën “Studenti Shqiptar” (Torino) të të cilit vendoseshin në çdo numër foto të Sotirit. Pra, si ata në artet pamore, ai është një primat në fotografimin shqiptar.

Odise Paskali i ka shkruar: “Fotografitë që më dërguan janë shumë të goditura. Mund t’ju siguroj se ne s’njohim tjetër në Shqipëri, i cili di të fshehtat e artit fotografik si ju (se fotografia juaj është vërtet art)”.

Ndërkaq, Vangjush Mio, që quhet poeti i peizazhit shqiptar, ka thënë: “Më duket se punët po më zbehen përpara artit dhe talentit tënd”.

“Sotiri ishte njeri i mendimit të thellë fotografik dhe i interesave të gjera për kohën, i një shprehjeje figurative realiste, me nerv, i një shikimi origjinal të jetës...Ai ishte i ndjeshëm ndaj portretit shpirtëror e social të njeriut që fotografonte, i ndjeshëm edhe ndaj natyrës dhe jetës së gjallë.”⁵ (Piro Naçe: Arti i vërtetë Jeton Gjatë”. Revista “Ylli”, 8 Gusht 1989, f. 30-31)

“Për profesorin e fotografisë, Fahredin Spahija, Kristaq Sotiri bashkë me Kel Marubin përbëjnë ajkën e fotografisë shqiptare. Ata janë fotoportretistë të shkëlqyer, fotografitë e të cilëve mund të bëhen pjesë e çfarëdo antologjie europiane apo botërore kushtuar portretit fotografik të fillimshkullit XX!”⁶ (“Agron Shala: Për Kristaq Sotirin: Mjeshtri i Dritëhijve nën Hilen e Injorancës së pushtetit. Telegrafi.com, 2018.)



Profesor i Liceut



Fabrikë Tekstili



Pazari i poçerisë



Peshkim në Liqen



“Kosova është shtet i lirë dhe sovran!”

Një stilolaps që nënshkroi një moment historik: Njohja e Kosovës nga Kenia dhe nevoja për një kulturë të kujtesës kombëtare.

Nga **Dorian Koçi** - Tirane

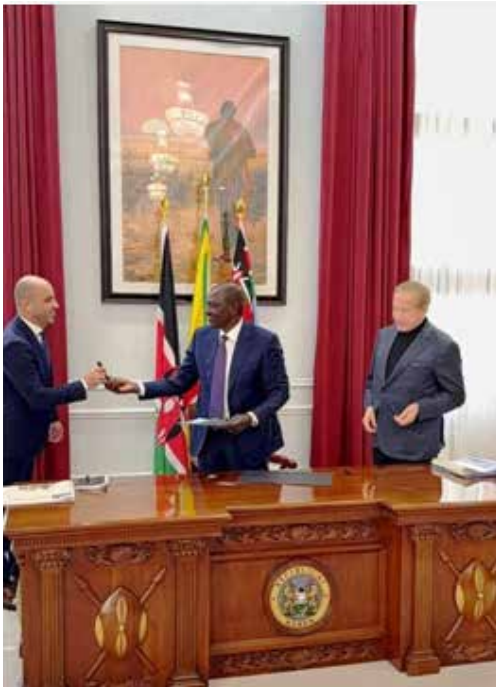
Në historinë e një kombi, janë disa momente që nuk mbeten vetëm në kujtimet individuale, por shndërrohen në gurë themeli të identitetit dhe krenarisë kolektive. Një i tillë ishte padyshim 17-vjetori i Pavarësisë së Republikës së Kosovës, kur shteti i Kenias, nën udhëheqjen e Presidentit William Ruto, njohu zyrtarisht Kosovën si shtet të pavarur dhe sovran. Në një ceremoni madhështore dhe simbolike, të pranishëm ishin përfaqësues të lartë të Qeverisë së Kenias, si dhe personalitete nga Kosova – ndër ta edhe ish-presidenti Behgjet Pacolli, të cilit iu dorëzua akti zyrtar i njohjes. Njohja e Republikës së Kosovës vinte pas 5 vjetësh ndalimi të këtij procesi dhe si i tillë ai meriton një vëmendje të veçantë.

Në këtë ngjarje historike, Presidenti Ruto e shprehu qartë dhe me dinjitet:

“Kosova është shtet i lirë dhe sovran!”

Në duart e tij ishte një stilolaps – një objekt i zakonshëm shkrimi në pamje të parë, por që në këtë rast mori një vlerë të jashtëzakonshme. Ishte stilolapsi me të cilin u nënshkrua një vendim që ndryshon historinë, që hap horizonte të reja për diplomacinë kosovare në Afrikë, dhe që mishëron aspiratat e një populli të tërë për njohje e respekt ndërkombëtar.

Ky stilolaps, i dorëzuar si dhuratë nga vetë Presidenti Ruto pjesëmarrësit të delegacionit të Kosovës, Jetlir Zyberaj nuk është thjesht një objekt personal. Ai është një simbol i përjetshëm i njohjes, i luftës dhe i krenarisë së Republikës së Kosovës – një dëshmi materiale e një momenti të paharrueshëm që lidhet drejtpërdrejt me përpjekjet shumëvjeçare



të Kosovës për afirmim në hartën botërore. Në një gjest që ngërthen brenda tij dashuri familjare, mirënjohje dhe vazhdimësi historike, ky laps iu dhurua një njeriu që e ka shkruar historinë me mjete të tjera – me armë, me guxim, me sakrificë. Bëhet fjalë për prof. Bedri Zyberaj, luftëtar i Ushtrisë Çlirimtare të Kosovës, ish Drejtorit të Bibliotekës Kombëtare dhe Arkivit Shtetëror në Kosovë, njeri i përkushtuar ndaj idealit të lirisë. Duke i dhënë këtë laps të babait të tij, autori i këtij gjesti nënvizon një

të vërtetë të fuqishme: rruga e luftës dhe rruga e diplomacisë janë dy shtigje të njëjtës udhë – asaj të shtetformimit dhe afirmimit kombëtar.

Në një kohë kur bota arkivon çdo moment të rëndësishëm, kur kombet e tjera krijojnë muze, fonde kujtese dhe rrëfime historike për çdo gur të lëvizur në rrugën e tyre shtetformuese, ne – shqiptarët – shpesh kemi harruar të dokumentojmë, të ruajmë, të simbolizojmë. Kjo nuk është thjesht një mangësi teknike apo kulturore, por një humbje e vlerave historike, një rrezik që brezat e ardhshëm të mos kenë dëshmi të gjalla për rrugën e vështirë që kemi kaluar për të qenë të lirë. Prandaj, ky akt – ruajtja e stilolapsit të nënshkrimit të njohjes nga Kenia – duhet të merret si një shembull i admirueshëm i asaj që duhet të bëjmë më shpesh: të ruajmë dhe të çmojmë simbolet tona, të krijojmë një muze të kujtesës kombëtare, ku çdo objekt – qoftë armë, dokument, fjalim, apo edhe një laps – të tregojë një pjesë të historisë sonë.

Përse është i rëndësishëm një Muze Kombëtar i Kujtesës?

Sepse kujtesa është më shumë se e shkruar – është mjet për edukim, bazë për identitet dhe forcë për të ardhmen. Në një muze të tillë, do të mund të ekspozoheshin: Sendet personale të luftëtarëve të UÇK-së, letrat e para të shkruara nga mërgata në përkrahje të Kosovës, dokumentet diplomatike të njohjeve ndërkombëtare, fotografi dhe objekte nga rrugët e demonstratave, luftës, diplomacisë dhe shtetndërtimit. Stilolapsi i Presidentit Ruto nuk është një send sentimental – është dëshmi diplomatike, është objekt me vlerë historike që duhet të jetë pjesë e një rrëfimi më të madh: rrëfimit

për mënyrën se si një komb i vogël, por me zemër të madhe, ia doli të dëgjohej dhe të njëjhej në botë. Ky moment gjithashtu na mëson për një filozofi të thellë që rrallë artikulohet: çlirimi nuk është vetëm akt ushtarak, por një proces i vazhdueshëm i afirmimit ndërkombëtar. Prandaj, gjeneratat që luftuan me armë nuk janë të ndara nga ato që luftojnë me fjalë, me argumente, me diplomaci. Ato janë bashkë – një vazhdimësi ideale që ndërton një komb të fortë. Dhurimi i stilolapsit nga Jetliri babait të vet është më shumë sesa një dhuratë – është një urë mes brezash, një mirënjohje e thellë që nderon sakrificën, por edhe e sheh atë si themel për ndërtimin e një të ardhmeje të ndritur dhe të denjë për idealet e lirisë. Në të njëjtën kohë ky akt është një shembull dhe apel që është koha të mos harrojmë më. Është koha të mbledhim, të ruajmë, të ekspozojmë. Çdo shqiptar që ka qenë pjesë e një ngjarjeje historike – si luftëtar, si diplomat, si aktivist, si qytetar – duhet të kuptojë se edhe ai është bartës i kujtesës kombëtare. Nga një uniformë, te një ditar, një fotografi, një fjalë në foltore, apo një stilolaps – çdo gjë ka vlerë në rrëfimin tonë të përbashkët. Stilolapsi i Presidentit të Kenias nuk është më vetëm një instrument shkrimi. Ai është një relike e diplomacisë, një dëshmi e historisë së re të Kosovës, dhe mbi të gjitha, një simbol që ngjall ndërgjegjen tonë për ruajtjen e kujtesës kombëtare. Le të marrim shembull nga ky gjest i thjeshtë dhe i madhërishtëm njëkohësisht, dhe të ndërtojmë bashkë kulturën e ruajtjes së memories sonë kombëtare. Sepse kombet që kujtojnë vetëm me krenari, por ndërtojnë të tashmen bazuar në të shkruarën edhe me kulturë memorie kolektive edhe me dinjitet.

Pjesë nga Ditari e një emigranti

Nga **Aljosha Korkaj** Firenze

Punova për afro 5 vjet si punëtor i Ndërmarrjes Ndërtimit të Urave, ndërmarrje me qëndër në Tiranë, por që fronti i punës ndryshonte sa te Ura e Poçemit, Gjormit, Selenicës, Memaliaj, dhe së fundi në Burrel - Klos si magazinier. Flinim atje, grykë lumenjve të mbrojtur brenda kapanoneve ndërtuar prej dërrasash dhe mbuluar me eternit. Në dimër dridheshim sipas frekuencave me të



cilat fërfëllinte era e acartë. Ndërsa beharit nuk bënim gjumë prej tartabiqeve të urryera. Qershor 1991. E lashë punën dhe shokët e mi atje në lumin e Matit, matanë qytetit të Burrelit, i dëshpëruar. Fillova punë në Vlorë, te Ndërmarrja e Tregëtisë, pranë stacionit të trenit. Një mbasdite vjen miku im dhe më thotë: - Do të ikësh në Itali? Fillimisht m'u duk si tallje ajo pyetje e tija!

- Me fuçi do ikin disa punëtorët e ndërmarrjes time. Meqë u dhashë disa fuçi dhe materiale të tjera falas, ma bëjnë mua këtë nder. Bile, ata u gëzuan që ti di pak italisht, pasi kërkonin dikë - më tha miku im! Shkova menjëherë te Pusi i Mezinit dhe, pasi u përshëndeta me ata, filluam punën për saldimin e fuçive dhe dyshemesë së varkës tonë, me të cilën do vozitnim përmes kanalit të Otrantos. Ata kishin dhe një dum - dum (motokarro), të cilës i salduan elikat, por që në det nuk na funksionoj dhe e hodhëm në ujë. Ngarkuam varkën me vinç mbi një rimorkio zetori dhe shkuaam në Poro, te derdhja e Vjosës në det. Atje bëhej nisja drejt Italisë. Nuk kisha parë në jetën time parë një tubim të tillë njerëzish sa atë ditë! Ishin nga Fieri, Vlora, e të tjera qytete të jugut. Kush përcillte të afërmit, shokë apo miq. Unë nuk mora njeri mbas. Ngaqë deti kishte qenë 3 - 4 ditë i trazuar nuk ishte nisur asnjë varkë drejt Italisë. Pasi çdo ditë niseshin mesatarisht 30 - 40 varka ndërtuar prej fuçive të naftës. Në varkën tonë të ndërtuar me 10 fuçi, ishim 12 vetë.

Atë pasdite u nisëm të gjithë. Më e dhimbshmjia, e pariparueshshmja prej të gjithave, ishte çasti kur do hypnim mbi varka. Midis atyre që përcillnin familjarët, fëmijët, të afërmit, dëgjoheshin dënësat, ngashërimet, gulçimat e mbytura, apo lutjet:

- Mos u nis! Mos ik! Nuk do vdesim për bukë! Do bëjmë si të bëjmë, si gjithë të tjerët! Gra e burra, nëna e baballarë, fëmijë, vëllezër e motra me pamje të shfytëruar, larë prej rrëkeve të lotëve dhe ngashërimeve prekëse. Ndofta, pikërisht, te ai çast rrëqethës, ata kuptuan gabimin e pafalshëm. Ndjenë përgjegjësinë se, më e dhimbshmjia ishin ata prindër që nxitën fëmijët të emigrojnë se sa kurajua e fëmijëve të çajnë detet me mjete primitive! Mirëpo vendimi për tu nisur drejtim parajsës së ëndërruar ishte marrë me kohë! Ah, lotët dhe ngashërimet e asaj dite! Kur i kujtoj sot, po të shtoj dhe këta 23 vjet emigrim, pika - pika lotët e çdo shqiptari formojnë liqenin e thellë të dhimbjeve, shkaktuar prej hemoragjisë të ikjeve. Gërryese nostalgjia e dhimbjes së emigracionit. U nisëm të përлотur, pa kthyer kokën mbas, me shikim nga perëndimi. Në vetvete kuptohej, paçka se nuk shprehej: Në se kjo skenë rrëqethëse ishte një film, fati në mes të detit ndofta mund të shndërrohej në thriller apo kurth! Kush e dinte fatin tonë? Ndofta po vozitnim drejt vdekjes! Njerëz të hypur kalimthi, pa as më të voglën përvojë fillestare përsa i përket lundrimit, rrymatje detare, ndërtimit dhe funksionimit të një imbarkacioni qoftë dhe primitiv, me fuçi të salduara, si ai yni!

- Ëndërroni djema! Me lopata apo me not, objektivi ynë kolektiv është Italia! - moralizonte njeri prej tyre. U ndamë në dy grupe. U jepnin lopatave prej druri gjashtë vetë dhe gjashtë të tjerët pushonin. Ndërrroheshim çdo gjysëm ore. Avancuam goxha. Kaluam me ditë përballë Sazanit. Varkat, varg, njeri mbas tjetrës.. Po procedonim më mirë se të tjerët, ngaqë ne ishim më shumë. Mua më thërrisnin përkthyes. Kërkonin orë e çast fjalët e deklaratave që do bënin kur të mbrinin në Itali. Unë dija gjysma - gjysma. Shpjegoja çfarë më vinte ndërmend. Shyqyr që ata nuk mbanin mend asnjë fjalë se unë çfarë u thoshja në fillim nuk jua thoshja herën tjetër se aq dija. Njërin e kishin marrë si mekanik për atë motorrin (dum- dum) që hodhëm në Vjosë dhe i thërrisnin - Inxhinjer. Mbasandaj u grindën me të, pse nuk doli me sukses shpikja. Një person tjetër, e thërrisnin “shkencëtar” meqë kishte një busull dhe dinte ta

Detar nga halli!

përdorte, sipas kordinatave. Pesë ishin djem xhaxhallarësh dhe katër të tjerët shokë midis tyre. Natën, shpesh, pyesnin shkencëtarin: - Ç'thotë busulla? E kemi mirë kursin e lundrimit? Ai nxirrte prej xhepit busullën, ndizte shkrepse duke i qetësuar të gjithë: - Vazhdoni para pa merak! Në mugullirë, pa u zbardhur mëngjezi, shikojmë konturet e një mali! Ngaqë s'dukej mirë, dikush thoshte: jemi në Korfuz, tjetri në Itali, ai më optimisti në Maltë!

- Na ka rrëmbyer rryma, jemi me fat, brohorisnin! Kur u zbardh mirë dalluam Karaburunin, ishim në afërsi të Gramës. Filloi sherr dhe talljet ndaj “shkencëtarit”: - Ore shkencëtar! Punon ajo busulla jote? Pse mashtrove kur nuk e njeh busullën? Ata para një jave i çove në Kavajë për tu thënë “buongiorno”, ndërsa ne na solle këtu në Palasë tu themi “Jasas” ! Nga inati ja morën busullën dhe ja flakën në det . Gabimi i tij ishte, siç na spjeguan në Pashaliman specialistët, që ai busullën duhet ta vendoste te kreu i varkës të fiksuar me gozhdë dhe ne të ndiqnim kursin me gradë drejtim Otranto, duke pyetur më parë me saktësi cili ishte kursi lundrimit me pikën më të afërt të Italisë. Ai nxirrte busullën si orë dore nga xhepi dhe shikonte perëndimin, por perëndim ishte dhe Bari, Ancona... Kështu që, në vend që të ndiqnim këndin më të ngushtë, po largoheshim sa më djathtas apo majtas. Por hileja më e madhe, që ne përfunduam afër Palasës, ishte ajo se, varkës nuk i jepnin të gjithë njësoj nga e majta dhe djathtas. Nqs dikush bënte hile, lodhej natën, atëherë varka rrotullohej në të njëjtin vend me hark të madh prej disa kilometrash. U nisëm përsëri drejt perëndimit. Dielli dhe vapa bëhej e padurueshme. Në det të hapur ishte e vështirë të orientohesh me sy të lirë. Natën tjetër kaloi afër nesh një traget, grek besoj, i linjë dhe s'na ndihmoi. Mëngjezin tjetër mjegulla u kthye skenografi e momentit, por dhe e satirës. Deti ka të papritura dhe refleksë të çuditshme, të cilat ne as i kishim imagjinuar kurrë. Për një çast, disa kilometra para nesh, dalluam kushte të motit ndryshe! Po vinte drejt nesh një re e dendur mjegulle. Ngjyra e qiellit dhe ajo e detit ndryshuan. Retë gri kërcënonin, donin të na ndanin nga kjo botë! S'dinim nga do vinte stuhia, përballë, nga shpatullat apo në të kundërt! Të bllokuar nga mjegulla u trembëm të gjithë. Të parët filluan tre vëllezërit:

Oooo të mjerët ne! Jemi tre në një derë! - Heshitni, se dhe ne jemi dy vëllezër! - përлотeshin ata dy të tjerët. Nuk shikonim gjë përreth. Unë, shkencëtar i inxhinjeri rrinim sëbashku, të hutuar.

Inxhinjeri pëshpëriste i ngashëryer: - Po unë mezi shpëtova para disa ditësh nga stuhia, kur dolëm në Kavajë, ç'mu desh prapë ta provoja? Ooo fëmij-të e mi që mbetën rrugave! Nga ajo që na tregoi ai, ishte me të vërtetë e tmerrshme. I kishte zënë stuhia në mes të detit para disa ditësh dhe zatera (varka me fuçi të salduara) e tyre ishte sjellë tre ditë e netë mbi dallgët e egra të detit. Ishin lidhur me litar per mesi që të mos i rrëmbente furtuna. Të lidhur per hekurash kishin parë vdekjen me sy. Mbas tre ditësh, dallgët i kishin nxjerrë diku midis brigjeve të Kavajës dhe Durrësit. Të hutuar, e të pa orientuar, duke parë një bregdet, kujtouan se ndofta ishin diku në Itali dhe sa panë nja dy persona së largu filluan të bërtisnin: Buongiorno, aiuto! Siç na shpjeguan më vonë në Pashaliman, paniku ynë, ishte tip kondense që bën deti në kontakt me rrezet e para të diellit në behar. Fenomen normal, i pa rrezikshëm, ndodh jo kudo, por në zona të veçanta. As 10 minuta dhe situata u qartësua. Rifilloi lundrimi. Vapa bëhej e padurueshme. Me vete kishim bukë, sheqer dhe margarinë. Sheqeri dhe vapa na ndezën më keq. Margarina shkriu duke u kthyer në vaj. Ishim ngjyer me njolla vaji nga koka e të këmbët tamam si ata mekanikët në oficinë. Uji po na mbaronte. Qerpikët dhe flokët ishin zbardhur nga kripa e detit dhe djersa. Paçka se më afër kishim fundin e detit, prej vapës, na dukej se ishim komshi me diellin. Mbarimi i ujit dhe shija e lodhjes ushqente nervozismen e komunikimit midis nesh. Lundronim kuturu pa pikë orientimi. Mbas dite pamë përsëri hijen e largët të Karaburunit. U kthyem të raskapitur. Vonë, natën, arritëm në Sazan. Me ndihmën e ushtarëve zbarkuam dhe shkuaam te reparti ku fjala e vetme ishte Ujë ! Atje takova dy shokët e shkollës Pajtim Alikaj dhe Hiqmet Beqiri, punësuar magazinierë (kap-terë) të repartit, të cilët na ndihmuam me ndërr-esa dhe ushqim të gjithëve. Pasi u qetësua na nisën drejt Pashalimanit, ku na prisnin operativët e degës së punëve të brendshme Vlorë, për hetime dhe procedurat e kohës! Në pashaliman, specialistët dhe punëtorët që punonin në uzinë, u shkrinë së qeshuri me rrëfimin tonë.

- Ju, para se të niseshit, duhet të ishit konsultuar me dikë prej nesh! Me atë motorrin do kishit mbriritur brenda ditës. Dhe helikat duhet ti kishit bërë jo të drejta se nuk marrin ujë , por të përdredhura - na këshilluan ata. Na shoqëroi deri në qytet makina IFA e policisë të Vlorës. Mora rrugën drejtim shtëpisë i bindur se Velçioti është lindur për të ecur zallit, shkëmbijve dhe jo deteve .

Ernest Koliqi - sublimim i dy shkollave shkodrane

Me rastin e 50 vjetorit të vdekjes

Nga Ndue Ukaj - Dardania

Ernest Koliqi në historinë e kulturës shqiptare zë vend të spikatur për meritat e tij madhore në disa fusha të dijes, të arsimit dhe të artit. Ai ka shkruar poezi, dallohet sidomos si tregimtar, por edhe si profesor e drejtues i revistës me peshë kulturore “Shëjzat”, si ministër arsimit e drejtues institucionesh kulturore, si përkthyes nga italishtja në shqip dhe anasjelltas, si studiues i zellshëm që çmon punët e të tjerëve, siç janë vlerësimet mbresëlënëse për Jeronim de Radën, Naim Frashrin, Gjergj Fishtën, Ndre Mjedjen, Luigj Gurakuqin, Faik Konicën, Mustafa Krujën, etj., - të cilëve iu njeh meritat madhore e cilësitë kulturore në krijimin e kulturës shqiptare. Koliqi lindi në Shkodër me 20 maj 1903, pikërisht para 120 vjetëve, në një familje të shquar që kombit i dha Kardinalin Mikel Koliqi dhe intelektualin Viktor Koliqi; lindi në kohën kur shqiptarët e dërmuar nga sundimi i gjatë osman përgatitshin të pavarësosheshin. U edukua në mjediset e këtij qyteti, në një kohë kur në të dhe përreth tij jetonin intelektualë dhe krijues të shquar, si: Gurakuqi, Mjedja, Fishta, Harapi, Shantoja, Shllaku e plot të tjerë. Pikërisht ky mjedis dhe fryma e kohës, me ideale fisnike e gjakime të mëdha për t'i dhënë kombit të mjerë dije e kulturë e mëkuan me dashuri dhe e ushqyen me ide e ideale për të bukurën, të dobishmen dhe estetikën. Ai bazat e arsimit i mori në Kolegjin Saverian, pastaj shkoi në Itali ku u thellua në studime e lexime dhe u formua me koncepte moderne për kulturën, gjuhën e artin.

Koliqi u formua në një qytet me traditë kulturore, në kryeqendrën kulturore shqiptare, në Shkodër, ku u krijuan veprat më të rëndësishme të artit e ta albanologjisë, të gjuhës dhe antropologjisë kulturore - dhe i lidh dy traditat më të rëndësishme e më të bukura të kulturës e artit shqiptar: traditën e madhe françeskanë, të cilat kulturës shqiptare i dhanë veprat më përfaqësuese, me poetin kombëtar Gjergj Fishtën, dhe atë jezuite me përfaqësues poetin e madh Ndre Mjedja, dukuri këto kulturore e estetike, të cilat Koliqi i njihte mirëfilli e për të cilat shkroi një studim me vlerë, “Dy shkollat letrare shkodrane.”[1] Edhe si shkrimtar, Koliqi është rrjedhoja më e bukur e këtyre dy llavave të forta kulturore, por edhe e mjediset kulturore të Shkodrës, qytet ky që në historinë shqiptare ka përmasën e asaj që ka Firencja për kulturën italiane e perëndimore.

Veprimtaria e poetike e Koliqit: “Kushtrimi i Skënderbeut”, (1924) “Gjurmët e stinëve”, (1933) “Symfonia e shqyqpeve”, (1936) “Kangjelat e Rilindjes”, (1959) Shkëlqimi i tij artistik, ndërkaq, kulmon në artin e prozës, duke i dhuruar letërsisë shqipe përmbledhjet me tregime e novela, «Hija Maleve» (1929), «Tregtar flamujsh» (1935), «Pasqyrat e Narçizit» (1936) të cilat qëndrojnë në themelet e prozës moderne shqipe.

Koliqi është autor edhe i romanit “Shija e bukës së mbrumë”, (1960). Gjatë punës së tij të frytshme kulturore, ai iu kushtua edhe përkthimit të kryeveprave të letërsisë botërore, sidomos të asaj italiane. Me pasion, përktheu poetët e mëdhenj të Italisë “Poetët e mëdhej t’Italis”, (1932 dhe ma vonë në vitin 1936): Danten, Petrarkën, Arioston, Tason, Karduçin, Paskolin, por përktheu edhe poetët shqiptarë në italisht. Gjithashtu duhet përmendur edhe fakti se Koliqi iu përkushtua edhe mbledhjes dhe botimit të folklorit, sidomos të atij arbëresh. Pra, ndihmesat e Koliqit në kulturën shqiptare janë të shtrira në disa fusha dhe kudo ka gjurmë të pashlyeshme e domethënëse.

Ernest Koliqi mendonte se për t’ia ndalë hovin së keqes që kishte pllakosë mbi shqiptarët e molepsur nuk kishte armë tjetër pos kulturës dhe arsimit. Dhe si punëtor i madh i kulturës, e përdori pikërisht këtë armë, duke besuar me devocion në fuqinë e artit, madje duke e konsideruar të epërme dhe me funksione primare në historinë e kombit shqiptar. Në tekstin “Tre poetët më të mëdhenj shqiptarë”, ai thotë se “De Rada (1814-1903), Naim Frashri (1846-1900) dhe Gjergj Fishta (1871-



Prof. Ernest Koliqi me Prof. Krist Malokun dhe me Prof. Martin Camaj.

1940) mund të konsiderohen me plot arsye ndërtuesit e Shqipërisë së sotme.” [2] Dhe më tej analizonte rolin epërm, gati profetik që patën shkrimtarët shqiptarë në betejën e vështirë për vetëdijesim kombëtar, në një kohë kur gjendja e kombit ishte e mjerueshme dhe prapambeturia e thellë. Mbi këtë premisë ai ndërton njëllaj aksiologjie të vlerave, dhe meritat në formimin e kombit, iu atribuon pikërisht shkrimtarëve, të cilët sipas tij ngajjnë në Orfeun “që i lëvizte gurët me tingullin e lirës dhe u jepte shpirt në mënyrë që ata vetë të vendoseshin njëri mbi tjetrin dhe të ndërtonin qytetin e rrethuar me mure të mrekullueshme, ashtu edhe tre poetët tanë i bindën me forcën e pastër të poezisë edhe fiset më të konfrontuara shqiptare.”[3]

Në të vërtetë, vetë Koliqi dhe vepra e tij janë rrjedhojë e kësaj filozofie. Në fakt, këto koncepte krijuese e intelektuale bëhen njëfarë mënyrë boshti i angazhimeve të tij, sipas bindjes se tij që shprehte se një komb që përbuzte traditat e veta, vendoste vetëvrasjen e vet dhe në këtë betejë, ai është unifikues, e lidh malin me qytetin, të vjetrën me të renë. Këtë rrugë dhe këtë model kulture, Koliqi e ndjek edhe në krijimtari artistike, sidomos në tregimet edhe novelat e tij, por edhe në veprën letrare e studimore, ku e lidh traditën me të tashmen dhe bëhet shprehje e së resë, duke themeluar tregimin modern shqiptar e duke krijuar institucione të vlefte kulturore.

Pikërisht këto tipare e bëjnë personalitetin e tij model unik kulturor në krijimtari dhe në fushën studimeve. Pra, Koliqi punoi me bindjen se një shoqëri vlen aq sa është e kulturuar, përparon aq sa i kushton vëmendje e rëndësi kulturës dhe pranohet në vlerat e përbotshme aq sa ka forcë t’i japë vlera ushqyese kulturës dhe civilizimit botëror, prandaj përpjekja e tij për t’i dhënë kombit vlera shumëdimensionale nuk pushoi kurrë. Në përkim me mësimin parabolik biblik, të cilin Koliqi e njihte mirëfilli, ai hyri në tokën kulturore me vetëdijen se të korrat ishin të mëdha dhe punëtorë kishte pak dhe vetë iu përvesh punës e bë punëtor i palodhshëm dhe i pashoq në këto korra të mëdha, dhe kudo dha kontribut cilësor e shumëdimensional. Dhe te novela “Gjaku” ku Koliqi e bën pyetjen ma të ndërgjegjshme që mund të bëjë një shkrimtar e intelektual “A ka send më të mrekullueshëm në këtë botë se me i sjellë qytetnimitin një kombi zhytë në errsin e padijes?” Dhe përgjigja është kjo:

“Ai qi kalon nëpër popull tue hedhë faren për një jetë më të mirë, ai qi e ndriçon me një dritë më të bukur tokën qi na ushqen, ai qi bân me ngadhnje agimet në muzgun e pacaktuem të shpirtnave, shkurt: kush i difton një udhë të rë qytetnije të vërtetë, â i denjë me qënë i nderum si gjysmë perendije.”[4]

Dihet, rrethanat e vështira nëpër të cilat ka kaluar kombi shqiptar dhe pasojat e mjerueshme që la robëria e gjatë osmane ndikuan që shkrimtarët shqiptarë të ngarkohen me një mision fisnik, për çka flet Koliqi përmes zërit të personazhit të prozës “Gjaku”: të hapin udhë të re qytetnije, të hedhin farën e kulturës në një tokë të shkretuar, të ndezin dritën në

terr të madh, të ujitin thatësitë e mëdha dhe të bëhen gurrë frymëzimi për të shuar etjen shekulllore. Dhe këtë ndërlidhni kulturore kaq të bukur, ndoshta më të rëndësishmen në kulturën shqiptare, siç shprehej Martin Camaj, ai arriti ta bënte ngaqë besonte te cilësitë pozitive të kombit shqiptar. Ernest Koliqi zë një vend të rëndësishëm në historinë kulturore shqiptare edhe për një kontribut madhor në arsimin shqiptar pas emërimit të tij Ministër Arsimit në kohën e Luftës së Dytë Botërore, kur Shqipëria u pushtua nga Italia. Me të marrë detyrën, ai nisi për Kosovë një çetë të madhe arsimitarësh dhe për Kosovën e asokohshme, të dërmuar, të pushtuar nga serbët, pa shkolla, pa elite e në një terrinë të madhe, ndërmarrja e tij për t’i dërguar asaj një çetë të madhe mësuesish, ngjan si një ndërhyrje e forcave të epërme, thjesht madhështore dhe me siguri më e rëndësishmja në historinë e këtij vendi, prandaj Kosova i detyrohet shumë punës së tij. Gjithë kësaj kohe, nën përgjegjësinë e tij personale, ai nisi drejt “Tokave të lirueme” një ushtri të arsimit e kulturës, frytet e së cilës janë themelet e Kosovës së sotme.

Veprën artistike të Koliqit e dominon tema e Shkodrës, qytet ky që ngjan në një Itakë malli e dashurie, ku shfaqen me ngjyra të bukura artistike peizazhet e qytetit, mbrëmjet e mëngjeset shkodrane, muret, përplasjet e së resë me të vjetrën, në të cilat holli Koliqi gjithmonë krijon shtigje për lexuesin e tij përmes tingujve të bukur e shprehjeve të ëmbla, përmes fantazisë krijuese që lidhet ngushtë me jetën reale dhe përmes idealeve të larta që lidhen me gjendjen reale, të cilën kërkon ta emancipojë. Në historinë e prozës shqipe, Koliqit i takon merita kryesore si themelues i prozës moderne shqipe, të cilën e pasuroi në stil e në gjuhë, duke futë edhe një element të panjohur deri atëherë. Ai krijoi modele të reja, sidomos të prozës psikologjike ku, siç kanë vu në dukje edhe studiues të ndryshëm, dalin në pah elementë të analizës psikologjike të llojit frojdist.

Në veprën e tij që vërtit rreth maleve dhe hijeve të Shkodrës, ndeshen ereja dhe prapanikja, por Koliqi si shkrimtar e sfidon lexuesin me nevojën e ndryshimeve: triumfin e dashurisë kundrejt urrejtjes e zakoneve prapanike, dijes kundrejt injorancës, estetikës kundrejt shëmtisë, dashurisë së njëmend për atdheun kundrejt shtirjes. Dhe përherë e ngre zërin kundrejt hovit të së keqes e shkulmit shkombëtarizues. Fatkeqësisht, vepra e tij u këput prej rrjedhës së saj kur atdheu i tij u prangos nga komunistët që e urryen veprën e tij, por ajo u zhvillua hovshëm e frytshme në Romë, ku ai zhvilloi një jetë aktive intelektuale e krijuese dhe u bë përbashkues i intelektualëve e krijuesve të mëdhenj arbëresh e të diasporës, siç është pikëtakimi me Martin Camajn, tek i cili la gjurmë të pashlyeshme dhe i cili pasoi traditën e pararendësve të tij. Për Koliqin, thoshte Camaj “vetmohemi për çështje, ndjenja e përgjegjësisë, për të punue e jetue si rilindës ishte e natyrshme dhe e vetvetishme. Ky qëndrim jetësor la ravë të qarta dhe në krijimtarinë letrare të Koliqit, së pari si krijues

dhe mandej dhe si gjurmues i letërsisë shqipe. Në veprën e Koliqit u përjetësuan dhe kthesat e rrymave letrare sepse Ai qe i hapur gjithnjë kah frymëzimeve të reja, por tema thelbësore mbetet deri në fund çështja e ekzistencës së kombit, “mbetja gjallë” ose “gjallnesa”. Ndërrojnë gjinitë letrare të Koliqit, por kjo përmbajtje mbizotmon; dinte të përdoronte pendën e vet të mprehtë në shkrime me karakter polemik pa ngurrim se po bahej “i padashun”, kur ia merrte mendja se ishte në interes të çështjes.”[5]

Ernest Koliqi ishte i mbrothtur me ideale të larta dhe fisnike. Atë e mundonte përçamja e pabesia. Në letërkëmbimet e tij, flet me shqetësime tronditëse për veset kombëtare, për çka tregon një letër drejtuar Mustafa Krujës kur analizon nihilizmin që i shkatërronte asokohe zemrat shqiptare dhe për një ves të rëndë kombëtar: “ne shqiptarët, përgjithësisht, jemi bukur fort të prirun ka epshi i prozhmimit... Individualizmi i tepruem na i ndalon, përpara meritës së tejtekuq, hovet e mëndes dhe të zëmërës.”[6] Kundër këtij nihilizmi e kundër këtyre veseve ai u angazhua me dashuri vepruese, solidare, duke kërkuar pikat e bashkimit kulturor. Dhe njëqind e njëzet vjet pas, mësimet e tij shembullore duhet të na shërbejnë sot dhe nesër që të mos ecim të verbuar «në një tymnajë thánethashash pa krye e pa bisht, ku çdo Shqiptar krijon një Shqipni mbas qejfit të vet, qi s’ka kurrnji lidhje me botën reale. E kënaqet sepse në këtë Shqipni, sendërgjue prej fantazisë s’ethun, ai e njeh veten te parë, ásht vetë Ali e vetë Kadî, mposhtë me mend ata qi i bájne hije dhe zgjáhet tue andrrue (në kllapí madhështore) nderime e shpërblime qi nuk barasohen kurrsesi me vleftën e tij morale e intelektuale.»[7]

Në ngrehimën tonë kulturore dhe identitare, tanimë gurët e këndit që ka vendosë Ernest Koliqi zënë vend të rëndësishëm e ballor, mësimet e tij kurrë të vjetruara dhe arti i tij, janë një gurgullim freskues, prandaj ata gurë rrezatues duhet t’i mirëmbajmë me kujdes, kurse gjurmëve të tija duhet të ecim syçelë për të mos humbë në mjegull, e veprën e tij artistike duhet ta bëjmë shujtë shpirtërore që t’i fisnikërojmë sjelljet tona dhe të përmirësojmë shëndetin kombëtar, sepse, ai është një personalitet poliedrik dhe me kontribute të shumanshme, e personalitetet e tilla në historinë e një kombi s’janë shumë, por janë dritëdhënës e udhëndriçues që përcaktojnë kahet e zhvillimit të një kombi, prandaj mësimi për ta dhe mësimi prej veprave të tyre mbetet mësimi më i mirë për të sotmen e të nesërmen tonë kombëtare. Prej veprës së tij artistike e studimore e kuptojmë se ai ishte vërtet një besimtar i devotshëm dhe i palëkundur i kulturës; i vetëdijshëm se kultura ishte arma më fisnike e më e fuqishme për t’ia ndalë hovin së keqes. Duke besuar te kjo armë, ai nuk hezitoi për asnjë çast të jetës së tij ta përdorte atë; e përdori forcën e saj për t’iu dhënë kahe pozitive zhvillimeve shpirtërore, për të pasuruar me punë fisnike jetën e varfër shpirtërore e intelektuale të kohës, gjë të cilën e shprehte në shkrimet artistike, por edhe në studimet e analizat kur shprehej se “sidomos kultura asht arma ma e përshtatun për t’ia thye hovin shkulmit të parimeve shkombëtarizuese që mërzisin e molisin popullin e Shqipnis së mjerë.”

Në 50-vjetorin e vdekjes së tij tashmë mund të thuhet se vepra e Koliqit e ka fituar kohën e pambarim e personaliteti i tij është me ndikim të madh në rrjedhat tona shoqërore e kulturore.

Bibliografi
Ernest Koliqi, Dy shkolla letrare shkodrane, Shpresa, 1998
Ernest Koliqi, Kritikë dhe estetikë, Apollonia, 1999
Ernest Koliqi, Tregtar flamujsh, Pakti, 2009
Revista “Shëjzat”, Vjetë XIX/1978
“Shëjzat, Viti IV, korrik-dhjetor 2019
Shkrimarët Shqiptarë, 1941, V. II.

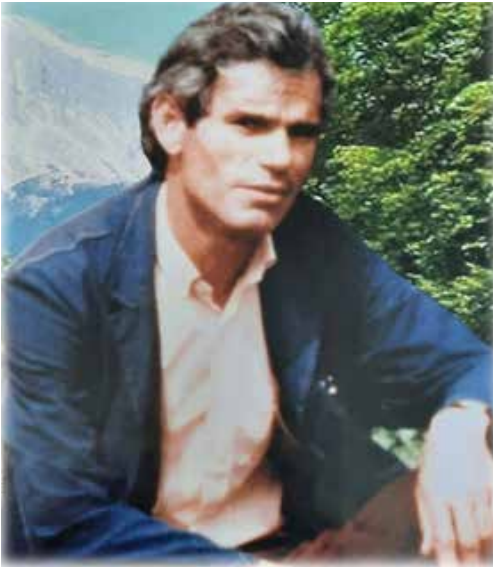
[1] Ernest Koliqi, Dy shkolla letrare shkodrane, Shpresa, 1998
[2] Ernest Koliqi, Kritikë dhe estetikë, Apollonia, 1999, fq. 86
[3] Po aty, fq. 86.
[4] Ernest Koliqi, Tregtar flamujsh, Pakti, 2009, fq. 3
[5] Revista “Shëjzat” (Le Pleiadi), Vjetë XIX/1978. f. 7-10
[6] Shëjzat, Viti IV, korrik-dhjetor 2019, fq. 144
[7] “Shëjzat” (1972), te Ernest Koliqi, Vepra 6, Faik Konica, Prishtinë, 2003, f. 356.

Në përvjetorin e 26 të rënies

Liria jonë me të vërtetë i ka rrënjët në gjak

Nga Imer Xhemail Lladrovci - Stocarda

Jahir Lladrovci (apo axha që e kanë thirrë gjithë lagjja)para se t'i bashkohej karavanit të gjatë të dëshorve të Kosovës ka qenë mësues. Me 19 prill të vitit 1999, ai kaloi në përjetsi në fshatin Mjekaj të Kastriotit, jo shumë larg nga vendlindja e tij Shkabaj e Drenasit. Atëherë ai ishte vetëm 42 vjeçar, kurse fundi i luftës që po



Mësuesi dëshmor

afrohej nuk kishte aq ditë sa ai kishte vjet jete. Siç dihet, kapitullimi i Serbisë do të ndodhte 40 ditë më vonë, por ai fundin e luftës e pa 40 ditë më herët, më 19 prill të vitit 1999. Qysh në antikë thuhej se ata që bien dëshmor janë të vetmit që e shohin fundin e saj. Çka do të thotë kjo? Do të thotë se për të vrrarin lufta përfundon në momentin e vrasjes, kurse për të tjerët që mbeten gjallë ajo vazhdon. Lufta e Kosovës përfundoi praktikisht me nënshkrimin e oficerëve serbë të kapitullimit të tyre me 9 qershor 1999. Ushtarakët u dorëzuan, por jo dhe politikanët serbë që i inkurajuan ata për këtë akt dorëzimi. Edhe 26 vjet pas kapitullimit, Beogradi politik nuk e njeh sovranitetin tonë, me njëfarë mënyrë për të kjo luftë ende vazhdon, natyrisht me mjete të tjera. Pas kapitullimit serb me 9 qershor 1999, gjermanët hynë në Prizren me 11 qershor, kurse një ditë më vonë Kosova ishte tërësisht e

ushtarë të të vendeve të tjera të NATO-së. Serbët civilë bashkë me ushtrinë e tyre po e braktisnin Kosovën përgjithmonë. Disa prej tyre erdhën më vonë për t'i marrë eshtrat e vdekurëve të tyre, sepse nuk donin t'i lenin ata në tokën e huaj. Gjenerali i ushtrisë së vdekur ende s'është shfaqur, por një ditë me siguri do të troket në portat tona. Në marrëveshjen e Kumanovës askund nuk kërkohet ikja e civilëve serbë në Serbi, por ata, me sa duket, praninë e tyre në Kosovë, e kishin lidhur me ushtrinë e tyre. Në romanin e Gani Mehmetajt „Zogjtë e qyqes“ jepen pamjet e ardhjes së kolonistëve në Kosovë në vitet 1920. Atëherë televizioni nuk ishte medium shumë i zhvilluar, kështu që vetëm në letërsi na jepet ndonjë pamje e mbështetjes së tyre plotë shpresë në tokën e re. Në vitin 1999 ikja e serbëve jepej nga shumë televizione perëndimore. Një plakë serbe në Ferizaj, fjalët e të cilës i transmetuan kanalet televizive gjermane, pati thënë se vetëm Zoti e di ç'kemi bërë ne kundër shqiptarëve, kështu që, këtë nuk e thoshte, por me siguri e mendonte se është më mirë të mos e presim kthimin e tyre. Kjo plakë duhet të ketë vdekur qyshkur. Ajo ndoshta s'arriti të shishte Serbinë ndryshe të këtyre muajve të fundit, por ajo qysh në atë kohë ishte një ekezeplar ndryshe i Serbisë!

Shpesh thuhet se serbët nuk e njohin luftën tonë, ndaj dhe mbajnë një qëndrim mohues ndaj pavarësisë së shqiptarëve. Ka të ngjarë që është kështu. Masa serbe me siguri se nuk i njeh detajet. Por unë pyes: po ne a njohim vetë luftën tonë? Dyshoj se jo, së paku jo sa duhet. Shkrimtari i madh gjerman Johann Wolfgang von Goethe thoshte se e vërteta duhet të përsëritet 1001 herëherë se edhe gënjeshtra përsëritet 1000 herë. Nazistët e dinin mirë këtë gjë. Joseph Goebbels-i thoshte se rrena e përsëritur shumë herë një ditë trajtohet si e vërtetë. Kjo gjë edhe sot praktikohet gjithandej.

Mësuesia, thoshte gjuhëtari i madh



shqiptar Eqrem Çabej, nuk është profesion, por mision. Ai fliste edhe nga përvoja e tij. Vetë Jahir Lladrovci kishte qenë nxënës i frymës së tij. Nuk e di a kishte qenë në mesin e dëgjuesve të ligjëratave të tij në Universitetin e Prishtinës, në kohën kur Eqrem Çabej lehihej të ligjëronte në Prishtinë, por e di se ai ishte pikërisht një mësues çabejan. Mësuesi Jahir e ka ushtruar profesionin e tij

gjithmonë si mision. Këtë gjë mund ta vërtetojnë të gjithë ata që dikur e kanë pasur mësues. Ai e donte profesionin e tij, sepse e shihte atë edhe si mision. Mësuesi Jahir i mësonte nxënësit e tij që të luftonin për atdheun e tyre dhe të mos kursenin asgjë për të ardhmen e tij. Nëse shkollat shqipe funksionuan pas mbylljes praktike të tyre, atëherë kjo ndodhte se kishte shumë mësues që profesionin e tyre e ushtronin si mision, mësues që ishin të ndërgjegjshëm për rëndësinë kombëtare të shkollës në gjuhën shqipe. Për mësuesin Jahir kurrë nuk shtrohej çështja e pagesës mujore si kusht për ushtrimin e profesionit. Shpesh më kujtohet një piktor amerikan që ka ilustruar atlasat më të mira të mjekësisë. Edward Hopper, siç quhej ai, thoshte unë do të vizatoja edhe sikur të mos më paguanin për punën që bëjë. Edhe mësuesi Jahir vepronte sipas kësaj logjike. Ai sikur thoshte se punën e tij të mësuesit do ta kishte bërë edhe pa pare. Në fakt sistemi ynë paralel i ka paguar shumë pak mësuesit. Por nuk di që ka pasur një mësues të vetëm që e ka lënë punën e tij për këtë shkak. Shqiptarët kishin një histori të veçantë për sa i përket shkollës së tyre. Ata ishin të fundit në Ballkan që e fituan të drejtën për mësim në gjithë amtare. Shkolla që funksiononte në trojet tona ka qenë në rradhë të parë një instrument i pushtesve për shpëlarjen e trurit. Ne dimë në ndërkohë se psikologjia bashkëkohore përmes shpëlarjes së trunit mund ta kthejë njeriun në vrasës. Çka do

të thotë kjo në kontekstin shkollor? Shqiptarët e vegjël mësoheshin ta shihnin te mësuesi i tyre në gjuhën shqipe kriminelin, njeriun që punonte në forma të ndryshme kundër shtetit, që dijen e përdorte për të helmuar shpirtin e njomë të fëmijës shqiptar. Kjo ishte propaganda politike e shtetit, të cilën jo të gjithë mund ta refuzonin. Një pjesë e njerëzve nuk e dinte se kishte edhe shqiptarë që e kuptonin hilen dhe ishin rezilientë ndaj kësaj propagande. Vjersha e poetit tonë Esad Mekuli „Turk, elhamdulilah“ e bën këtë proces të gjatë në kohë të dukshëm me mjete poetike:

“Me shpatë, me zjarm sundoi- /Me shekuj liri s'kemi pa. / Tirani mbi ne gërmoi:/Je turk, elhamdulila! / Fenë me kombësi e njisoj, / Muslim e turk-s'ka da. /Deshti edhe emnin t'na harroj: /- Je turk, elhamdulila! / Dhe gjuhën tonë e ndaloi, / Kush turqisht s'flet fe s'ka. /Ashtu, thanë, Zoti urdhënoi: /- Je turk, elhamdulila! / Je turk, je turk!- kanë shti / Shqiptarin me shekuj, pa da, / e një ditë ndër ne u ndi: /- Jam turk, elhamdulila!“

Shkolla jonë ka qenë vazhdimisht e rrezikuar. Jahir Lladrovci e njihte dhe luftonte këtë fakt. Në shkollë, me fjalën bindëse. Në rradhët e UÇK-së ishin shumë nxënës të tij, kështu që ai nuk mund të qëndronte jashtë këtyre rradhëve. Ai u vra gjashtë muaj pas komandantit të tij të brigadës, në pranverën e vitit 1999. Kurrë nuk u rikthye në shkollën ku punoi për të edukuar brezin e ri, tanimë edhe me përvojën e tij të luftës së armatosur. Ishte vetëm 42 vjeçar kur ra dëshmor! Me të vërtetë shumë i ri! Plumbat e armikut ia prenë rrugën e shtëpisë e të shkollës.

Sot është 26 vjetori i rënies së tij, ndaj dhe unë desha ta shënojë këtë ngjarje tragjike me disa rreshta përkujtimor, ta rikthejë në jetën e kujtimeve dhe t'i them se nuk të kemi harruar. Jahir Lladrovci nuk është mësuesi i vetëm që u vra, por për mua është mësuesi i vetëm që e kam njohur personalisht dhe që kurrë nuk mund ta shqisë nga mendja. Liria jonë me të vërtetë i ka rrënjët në gjak. Të mos e thuash këtë të vërtetë të madhe sot është tradhëti e mirëfilltë dhe, sidomos, të mos kujtosh ata që u flituan për vendin. Liria jonë nuk piku nga qielli, por erdhi pas shumë flijimesh, pas një lufte të gjatë në kushte të vështira.

WOLFGANG AMADEUS MOZART, LIBRETISTI LORENCO DA PONTE DHE DY PROTAGONISTAT “ALBANEZË” NË OPERËN “KËSHTU BËJNË TË GJITHA”

vazhdon nga faja 7

Kur kjo ngatërresë u ndërlikua shumë, Don Alfonso, i kënaqur se arriti të demostrtoi mendimet e tij për mos besnikëri të femrave, organizoi martesën e dy “albanezëve” me dy vajzat motra, madje thekson se nuk i akuzon ato për mosbesnikëri, përkundrazi, thotë se faji është i natyrës njerëzore dhe se kësaj veprojnë të gjitha – “Così fan’tutte”, që ishte dhe filozofia e Don Alfonso. Në sallën e ndriçuar, me tavolinat për të dy damat dhe të “fejuarit albanezë”, Despina përgatit banketin dhe fton korin të këndojnë për kopjet e reja. Në çastin e drollisë, Fiordilixhi, Dorabella dhe Ferrando këndojnë në trio muzikë dhome, ndërsa Gulielmi rri i mënjanuar dhe i heshtur.

Në vazhdim, Despina e veshur si noter, ka përgatitur kontratën falco të martesës, që do të firmosin të dy çiftet. Në këtë çast hyjnë në dhomë të vërtetit Gulielmi dhe Ferrando, të shoqëruar nga kori me këngën “E bukur jeta ushtarake – Bella vita militar!” Të dy motrat shtangen nga prania e të fejuarve të vërtetë dhe bashkohen si më parë dhe në kuartet këndojnë “I lumtur ai burrë, që çdo gjëje i jep drejtim të mirë ...” Në këtë atmosferë gëzimi dhe lumturie, Don Alfonso iu drejtohet çifteve: “Veprova me qëllim të mirë, për t'i bërë më të ndërgjegjshëm ata që martohen”.

Analiza e operas “Kështu bejnë të gjitha”

Lorenzo Da Ponte, strukturën e operës “Kështu bejnë të gjitha” e ndërtoi si simetri e një loje argëtuese dhe gazmore. Të dy kopjet e të fejuarve janë pasqyruar në mënyrë perfekte nga Mozarti, i cili i shprehu në muzikë binomin soprano – bariton (Fiordilixhi + Gulielmo) dhe binomin mezosoprano – tenor (Dorabella + Ferrando). Në këtë simetri, Mozarti ka trajtuar dhe Don Alfonso me Despinën, të cilët dhe pse nuk janë pjestar në lojën dashurore, janë aktivë dhe të implikuar në dramën gazmore, si shprehje e filozofisë të një jete jo në raporte të ngurta. Bazuar në subjektin e libretit dhe shprehjes me muzikën Mozartiane, shumë regjizorë që kanë vënë në skenë këtë opera, kanë shprehur individualitete brenda ngjarjes komike, sidomos kur dy personazhet maskohen si oficera “albanezë”.

Karakteristika të kësaj opere janë raportet harmonike

ndërmjet libretit dhe muzikës, të bazuara në simetritë e ngjarjeve dhe binomeve të personazheve.

Muzika e Mozartit shprehet me diapazon të gjërë linjash melodike, me muzikë lirike, me ritme gazmore, ndërsa në çast dramatike muzika bëhet elegjike, madje dhe gjysëm tragjike dhe vazhdon me ironinë e këndëshme Mozartiane.

Fiordilixhi është personazhi shembullor si shprehet në arien “Si një shkëmb”, që shpreh karakterin e saj të fortë dhe virtytet më të larta se motra e saj mendjelehtë, që preferon aventurën, duke e braktisur të fejuarin.

E veçantë është dhe aria e Ferrandos “Një pui dashurore”, i cili ndonëse e pranon sfidën e Don Alfonso cinik, nuk bie viktimë e paragjyqimeve, por fiton besnikëria dhe dashuria. Çastet e dëshpërimit dhe revoltën e Ferrandos, Mozarti e pasqyron në arien “E dëlirë është era” me muzikë me tone trishtimi, e shoqruar në sfond me picikatën e violinave që krijojnë një atmosferë braktisje.

Idenë e shkëmbimit të kopjeve, Da Ponte e mori nga Ludoviko Arioso, i cili në këngën XXVIII në veprën “Orlando furiozo”, përshkruan dy miqtë, të cilët kur njohën pabesinë e grave të tyre, vendosën të iknin dhe të kërkojnë përvojë të re dashurie. Gjithashtu femra në veprën e Arioso, që vdes si simbol i besnikërisë bashkë-shortore, ngjarje e ngjashme me Fiordilixhi, që pranon të shkojë në fushën e betejës bashkë me të fejuarin, për të mos kompromentuar dashurinë e tyre.

Reethanë analoge me shkëmbim të kopjeve është dhe në operën e Antonio Salieri “Gropa e Trofonio”, me libretin e Giovanni Batista Kasti, ku protagonistet Ofelia dhe Dori, zgjedhin burrat që të përputhen me shpirtat e tyre. Magjia e Trofonio shprehet fillimisht me këmbimin e karaktereve të burrave, pastaj të grave dhe në vazhdim i kthen në normalitet.

Këto tema të trajtuara më parë nga Ludoviko Arioso dhe Giovanni Batista Kasti, nxitën fantazinë e Lorenzo Da Ponte i cili ndërtoi dy çifte të fejuarish, të implikuar në një lojë cinike të nxitur nga Don Alfonso, por që veprojnë brenda një realiteti, pa elemente mistike dhe me këto subjekte Wolfgang Amadeus kompozoi muzikë magjike dhe gazmore ashtu si është dhe dashuria e vërtetë.

vijon nga faja 10

I CODICI MELURGICI BIZANTINI NELLE BIBLIOTECHE D'ITALIA

La prima (tavv. I. II e III) riguarda la semiografia paleo bizantina, con i confronti delle semiografie posteriori. E' una traduzione di una strofa innodica, riguardante l'Epifania, da codici paleo bizantini, neobizantini e cucuzelici.

I codici, dai quali è tratta la traduzione, sono:

1-Regin. 54 della Biblioteca Vaticana, f. 30, sec. XII; semiografia paleo bizantina. 2-Ambros. 44 della Biblioteca di Milano, f. 95, sec. XIV semiografia bizantina. 3-E.a. IV della Biblioteca di Grottaferrata, f. 102, sec. XIII semiografia neobizantina. 4.Codex Vindobonensis theolog. Graec. 181, f. 107, sec. XIII semiografia neobizantina. 5-E.a. II della Biblioteca di Grottaferrata, f. 150, sec. XII semiografia neobizantina. 6....XXII della Biblioteca di Grottaferrata, f. 204, sec. XVII. Semiografia cucuzelica.

La seconda riproduzione (tavv. IV e V) riguarda i codici della semiografia cucuzelica, che, per le esuberanti e fiorilissime pagine, lasciano molte incertezze in chi non ha familiarità con mss. melurgici. Riportiamo una pagina del ms. II del sec. XVII con semiografia cucuzelica. Ci riserviamo ad altra opportunità la descrizione dei codici melurgici di Napoli, di Firenze e di Milano. (15)

KODIKËT MELURGJIKË BIZANTIN NË BIBLIOTEKAT E ITALISË

Si përfundim të këtij artikulli:

Paraqesim dy riprodhime të semiografisë bizantine me përkthimin përkatës në pentagram:

1-Riprodhimi i parë (tav. I, II dhe III) lidhet me semiografinë paleobizantine, me krahasimet përkatëse me semiografitë e mëvonshme. Është përkthimi i një strofe himnodike për Epifaninë, nga dorëshkrime paleobizantine, neo-bizantine dhe kukuzelike.

Kodikët janë:

1-Regin. 54, Biblioteca e Vatikanit, f. 30, shek. XII – semiografi paleobizantine. 2-Ambros. 44, Biblioteca e Milanos, f. 95, shek. XIV – semiografi bizantine. 3-E.a. IV, Biblioteca e Grottaferratës, f. 102, shek. XIII – semiografi neo-bizantine. 4-Codex Vindobonensis theolog. Graec. 181, f. 107, shek. XIII – semiografi neo-bizantine. 5-E.a. II, Biblioteca e Grottaferratës, f. 150, shek. XII – semiografi neo-bizantine. 6...XXII, Biblioteca e Grottaferratës, f. 204, shek. XVII – semiografi kukuzelike.

Riprodhimi i dytë (tav. IV dhe V) paraqet kodikë me semiografi kukuzelike, të cilët, për shkak të faqeve të stërmbohura e zbukurua, lënë shumë pasiguri për ata që nuk janë të njohur me dorëshkrimet melurgjike. Sjellim një faqe të dorëshkrimit II të shek. XVII, me semiografi kukuzelike. Ruajmë për një tjetër rast përshkrimin e kodikëve melurgjikë të Napolit, Firences dhe Milanos.

IDE DHE REALITETE

Nga Ndue Shabaku, Petrit Aliaj - Brescia

Në takime të ndryshme, përveç njohjeve të reja, lindin edhe ide të reja. Ato kërkojnë kohë, vend dhe angazhimin e një grupi personash e organizimesh shoqërore, për realizimin me cilësi të çdo veprimtarie. Në vazhdimësi kjo praktikë pune ka dhënë rezultate në realizimin e disa aktiviteteve promovuese në diasporë me persona të cilët dinë të vlerësojnë e të punojnë në grup bashkëpunimi. Saktësisht, në konferencën tradicionale të Federatës Nacionale të Shoqatave në Itali, më 12 Dhjetor 2024, së bashku me aktivistin Ndue Shabaku, për idenë e realizimit të një ekspozite, u dakorduam edhe me Ambasadorin e Kombit Shqiptar zotin Petrit Kozeli.

Me kujdesin dhe angazhimin e tij u arrit të sigurohej me datë 8 shkurt 2025 një takim me presidentin e Provincës Mantova dr. Carlo Bottani. Në emër të Federatës (FNAI-t) i paraqitëm projektin dhe më pas kërkesën e zyrtarizuar në adresë të tij dhe zonjës Moira Zbravati, Drejtore e Sektorit të Kulturës për provincën. Gjithashtu, kërkuam dhe mundësinë që kjo ekspozitë të qëndronte disa ditë e hapur për publikun në Mantova e zonat përreth.

Dr. Bottani shprehu vlerësoi me konsideratë projektin bashkëpunues:

“Sot kemi delegacionin nga Federata e vëllezërve shqiptarë në Itali dhe këtu jemi për të organizuar së bashku, një aktivitet domethënës ekonomik e kulturor. Do të finalizojmë vendosjen e urave të bashkëpunimit Itali-Shqipëri, falë lidhjeve të ngushta me Komendatorin Petrit Kozeli. Do të arrijmë të konkretizojmë një marrëveshje binjakëzimi ndërmjet portit Valdaro në Mantova dhe Portit të Durrësit”.

Projekti ynë si Federatë së bashku me idenë e zotit Petrit Kozeli edhe me nënshkrimin e protokollit ndërmjet palëve, mori rrugë me inagurimin e ekspozitës në orën 10.00 më 12 prill në Palazzo della Cervetta në Mantova. Edhe pse ishte e angazhuar me përgatitjen e mostrës së saj “LE TRUFATRICI” në konkursin e panairit internacional “Botique Fair of Arts” në Lugano të Zvicrës, piktorja e talentuar Alketa Delishaj na siguroi se do ta bënte me shumë kënaqësi kurimin e prezantimin e ekspozitës me punët e dy fotografëve; Griseld Hoxha e maestro Erion Sheqeri dhe piktores Viola Fusha. Këtyre artistëve durrsakë. iu bashkua edhe poeti Pano Ceka.

Pasi shprehu mirëseardhjen për të pranishmit dr. Alketa Delishaj e vijoi prezantimi e secilit artist me një skedë nga jetëshkrimi veprimtaria e tyre artistike dhe sintetizoi me pak fjalë punimet e tyre.

Më pas artistët folën për veprimtaritë e tyre dhe punimet e demonstruara, në të cilat ata kishin sjellë nga një copëz të jetës prej qytetit të Durrësit. Me konsideratat më të larta ata falënderuan dhe shprehën mirënjohjen e tyre për ideatorët, kontribuesit dhe të pranishmit në ekspozitë.

Piktorja Viola Fusha vinte nga Brescia, maestro Erion Sheqeri kompozitor dhe drejtues orkestre i pasionuar mbas fotografisë, vinte nga Vicenza, ndërsa nga Durrësi kishin ardhur fotografi i ri e i talentuar Griseld Hoxha me poetin Pano Ceka. Cicerone e kësaj ekspozite, një vajzë po nga Durrësi zonja Brunilda Telo, e cila do të përkujdeset për të gjithë periudhën dyjavore që kjo ekspozitë të mund të vizitohet nga kushdo. Me shumë interes u ndoqën dhe u duartrokitën poezitë e poetit Pano Ceka, të interpretuara bukur, këndshëm dhe me një zë melodioz nga studentja Kiora Sheqeri, nën shoqërimin me muzike pranverore në sfond, kompozuar enkas për këtë aktivitet nga maestro Erioni.

Me këtë rast nga Konsullata e Përgjithshme e Republikës së Shqipërisë në Milano, përshën-

deti dhe përgëzoi artistët për krijimet dhe angazhimet e tyre dr. Luljeta Cobanaj, oficerë për Diasporën. Ajo falënderoi ideatorët, bashkëpunëtorët e tyre në realizimin e kësaj ekspozite si edhe autoritetet pjesëmarrëse për vlerësimin e këtij momenti me vlerë të dyfishtë; ekonomike e kulturore.

Në inagurimin e ekspozitës ishin të pra-



nishëm Zëvendësprefekti i Provincës Mantova dr. Angelo Araldi, zëvendëskomandanit i Armës së Karabinierëve dr. Giorgio Feola, Këshilltari i deleguar për Provincën dr. Enrico Lungaroti, Këshilltari për legalitetin dhe solidaritetin internacional të Bashkisë Mantova dr. Alessandra Ricadonna, Presidenti i Nderit i Federatës Kombëtare Shqiptare në Itali, zoti Petrit Aliaj, Presidenti i Lidhjes së Shkrimtarëve dhe Artistëve Shqiptarë në Itali poeti Skënder Lazaj, drejtuesja e Sedes Operative të Federatës “FNAI” në Brescia dr. Ninfa Pema, veprimtaret Shpresa Bercaj, Emirjona Toma e të tjerë aktivistë e dashamirës të artit. Faza e dytë e aktivitetit vazhdoi në bordin e anijes “River Queen” për ceremoninë e firmosjes së këtij protokollit mirëkuptimi që parashikon identifikimin e strategjionet të përbashkëta për të optimizuar operacionet në mbështetjen e trafikut midis sistemeve portuale në Mantova e Durrës dhe krijimin e infrastrukturave me teknologjitë e nevojshme.

Arritjen e kësaj marrëveshjeje, zoti Carlo Bottani e konsideroi një hap historik me shumë rëndësi për lundrimin e brendshëm të Italisë ndërmjet lumit PO, me shkëmbimet tregtare e atë të logjistikës së dy porteve. Ai në kohë rekord arriti të realizojë një videokonferencë ndërmjet institucionit që drejton me zotërinjtë Gabriele Negrini, drejtor i Portit të Valdaros, Gentian Kallmi, nënkryetar i Bashkisë së Durrësit, Donjet Zeneli, drejtor financiar i Portit të Durrësit, dhe bashkëpunëtorit i përgjegjshëm i FNAI - t, zoti Petrit Kozeli.

Duke përshkruar me pak fjalë ceremoninë e firmosjes së protokollit të bashkëpunimit ndërmjet Presidentit të Provincës Mantova dr. Calo Bottani dhe dr. Donjet Zeneli, drejtor Financiar i Portit të Durrësit, nuk mund të mos përcjellim edhe emocionet e këtij momenti festiv mbi bordin e anijes dhe në prani të zotit Gabriele Negrini, Drejtor i shërbimeve Portuale; zotin Kreshnik Bajraktari Drejtor i Përgjithshëm i portit Durrës; Prefekti i Mantovës, dr. Roberto Bolognesi; Kuestori i Mantovës, dr. Annarita Santantonio; Komandanti i Armës së Karabinierëve Mantova, dr. Vincenzo Di Stefano; Komandanti i Financës së Mantovës, dr. Antonello Cefalo; Zëvendëskryetari i Bashkisë së Mantovës, dr. Giovanni Buvoli; e të tjerë. Mbas ceremonisë u shtrua një drekë në anije përgjatë lundrimit të saj në hapësirat e liqeneve të komunikimit me portin e Valdaros.

IDEE E REALTA

Durante diversi incontri, oltre a nuove conoscenze, nascono anche nuove idee. Queste richiedono tempo, un luogo adeguato e l'impegno di un gruppo di persone nell'organizzazione sociale, affinché ogni attività venga realizzata con qualità. Costantemente, questa modalità di lavoro ha prodotto risultati concreti nella realizzazione di varie

lavori presentati, ognuno dei quali rappresentava un frammento di vita della città di Durazzo. Con grande apprezzamento, hanno ringraziato e mostrato riconoscenza agli ideatori, collaboratori e presenti alla mostra. La pittrice Viola Fusha è arrivata da Brescia, mentre il maestro Erion Sheqeri, compositore e direttore d'orchestra appassionato di fotografia, da Vicenza. Da Durazzo sono giunti il giovane e talentuoso fotografo Griseld Hoxha e il poeta Pano Ceka. Guida della mostra è stata la Signora Brunilda Telo, anche lei originaria di Durazzo, che si occuperà dell'organizzazione e dell'accoglienza durante le due settimane in cui la mostra sarà aperta al pubblico. Con grande interesse sono state seguite e applaudite le poesie del poeta Pano Ceka, interpretate con dolcezza e una voce melodiosa dalla studentessa Kiora Sheqeri, accompagnate da musica primaverile composta appositamente per l'evento dal prof. Erion Sheqeri. In quest'occasione, la Dott.ssa Luljeta Cobanaj, funzionaria per la Diaspora presso il Consolato Generale della Repubblica d'Albania a Milano, ha salutato e lodato gli artisti per le loro creazioni e il loro impegno. Ha ringraziato gli ideatori, i collaboratori coinvolti nella realizzazione di questa mostra e le autorità presenti per aver valorizzato questo evento, di grande importanza sia economica che culturale.

All'inaugurazione erano presenti: il Viceprefetto della Provincia di Mantova, Dott. Angelo Araldi, il Vicecomandante dell'Arma dei Carabinieri, Dott. Giorgio Feola, il Consigliere Delegato per la Provincia, Dott. Enrico Lungarotti, la Consigliera per la Legalità e la Solidarietà Internazionale del Comune di Mantova, Dott.ssa Alessandra Riccadonna, il Presidente Onorario della Federazione Nazionale Albanese in Italia, Sig. Petrit Aliaj, il Presidente dell'Unione degli Scrittori e Artisti Albanesi in Italia, il poeta Skënder Lazaj, la responsabile della sede operativa della Federazione FNAI a Brescia, Dott.ssa Ninfa Pema, le attiviste Shpresa Bercaj, Emirjona Toma e altri appassionati d'arte.

La seconda fase dell'evento si è svolta a bordo della nave “River Queen”, durante la cerimonia della firma del protocollo d'intesa che prevede l'individuazione di strategie comuni per ottimizzare le operazioni a supporto del traffico tra i sistemi portuali di Mantova e Durazzo, e la creazione di infrastrutture con le tecnologie necessarie. Il Sig. Carlo Bottani ha definito questo accordo come un passo storico, molto significativo per la navigazione interna italiana attraverso il fiume Po, e per gli scambi commerciali e logistici tra i due porti. In tempi record, ha realizzato una videoconferenza tra l'ente da lui presieduto e i Signori Gabriele Negrini, Direttore del Porto di Valdaro; Gentian Kallmi, Vicesindaco del Comune di Durazzo; Donjet Zeneli, Direttore Finanziario del Porto di Durazzo; e il collaboratore permanente della FNAI, sig. Petrit Kozeli. Descrivendo brevemente la cerimonia della firma del protocollo di collaborazione tra il Presidente della Provincia di Mantova, Dott. Carlo Bottani, e il Direttore Finanziario del Porto di Durazzo, Dott. Donjet Zeneli, non possiamo non ricordare l'emozione di quel momento festivo a bordo della nave, alla presenza del Dott. Gabriele Negrini, Direttore dei Servizi Portuali; del Dott. Kreshnik Bajraktari, Direttore Generale del Porto di Durazzo; del Prefetto di Mantova, Dott. Roberto Bolognesi; del Questore di Mantova, Dott.ssa Annarita Santantonio; del Comandante dell'Arma dei Carabinieri di Mantova, colonnello Vincenzo Di Stefano; del Comandante della Guardia di Finanza di Mantova, Dott. Antonello Cefalo; del Vicesindaco del Comune di Mantova, Dott. Giovanni Buvoli, e di molti altri. Sono stati momenti belli ed emozionanti, con interviste, saluti e strette di mano immortalati da decine di reporter e fotografi amatoriali, sotto un sole caldo che si rifletteva sulle acque del lago, i cui raggi si infrangevano tra le piccole onde create dalla brezza primaverile. Dopo la cerimonia, è stato offerto un pranzo nella sala ristorante della nave, durante la navigazione nei bacini lacustri che collegano il porto Valdaro con i fiumi Mincio e Po.

(Tradotto in italiano dr.ssa Anisa

INTERVISTË GAZETARIT, FOTOREPORTERIT ITALIAN, LUCA TURI

Nga **Elda Keci** Novelli, Tiranë

Fotoreporterit është një gazetar, që tregon ngjarjet nëpërmjet imazheve fotografike përveçse tregon kronikë me foto është shpesh autor i artikujve që përbën shërbimin. Dhe këtë ka kryer edhe fotoreporterit historik barez, Luca Turi, i cili me fotografitë e tij ka ditur të tregojë Shqipërinë e '91, eksodin e shqiptarëve, varfërinë e mizerjen, ka ditur të tregojë



çrregullin, ngjarjet e '97 kur vendi kalonte një periudhë të vështirë, të krizës bankare një vend me çrregullimin e gjithçkaje, i pasigurt e ku qarkullonin armë. Ishte momenti kur ne vend ishte e rrezikshme për të qarkulluar, mungonte gjithçka deri dhe dizifektues në spitale.

Dhe këtë e konfirmon gazetari fotoreporterit Luca Turi, në intervistë, kur është ndodhur në ato vite në spitalin e Shkodrës për të kuruar këmbën e plagosur nga shembja e një banke. Asnjë gazetar i dërguar me pune donte te vinte në Shqipëri për pasigurinë që mbretëronte ne vend - tregon ai. "Atë që e karakterizonte, por dhe sot, Luca Turi, është profesionalizmi, shpirti kurajoz i gazetarit fotoreporter barez, dëshira për të zbuluar e për të dashur një vend kaq afër brigjeve të Puglia-s, por edhe respekti për të përhapur në botë informacionin për atë që ishte reale, e vërtetë" - thotë regjizori e Drejtori i Tv Arbëria në ato vite, z.Kristaq Janushi, një nga bashkëpunëtorët e Luca Turi-t në Shqipëri. Kanë bashkëpunuar së bashku me shumë gazetarë të njohur të RAI (Radio Televizionit Italian), si: Stefano Tura, Paolo Di Giannantonio, Vito Carbone, Antonio Di Bella, Drejtor Programeve të thelluara në drejtimin e RAI-t, Alessio Zucchini, gazetar e konduktor i RAI TG 1, me të cilin ka kryer një hetim mbi drogën dhe armët, por edhe me gazetarë të TFI - së Zvicër, të ZDF Tv Gjerman etj. për të treguar histori të

vërteta shqiptare. Një bashkëpunim të gjatë me gazetarin Carlo Bollino, personazh i njohur në Shqipëri në drejtimin e televizioneve e të gazetës "Shqiptarja.com", Drejtor i "Gazeta Shqiptare" etj. e mes të tjerash kanë dhuruar fotot e fotografuara nfa Luca, aktualisht gjenden aty ku është Teleferiku në Tiranë. Ka intervistuar politikanë të shumtë e personazhë të njohur, si shkrimtarin Ismail Kadare dhe së bashku me ish Drejtoreshën e RAI 3, Lucia Annunziata, kanë realizuar intervista mbi aktualitetin e atyre kohëve. Ka realizuar emisione të ndryshme mbi varfërinë nëpër zonat rurale të Shqipërisë, për tregun e drogës, etj. Ka vizituar e ndihmuar personalisht familjet e ngujuara nga gjakmarrja ne zonat afër Shkodrës duke i ndihmuar personalisht

me ushqime. Nga imazhet e Luca Turi është mundur të bëhet dokumentari i regjizorit Daniele Vicari dhe është prezantuar ne Festivalin e Venezia-s, " La dolce nave" ("Anija e ëmbël", pasi transportonte dhe sheqer bashkë me emigrantët), anija " Vlora", e cila ka çuar në brigjet puljeze 20 mijë shqiptarë. Ka treguar fotor e tij në " Ekspozitën e Fotografisë" pranë Galerisë së Arteve në Tiranë e në Prishtinë, kryeqytet i Kosovës, duke transmetuar programin: "Lufta në Kosovë". Këtë e dëshmon dhe libri i promovuar në ambjentet e Ventouris Ferries: " 50 vjet fotografi në Shqipëri". Sot gazetari që jeton mes Italisë dhe Shqipërisë, që ka treguar faktet me fotot e tij është edhe " Qytetar Nderi" i vendit të shqiptonjave, në një vend të transformuar totalisht. " Shoh një vend më të sigurt e të qetë ku jeton dhe një komunitet italian prej rreth 3 mijë të regjistruar në AIRE" - thotë ai. Për fotoreporterin Luca Turi kanë folur mediat, RAI, kanë shkruar gazeta e kohët e fundit edhe Corriere della Sera, Corriere di Bari etj. Është një vend që ka ditur të bëjë progres, duke u transformuar, duke u përmirësuar, gjë që Italia nuk e ka bërë në këto 34 vite" - rrëfen ai. Shqipëria i ka dhuruar fotoreporterit foto e kujtime të dhimbshme të burrave, grave e fëmijëve, por sot ky vend i dhuron respekt e nder për kujtimet që asnjë do të mundë t'i harrojë. Dhe ai rikthen me respekt e dashuri.

INTERVISTA AL GIORNALISTA, FOTOREPORTER ITALIANO, LUCA TURI

Di **Elda Keci** Novelli, Tirana

Il fotoreporter è un giornalista che racconta i fatti attraverso le immagini fotografiche oltre a raccontare la cronaca con le immagini, è spesso l'autore degli articoli che compongono il servizio. E questo l'ha svolto anche il fotoreporter storico di Bari, Luca Turi, il quale con le sue immagini ha saputo raccontare l'Albania del '91, l'esodo degli albanesi, la povertà e la miseria, ha saputo raccontare il disordine del '97 quando il paese attraversava un periodo difficile, della crisi bancaria, un paese all'ordine, insicuro e dove circolavano le armi. Era il momento quando nel paese era pericoloso circolare, mancava qualsiasi cosa per fino il disinfettante all'ospedale.

E questo lo conferma il giornalista fotoreporter, Luca Turi, nella sua intervista, quando si è trovato in quelli anni all'ospedale di Scutari per curare le ferite alla gamba causato dal crollo di una banca. Nessun giornalista inviato voleva entrare in Albania per l'insicurezza che regnava nel paese - racconta lui. "Quello che caratterizzava e caratterizza anche oggi a Luca Turi, secondo il regista e Direttore di Tv Arbëria in quelli anni, Kristaq Janushi, uno dei suoi collaboratori in Albania, è la professionalità, lo spirito coraggioso del giornalista fotoreporter barese, la voglia di scoprire e di amare un paese così vicino alla costa pugliese, ma anche il rispetto di diffondere l'informazione al mondo di ciò che era reale". Hanno collaborato insieme con tanti altri giornalisti molto noti della RAI, come Stefano Tura, Paolo Di Giannantonio, Vito Carbone, Antonio Di Bella, Direttore degli Approfondimento nella direzione Rai, Alessio Zucchini, giornalista e conduttore di RAI TG 1, con il quale ha condotto un'inchiesta sulla droga e le armi nei pressi di Scutari, ma anche con giornalisti di TFI Svizzera, della ZDF Tv Tedesca ecc. per raccontare storie vere dell'Albania. Una lunga collaborazione con il giornalista Carlo Bollino, personaggio noto in Albania alla guida di tele-



visioni e quotidiano "Shqiptarja.com", direttore della "Gazeta Shqiptare" ecc., tra l'altro hanno regalato le foto scattate da Luca Turi e si possono vedere dove attualmente si trova la Funi-via a Tirana. Ha intervistato tanti politici e personaggi noti, come lo scrittore albanese Ismail Kadare che insieme all'ex Direttrice della Rai 3, Lucia Annunziata, hanno realizzato l'intervista sull'attualità di quei tempi.

Ha realizzato vari trasmissioni sulla povertà nelle zone rurali dell'Albania, sul mercato della droga, ecc. Ha visitato e aiutato personalmente le famiglie rinchiushe per vendetta nei pressi di Scutari, portandoli aiuti alimentari. Dalle immagini di Luca Turi si è potuto fare il documentario del regista Daniele Vicari e si è presentato alla Mostra di Venezia, "La nave dolce", la nave "Vlora" la quale ha portato 20 mila albanesi alla costa pugliese. Ha mostrato le sue immagini nelle "Esposizioni della Fotografia" presso Galleria delle Arti a Tirana e in Prishtina, capitale del Kosovo, trasmettendo anche il programma

"La guerra in Kosovo". Ne è testimone anche il libro che è stato promosso negli ambienti di Ventouris Ferries: "50 anni di fotografia in Albania". Oggi, il giornalista che vive tra l'Italia e l'Albania che ha raccontato i fatti con le sue immagini fotografiche è anche "Cittadino Onorato" del paese delle aquile, in un paese trasformato totalmente. "Vedo un paese più sicuro e tranquillo, dove vive anche la comunità italiana, di circa tre mila iscritti all'AIRE" - dice lui. Sul fotocronista

Luca Turi hanno parlato i media, la RAI, hanno scritto i giornali e ultimamente anche il Corriere della Sera, il Corriere di Bari, ecc. È un paese che ha saputo fare progressi, ha saputo trasformarsi migliorarsi, cosa che l'Italia non l'ha fatto in questi trentaquattro anni" - confesso Luca. L'Albania ha regalato al fotocronista immagini e ricordi struggenti di uomini, donne e bambini ma oggi questo paese gli regala rispetto e onore per ricordi che nessuno potrà dimenticare mai. E lui ricambia con rispetto e amore.

KULTPROTEKTORATI PËR KATOLIKËT E SHQIPËRISË

(vijon nga faqja 8)

Mjafton të përmendim faktin e dhënë nga Arqipeshkvi i Durrësit, D'Ambrosio, i cili thotë se dioqeza e tij deri nga mesi i shekullit XIX kishte vetëm 13 kisha dhe 10 kapela, të cilat ishin drejt shkatërrimit të plotë. Ndërsa në fund të po këtij shekulli, me ndihmën materiale të Vjenës u ndërtuan tashmë 22 kisha, 2 oratorë dhe 23 kapela.

Në mënyrë jozyrtare, kjo ndihmë u shfrytëzua nga Ministria e Jashtme e Austrisë për të ndikuar mbi popullsinë katolike të Shqipërisë së Veriut. Nga dokumentet arkivore të shtetit të Austrisë, merret vesh se politika e subvencionit, në pjesën më të madhe i shërbeu protektoratit të Kultit për përbushjen e detyrave "zyrtare" dhe "jozyrtare". Dhe në detyrat "jozyrtare" janë përfshi ndikimi i Perandorisë së Austro - Hungarisë për krijimin e shtetit shqiptar.

Në pjesën jo zyrtare të veprimtarisë përfshihet veprimtaria e Johann Georg von Hahn-in, i cili ishte studjues i albanologjisë austro-hungareze edhe i albanologjisë gjermane. Po ashtu veprimtaria studimore e studjuesve Franz Miklosich, sloven i Austrisë, Gustav Meyerit me kombësi gjermane shtetas Austriak, Wilhelm Meyer Lübkes, Maximilian Lambertzit,

Ludwig von Thallóczyt, Josef Konstantin Jirečekut, Franz Baron Nopcsas, Milan von Šufflajt etj..

Këta studjues dhanë një kontribut madhor për nxjerrjen në dritë të historisë dhe kulturës së popullsisë shqiptare, tashmë të harruar në pushtimin pesëshekullor turk dhe për ngritjen e vetëdijes kombëtare të popullit shqiptar. Përveç një pune të madhe studimore për historinë, fiset, zakonet, veshjet, ata shërbyen si nxitje që edhe shumë persona që kishin studjuar në shkollat e kësaj Perandorie, të kryejn punime brilante për historinë dhe kulturën shqiptare.

Të kësaj periudhe janë botimi i romanit të parë nga Dom Ndoc Nikaj, botimi i një historie të Shqipërisë nga po ky autor, punimet e Fishtës, Mjedës, Gjeçovit, Abat Doçit dhe shumë figura tjera të ndritura.

Përfaqësuesit e Rilindjes Kombëtare Shqiptare që gjendeshin jashtë Shqipërisë u mbështetën financiarisht nga Vjena. Revista "Albania" në Bruksel, e botuar nga Faik Konica, u subvencionua për 11 vjet nga Austro-Hungaria.

Politika zyrtare e Vjenës angazhohej të kishte në mbështetje të saj njerëz besnikë nga radhët e parisë së fiseve të veriut. Nopça ishte veprimtari kryesor

në lidhjet me prijësit dhe me bajraktarët e veriut katolik, por edhe të popullsisë muhamedane. Ai ja arriti në përgjithësi, me pak përjashtime, që të mobilizojë parinë dhe popullsinë e kësaj zone në luftë kundër pushtuesve serbo-malazet që mbas largimit të pushtuesve turq, ishin armiqtë më të betuar kundër krijimit të një shteti shqiptar në Ballkan.

Nuk u lanë jashtë vëmendjes edhe udhëheqësit shpirtërorë si priftërinjtë, ipeshkvijtë, veçanërisht prelatët, të cilët në pjesën dërmuese ishin prej Dalmacisë, Istrias dhe Tirolit të Jugut.

Fretërit françeskanë, u dalluen si organizatorë dhe udhëheqës të masave popullore kundër pushtuesve serbomalazet duke kundërshtuar dhe denoncuar masakrat e tmershme që ata kryen mbi popullsinë e pafajshme të këtyre zonave. Në pjesën më të madhe, këta fretër, shkollat i kishin kryer në qytetet e shtetit të Austrisë si Vjenë, Graz, Linz, Innsbruck, Villach etj.

Vjena krijoi edhe fonde financiare dhe mundësi materiale me qëllim që të gjithë klerikët që i kishin përfunduar studimet dhe noviciaten e tyre në Shkodër të mundeshin të studionin në Austri për teologji dhe filozofi. Shumica e këtyre klerikëve nuk studioi vetëm

teologji dhe filozofi, por në Universitetet Perandorake ata studiuan edhe histori, arkeologji, matematikë, fizikë, kimi, farmaci dhe muzikë. Në sajë të këtij programi të Monarkisë Danubiane u formuan në atë kohë personalitetet më në zë nga Kisha, Politika, Shoqëria dhe Arsimi, të cilët do të luanin më pas një rol të rëndësishëm në historinë e kombit shqiptar. Mbarimi i Luftës së Parë Botërore shënon edhe fundin e një bashkëpunimi treqindvjeçar midis Perandorisë Danubiane dhe popullsisë katolike të veriut shqiptar. Me shkatërrimin Monarkisë së Danubit, dhe krijimin e shtetit të Austrisë merr zyrtarisht fund Protektorati i Kultit ndaj popullsisë të krishtera.

Bibliografia:

1. Gaspër Gjini, *Ipeshkvia Shkup-Prizren nëpër shekuj, f.141*
2. Letra e Pal Ëngjëllit, *Arkivi i QSA, Tiranë*
3. Zef Mirdita, *Krishtenizimi ndër Shqiptarë, Drita, Prizren-Zagreb 1998, f. 174*
4. Selami Pulaha, *Defteri i Regjistrimit të Sanxhakut të Shkodrës i vitit 1485, Tiranë 1974, f.24*
5. Pellissie du Rausas, G., *Le regime des capitulations dans l'Empire Ottoman, Vol.I.Paris 1910, f. 6*

KUR JANIS RICOS MBILLTE NË BURG PEMËN POETIKE TË LIRISË

nga Luan Rama - Paris

Para disa vitesh në Tiranë, bisedoja me filozofin dhe poetin francez Jacques Lacarriere për Greqinë dhe Shqipërinë dhe menjëherë i fola për poetin tim të parapëlqyer të kohës së rinisë, Janis Ricos. Ai më vështroi një çast me dashuri dhe pastaj më tregoi se kur Ricos ishte burgosur nga diktatura e Kolonelëve grekë (1967-1970), ai ndodhej në Greqi dhe Silvia, e dashura e tij, kish mundur të shkonte në takim me të burgosurin Ricos dhe të merrte fshehurazi poezitë e tij. Me tu kthyer në Paris, Lacarriere ishte ndër të parët që përktheu dhe bëri të njohur në faqet e gazetës «Le Monde» se një poet i madh grek mbahej i mbyllur në burgjet e diktaturës. Ishte ky akt që ngriti në këmbët poetët e mëdhenj me në krye Aragon, Neruda dhe shumë poetë të tjerë francezë që zhvilluan një fushatë ndërkombëtare për lirimin e Ricosit të burgosur që vuante ndërkohë dhe nga turbekulozi. Dhe më së fundi, më 1952, poeti u lirua edhe pse ai u mbajt i survejuar në shtëpinë e tij në ishullin e Samos. Ai u largua nga kampi me një valixhe ku shokët i kishin bërë një kapak të fshehtë dhe kishin fshehur poemat e tij, të cilat miqtë i kishin ç’groposur dhe ia kishin dërguar në kampin e Ai-Strattis. Por kjo nuk ishte hera e parë që burgosej e përndiqej poeti. Që në vitin 1936, me ardhjen në pushtet të diktatorit Metaksa dhe marshin e madh funebër që kishte nisur fashizmi dhe nazimi nëpër Europë, diktatori grek dha urdhër që libri i tij poetik «Epitafi» të digjej në këmbët e Akropolit. Dhe veprat e tij u dogjën. Por dhe vite më vonë, poeti i lirisë do të dënohej sërrish, kësaj rradhe nga nacionalistët grekë që çuan nëpër burgje e kampe internimi dhjetra mijra intelektualë të majtë që kishin luftuar për çlirimin e Greqisë. Dhe Ricos ishte midis tyre. Ai u



YANNIS RITSOS

internua në fillim në ishullin e Limnos e më pas, të burgosurit politikë i grumbulluan në Makronisos, pranë Atikës, jo larg nga Sunio, përballë Lavrion, ku ata u torturuan dhe mijra prej tyre vdiqën apo u vranë. Pikërisht në vitet 1948-1950, me një ndërprerje të shkurtër Ricosi mbante ditarin e tij poetik të botuar më pas nën titullin «Ditari i internimit», ku çdo ditë shkruante mbi gjendjen e të burgosurve. Një ditar dhe kronikë mbi kushtet e tmerrshme, kur ai çohej çdo ditë në orën pesë të mëngjesit për të shkruar, në mënyrë që pastaj ato copra letrash apo kapakë të paqetave të cigareve ti fuste nëpër shishe dhe ti groposte, në mënyrë që një ditë të botoheshin. Dhe ashtu do të ndodhte. Ishte e përditshmja e të internuarve, rrethuar nga era, heshitja dhe vdekja, duke mbajtur gurë për çka dhe një vëllim me poezi të kësaj kohe ai e titulloi «Kohë e gurit»: «... Përpiqem të krahasoj një re me një drë

por nuk mundem në kokën time rrallohen gënjeshtrat e mira...”

Në një letër që dërgonte më 2 prill të vitit 1950, ai shkruante gjithashtu: «S’kam asgjë për të thënë - pasi ka aq shumë për të thënë sa ka dhe po aq heshitje - por deti mbetet det - ne e dëgjojmë dhe kur ai hesht - a e dëgjon? - Ç’të thuash atëherë?...”

Në poezitë e tij ishte gjithnjë revolta, fati i Greqisë dhe ardhmëria e botës, liria, dhuna; ishte era, guri, deti i pafund dhe fytyrat e shokëve të vrarë apo të vdekur në burg, ashtu siç dhe shkruante në një letër për shokun e tij Manolis: “Manolis thellë në det / mes algave të vërbëra”... Një poezi e dhimbshme është ajo për shokun tjetër të tij, Aleksin, të cilin një mëngjes erdhën dhe e morën për ta çuar në gjyqin ushtarak ku e dënuan me vdekje dhe e pushkatuan

për idetë e tij. Ai shkruan për sytë e tij dhe hapat që bëri atë mëngjes tek kapërcente portën e jetës, qetësisht, i sigurt:

«... Merri dhe dy cigaret tona me vete s’kemi të tjera - veç zemrën tonë shok, merri këto dy cigare një për ty, tjetrën për Koronin do t’i ndizni me të njëjtën shkrepse para murit të madh do bisedoni qetësisht si dy njerëz të drejtë për ato që ndodhën dje për ato që do të vijnë dhe detyrën për lirinë e botës do bisedoni qetësisht Koroni dhe ti si dy pleq të brigjeve të Nafplios gjersa të mbarojë cigarja juaj gjersa të dëgjohet plumbi që do të presë në mes bisedën tuaj dhe zemrën tonë...”

Në një letër të 23 qershorit të vitit 1949, ndër të tjera ai kishte shkruar: “Unë jam një varg në poemën e njerëzimit”. Po, i tillë ishte Ricos, autori i librit “Njeriu me karafil” që aq shumë e lexonim në rininë tonë. Tani që po shkruaj këto rradhë, duke përkthyer në tren vargjet e Ricosit, mbesa ime katër vjeçare ka pështetur kokën mbi gjunjtë e mi dhe flë në paqe. Lexoj vargjet e poetit, shoh fytyrën e Noas dhe ndjej dihatjen e saj. Dëgjoj heshitjen, siç shkruante Ricos. Dhe ndërkohë mendoj me vete: “Janis Ricos mbolli një pemë të madhe poetike në oborrret e burgjeve dhe të kampeve, një pemë që do ta mbyste terrin e dhunës e të errësirës, pasi ajo i këndonte lirisë, paqes, ëndrrës së fëmijëve të botës. Treni shkon, Noa flë, sytë e mi qëndrojnë mbi fjalën e artë të Ricosit dhe ashtu në ngazëllimin e natyrshëm që të jep poezia, poema e tij e pambarrimtë më ngjan me atë pemën e madhe që mbolli me rrënjët në zemrën e botës dhe që gjethet e saj i ka gjithnjë në lulëzim... Kështu kanë jetuar gjithnjë poetët e mëdhenj: mes jetës, vdekjes dhe përtej vdekjes. Dhe Noa kur të rritet do kuptojë se çfarë ndodh me mitin e përjetësisë.

Nga libri “Kohë guri” (Makroniziotikë) me poezi të shkruara në Makronisos.

I netturbini della città

Di Hasan Aliaj - Grottaferrata

Nella vita quotidiana si parla di libri, scienza, filosofia, innovazione, successi economici, industria ecologica, problemi e sfide varie, ma curiosamente dei netturbini della città non si dice mai una parola. Perché questo silenzio?

Per prima cosa, dobbiamo comprendere che questi lavoratori silenziosi e senza voce sono i primi che, all'alba, iniziano il loro lavoro. Nonostante pioggia, freddo, grandine, tempesta o la luce delle stelle, si trovano puntualmente sul posto, salutando sottovoce la città con parole di cuore: “Buongiorno, nostra città benedetta”, mentre noi siamo ancora immersi nel sonno. Senza perdere tempo, con calma assoluta, iniziano a pulire strade, marciapiedi, giardini pubblici; raccolgono i rifiuti lasciati davanti alle porte dai cittadini, o quelli generati durante il giorno per negligenza. In silenzio, senza voce né rumore per non svegliarci lavorano con dedizione nel compiere il loro dovere.

Nel silenzio della notte, li troviamo in ogni angolo della città, impegnati in una delle missioni più difficili ma anche più significative: quella della pulizia di ogni parte del territorio di Grottaferrata. Instancabili, con divise riconoscibili e la schiena piegata, lavorano senza sosta, con un silenzio simbolico che li rappresenta, affinché la città, nella sua interezza, rimanga pulita, luminosa e che i cittadini ne godano appieno. Da tempo, la città ha assunto un aspetto incantevole: una trasformazione totale nell'infrastruttura, in spazi una volta abbandonati e oggi pienamente funzionali, strade, marciapiedi, ecc. Questo risultato si deve al lavoro e alla straordinaria dedizione della squadra amministrativa del Comune, guidata dal Prof. Di Bernardo. Fin dai primi giorni del suo mandato, si lavora con il motto significativo: “Per Grottaferrata e i grottaferratesi”.

Per questo motivo, i devoti operatori ecologici si impegnano fin dalle prime ore del mattino e durante l'intera giornata per preservare questa bellezza attraverso la pulizia e la cura. Così ci ha detto uno degli operatori della ditta incaricata, SARIM: “Ora sentiamo ancora di più il dovere di contribuire a questa immagine positiva della città, lavorando con coscienza e impegno. Ma è fondamentale anche l'esempio dei cittadini: non sporcare l'ambiente con

carte, mozziconi di sigarette, rifiuti o altri oggetti durante il giorno.” Loro, gli instancabili netturbini della nostra città, ci dicono con una sola voce: “Onorate il nostro lavoro! Insieme doniamo alla città una parte del nostro amore, della nostra cultura e del nostro senso civico.” Se lo faremo, Grottaferrata sarà un esempio unico di pulizia, cittadinanza, cultura e bellezza – non solo in Italia, ma anche in Europa.



Viale primo Maggio

Pastruesit e qytetit

Në jetën e përditshme flitet për librat, shkencën, filozofinë, inovacionin, arritjet në ekonomi, industrinë ekologjike, hallet dhe problemet e ndryshme, por çuditërisht për pastruesit e qytetit nuk thuhet asnjë fjalë. Pse vallë kjo harresë?

Së pari, duhet të kuptojmë se këta punëtorë të heshtur dhe pa zë janë të parët që, sapo agon drita, nisin punën. Ata, pa u ndalur nga kushtet kli-

Diku
Guri i kryqëzuar është nga era - era, heshitja - s’dëgjohet asgjë, veç pulsimet e gurit, guri i latuar nga zemërimi dhe dhimbja rëndë, ngadalë, me vendosmëri. Gurë me bollëk, zemra me bollëk për të ngritur uzinat tona të ardhme, pallatet popullore, stadiumet e kuqe dhe monumentin e madh të heronjve të Revolucionit. Të mos harrojmë monumentin e Dikut - po, po, për qenin tonë Dik, të grupit të të internuarve të Mudros që xhandarët e vranë sepse ai i donte shumë të internuarit. Një monument për Dikun - një qen guri me vithe të gjera dy pika përkushtimi në sytë e tij, buza e sipërme e tij e kthyer zbulonte dhëmbin e majtë gati për të kafshuar kaviljen e natës apo hijen e gardianit ose ndalesën gjatoshë të kampit që vendoste një njollë heshitjeje mes fjalëve dhe duarve tona. Shokë, të mos e harrojmë Dikun mikun tonë Dik që lehte natën në oborr përballë detit dhe flinte në ag, pështetur në këmbët e xhveshur të Lirisë, me karkalecin e pruarur të yllit të mëngjesit në veshin e tij që s’lëviz. Diku tani flë në Limnos me dhëmbin e majtë të zbuluar përgjithnjë. Ndoshta do mund ta dëgjojmë ende pasnesër të lehë i gëzuar në një manifestim, duke shkuar e rikaluar nën flamujt tanë duke mbajtur të varur në dhëmbin e tij të majtë një pankartë ku shkruhet «Poshtë tiranët!» Dik ishte një qen i mirë - shokë s’duhet ta harrojmë Dikun mikun tonë Dik të vrarë në rradhët tona sepse ai i donte shumë shokët tanë.

Triptik përrallëzash – “Familja Rosmaku” nisi rrugëtimin drejt vogëlushëve

Nga Dr. OLSA PEMA
Universiteti “Fan S. Noli”, Korçë

“Rosmaku”, një përrallë e dashur për fëmijë të moshës 3 - 7 vjeç, e autores Shpresa Fundo Gjergji, vjen në tri pjesë duke ngulitur në vetëdijen e vogëlushëve jetën e bukur familjare shpesh të munguar në komunitetet e sotme. Familja e bukur e me vlera socio-kulturore, aq e dëshiruar sot, marrëdhëniet e drejtpërdrejta plot singëritet e thjeshtësi mes pjesëtarëve të familjes, dashuria dhe mirësia që përshkon veprimtarinë e tyre të përditshme, është aktualizuar në jetën e një familje rosakësh, të cilët frymëzojnë dhe edukojnë në çdo gjest, fjalë e veprim. Që nga pellgu i artë rrëzë kodrinës së blertë, ku kanë zgjedhur të jetojnë, te përfaqimet e herëpashershme që dhurojnë:

“Me nënë Vikun të tre përqafular
Prisnin baba Bikun tek vinte krenar.”
... apo prania në mbështetje të njeri-tjetrit:
“Të lumtur me Bikun, babain rosak
Familjen bashkuar e deshën”,

... e deri tek veprimet miqësore që sjellin pranë tyre miq të mirë e të vërtetë. Përmend këtu vogëlushen Mia të pjesa e parë, e cila sheh dhe ndien me sytë e zemrën e çdo fëmijë lexues të vëmendshëm tek përpiqet të ngrerë raporte të çiltra me miqtë e saj, apo zogun këngëtar te pjesa e dytë, i cili shpreh lumturinë e kënaqësinë që sheh familjen e rosakëve të bashkuar. “...me dashuri në zemër”, fjalë që i përcillen thellë, i brendësohen një fëmijë që merr në dorë këtë përrallë e padyshim që e argëton në të njëjtën kohë. E strukturuar në tri pjesë, përralla lidhet në një fill të vetëm që i jep asaj unitet mendimi e veprimi. Në qendër vendoset veprimtaria ditore, ngjarjet e vogla por plot impakt në jetën e familjes Rosmaku, të cilët me thjeshtësi ruajnë të gjalla vlerat e familjes – mbështetjen, përpjekjen, dashurinë për njeri-tjetrin e për natyrën, kurajon, besimin në vetvete, miqësinë e tolerancën, çka na i dëshmojnë me veprime të thjeshta që bëjnë

çdo ditë si dhe me komunikimin e zhdërvjellët plot empati e spon-tanitet. Të gjitha këto vlera shumëfishohen kur vihen përballë personazheve kalimtarë nga njera pjesë te tjetra. Gjithë përralla në koncept, dialog e raporte është një lirikë fantazi që kthjellon e paqëton shpirtin dhe botën e një fëmijë. Ky lirizëm shfaqet nga-



do: në harmoninë me natyrën, me pellgun e artë, diellin, kodrinën, lulet, me miqtë që sil-len rrotull, në gjuhën e rrjedhshme të përshtatur bukur për fëmijë me një ndërthurje din-amike të natyrshme të trajtave të prozës, me vargëzimin poetik të rimuar, si një mjet që i komunikohet më lehtë fëmijës duke ndihmuar të përvetësojë më shpejt këshillat e në-nës, detyrat e gjithëse-cilit, etj.

Figuracioni i pasur plot dritë që përshkon gjithë përrallën, të rrëmben në një univers ëndërrimesh, dëshirash për të arritur e përjetuar idealen, magjiken, perfekten, atë që është aq thelbësore për njeriun, atë çfarë jo rrallë mungon apo humbet, atë për të cilën njeriu lufton e përpiqet aq fort ta ketë, por që e gjen te këshilla e një nëne, te forca e një babai, te vështirimi i dashur i bi-jve, te përqaqimi i sinqertë i motrës, vëllait a mikut, dhe jeta bëhet kaq e plotë. Figuracioni, padyshim i gërshetuar me elementët natyrorë, vjen me metaforat “një vello e blertë mbuloi kodrinat”,

krahasimet “shndriste si i lyer në ar”, përsëritjet e përshkallë-zuara “notonte, llastohej, nuk mbahej”, veçanërisht onomatopetë e krijuara qëllimisht, në emrat që i janë vendosur rosakëve - Biku e Viku, Daku, Maku, Tika, Riki e Biki Rosmak. Morfologjiki-sht foljet, të cilat shënojnë veprimet e tyre, përçojnë energjinë e brendshme që gjallon dukshëm në përrallë. Ato bëhen njësh me veprimin, argëtojnë e krijojnë situata të bukura e tërheqëse për botën fëmimore. Mbi të gjitha, evidentohet një ndjeshmëri e hollë estetike e autores, e mëshuar kjo në dimensionalitetin human e kulturor që ajo mishëron më së miri në formimin e saj, duke ven-dosur disa standarde të nevojshme, sot shpesh të munguara në botimet e letërsisë për fëmijë. Prurja e fabulës së “Rosmakëve” sa origjinale, në gjuhë e në komunikim dhe e veçantë si triptik, e vendos këtë autore përballë fëmijëve dhe shkrimeve në këtë zhanër me dinjitet artistik, moral, letrar e kulturor. Në këtë pikë, mendoj se duhet të inkurajohet në vazhdim letërsia për fëmijë me standardet e duhura, pasi ajo ndihmon në mirërritjen intelektuale dhe emocionale të fëmijëve larg ndikimeve të pakontrolluara të teknologjisë.

Ndjeshmëria dhe imagjinata në këtë krijim nxiten me tej edhe nga ilustrimet e pasura, të harmonizuara e konkretizuara bukur, plot ngjyra e shije. Përrallën e kam lexuar me një frymë, e kam shijuar si një fëmijë dhe ndjesia e plotë që mora më frymëzoi të hedh në letër këto përshtypje. Në mendje më është ngulitur këshilla e nënës rosë, pas takimit të bijve të saj me bretkosën mburravece, kur u thotë:

“Natyra ka vend për të gjithë,
Të jeni rosakë të mbarë!”

Sa frymëmarrje, sa tolerancë, sa empati ka në këto fjalë për të pranuar njeri-tjetrin e për të jetuar në paqe e harmoni me veten, gjithçka e gjithkënd, pa e fyer, pa e lënduar, pa pështjellim. Për gjithë sa shkrova më sipër e rekomandoj këtë botim për lexuesit e vegjël, për prindërit e rinj dhe gjyshërit, pasi aty do të gjejnë një oaz paqeje, dashurie, por edhe një model për jetën.

Più di una visita – una lezione di umanità nel cuore d'Italia



Di Ana Bisholla – Tivoli

Dopo aver letto diversi post, anche da parte del sindaco di Grottaferrata, che annunciavano una fiera ricca e variegata, la curiosità mi ha spinto a visitare questo incantevole borgo. Una cittadina meravigliosa, immersa nel verde delle colline panoramiche, dove storia, cultura e natura convivono in perfetta armonia. Nel cuore della città si trova l'antico monastero di San Nilo, un tesoro spirituale e culturale custodito con dedizione dai monaci arberesc -italiani, eredi di una tradizione secolare.

Dopo una piacevole passeggiata tra i colori e i profumi del mercato, abbiamo deciso di fermarci per pranzo in un locale che non conoscevo: “Lele Burger”. È bastato un primo sguardo per capire che avevamo scelto bene. I panini con la porchetta erano eccellenti – saporiti, di qualità, e presentati in modo impeccabile. Il servizio era straordinariamente accogliente, tanto da farti sentire non un semplice cliente, ma un ospite gradito in una famiglia.

Tuttavia, il momento più memorabile è arrivato alla fine. Quando fu il momento di pagare, mi sono resa conto di aver dimenticato il portafoglio. Ho iniziato a sentirmi a disagio, cercando le parole giuste per spiegare, ma non ce n'è stato bisogno. Il cassiere, con un sorriso sincero, mi ha detto semplicemente: “Non si preoccupi, oggi è un nostro piacere – il pranzo è offerto da Lele Burger.” Non è facile descrivere l'emozione di quel momento. Un gesto così semplice, eppure così potente, mi ha profondamente colpita. Un tempo pensavo che atti del genere fossero solo illusioni; oggi, invece, mi ricordano che gentilezza, civiltà e generosità esistono ancora. Condivido questa piccola storia come un ringraziamento pubblico a chi ha reso speciale la mia giornata a Grottaferrata. Questa città non offre solo bellezza architettonica e patrimonio culturale, ma soprattutto il cuore grande dei suoi abitanti – calorosi, generosi, indimenticabili.

Grazie Grottaferrata.

Grazie Lele Burger.

Grazie a voi, persone dal cuore grande, che ci fanno ancora credere nello spirito umano.

Il grido della sua anima è frutto dei suoi passi, della sua ricerca affannosa

Nga Dante Maffia - Calabria

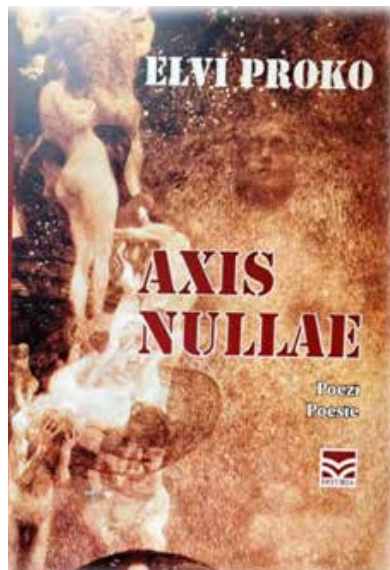
È il libro di poesia di un giovane che mostra subito di avere le carte in regola, che ha saputo attraversare le intemperie in atto nella poesia albanese per trovare una sua strada che, pur restando ancora abbagliata da alcune personalità, già mostra una autonomia espressiva che fa pensare di essere al cospetto di una personalità poetica decisa e preparata.

Si dice in Italia che il buon tempo si vede dal mattino.

Del resto la Professoressa Klara Kodra non si sarebbe impegnata in un saggio introduttivo per presentarci Elvi, avrebbe sviolato e dette cose generiche anziché impegnarsi a sottolineare i pregi del giovane, a portarci dentro le pagine che così vengono descritte: “Il lessico della poesia di Elvi Proko è contraddistinto da una speciale ricchezza e varietà di parole, dalla più scelte alle più volgari... A volte, la vulcanicità dell'ispirazione è fonte di una sovrabbondanza di immagini che dà la vertigine...”.

Basterebbe questo a creare interesse per Elvi visto che ormai in giro si vedono solo opere anoressiche, prive di un vero progetto e di vita, intesa nella sua molteplicità, nel suo divenire.

Certo, nonostante che il libro si espleti in cicli (quello della Medusa che simboleggia la terra, quello dell'Ade che apre alla morte, e quello di Tartaro che abbiamo conosciuto dalla “Teogonia” di Esiodo come il luogo sotterraneo tenebroso diventato la personificazione del Caos), quindi



organizzato secondo uno schema rigido, notiamo come il poeta non riesce a restare nella subordinazione prefissata; le briglie della sua fantasia scalpitano, escono fuori e tentano altre diramazioni. Basti leggere testi come “Illusioni di briciole di felicità”, “Disobbedienza”, “Il grido del nero”, “Axis Mundi” per percepire tutta l'irruenza di una interiorità che frema, a volte dubbiosa, per decidere in che direzione andare, per trovare il senso della vita, del vivere quotidiano, della necessità di essere nella verità non solo per caso.

“Ombra” e “Requiem” la dicono lunga sull'impasto ardente di idee, di pensieri, di sogni, di delusioni, di esaltazioni che sono veri e propri monumenti della conoscenza che però sono anche esili creature del sogno e quindi soggette alla dissolvenza.

Probabilmente (ai poeti capita

di assomigliare a un autore del passato di cui loro non hanno mai avuto notizia perché la poesia cammina da sempre e non bada alle mode e ai mutamenti e si pone come diktat per scavare nei meandri del sublime e dell'essenza del Nulla) Eli Proko ha le stimmate di Lorenzo Calogero, il suo travaglio, la sua pena che non riesce a sollevarsi oltre la cortina del dissenso e oltre il Muro, ma il grido della sua anima è frutto dei suoi passi, della sua ricerca affannosa, dell'incapacità di non trovare il varco che lo porti nella dimensione totale della Visione.

Queste poesie sono Visioni alla rovescia, perdite, scantonamenti e perfino oltraggio alla decenza dei canoni normali del vivere. Bisogna che trovino l'adesione del Tempo e dello Spazio, l'abbraccio della comprensione soprattutto nelle sfumature.

“Indegno, oscuro,
Mi vergogno davanti a te,
Sono oscurità, sono inferno,
Ma non posso allontanarti!
Vampirico, affievolisco piano
la tua vita
Nuovamente nel perdono
mi accendi
Ad ondate la mia esistenza.

Potrebbe mai pensare, anche il lettore più acuto, che questi versi sono tratti da “Il canto del ventunesimo secolo”?

Lasciamolo camminare liberamente il poeta; saprà lui quando svoltare, o se invece immergersi totalmente nel buio fluttuante di sensazioni alla maniera di Cesare Pavese.

Io mi auguro però “Che gli uccelli/Siano presi / Dalla forza dell'ascesa libera”.

JUL (GIULIO) VARIBOBA - POETI I PARË I MIRËFILLTË NË LETËRSINË SHQIPE

(Me rastin e 300 - vjetorit të lindjes)

Nga **HASAN GREMI** - Tirane

Shqiptarët e kishin nisur rrugën e mërgimit drejt Italisë në grupe të vogla para vdekjes së Skënderbeut po, pas pas vdekjes së tij (në vitet 1468-79) valët e mërgimit të shqiptarëve u dendësuan. Këtij vërshimi mërgimtarësh nga Shqipëria iu bashkuan edhe shqiptarët e Gadishullit të Moresë në Greqi.

Mbreti i Napolit i vendosi shqiptarët në krahinat e varfëra të Italisë së Jugut, në djerrinat e Basilikatës, Molizes, Puljes, Kapitanatës e sidomos në Kalabri. Komuniteti i mërgimtarëve shqiptarë u përballë me kushte tepër të vështira ekonomike, pa ndihmë e përkrahje, po ruajtën gjuhën, pasurinë e lashtë të jetës zakonore të të parëve. E quajtën veten “si të huaj në dhe të huaj”, prandaj jetuan të shkëputur nga popullsia vendase, po jetuan me tiparet e kombësisë së vet, ruajtën të pashlyera luftrat e stërgjyshërve dhe luftën heroike të Gjergj Kastriotit...

U hapën dy kolegje njeri në Kalabri dhe tjetri në Sicili për të përgatitur klerikë për shërbesat kishtarë në komunitet arbëresh, që ndihmuan në gjallërimin e jetës letrare në këto ngulime me përkthime dhe përshtatje kishtarë didaskalike nga latinishtja, italishtja dhe rrallë ndonjë poezi e shkurtër mistike origjinale. Janë të njohura përkthimet nga italishtja i Lekë Matrëngës “E mbsuame e krishterë!”, Nikollë Brankati që përshtati këngë fetare, Nikollë Filja përmbledhjen me këngë popullore, “Këngëza të pleqrisë”, Nikollë Keta hartoi fjalorin “shqip – italisht” dhe disa autorëanonimë etj. Nuk munguan edhe përpjekjet për të shkruar në gjuhën e të parëve të tyre.

Ky gjallërim i kulturës krijoi terren të përshtatshëm që letërsia e vjetër arbëreshe të hynte në hullinë e zanafillës së vet.

Një nga të parët që i dha zë litaleral poezisë shqipe qe Jul (Giulio) Variboba. Jul Variboba lindi në Mbusat të Kozencës. në vitin 1725, studioi në seminarin e SH. Benedikut Ulanos ku ishte ndonjë vit edhe rektor i tij.. Më vonë shërbeu prift në vendlindje po pati mosmarrëveshje të mëdha me bashkëkombasit, se donte t’i kthente në katolikë, gjë që nuk ishte në interes të tyre. Qe i detyruar të largohej nga Kalabria, përfundoi në Romë ku punoi si sekretar i një urdhëri fetar. Në këtë kohë botoi edhe poemën poetike, (disa kritikë arbëreshë e kanë quajtur “Përmbledhje poetike” po studiuesja K. Kodra e argumenton në llojin e poemës), “Gjella e Shën Mërisë Virgjër!” në vitin 1762, që është një urë kalimi nga letërsia e llojeve të shkurtëra në llojet e letërsisë më të gjata. Variboba u mbështet në Biblën që shërben si paratekst, ungjijtë apokrifë dhe ligjëratat e ndryshme fetare që u përpunuan të gjitha nga autori në mënyrë krijuese. Edhe ndikimi i poezisë popullore ka qenë relativisht i dukshëm.

Në poemë figura qendrore e Shën Mërisë është dhënë sipas përfytyrimit kishtar tradicional, po shpesh ai e shkëput nga hierkaria fetare duke i veshur asaj tipare njerëzore, e paraqet si një nënë të zakonshme që qan djalin që ia kanë vrarë dhe po e varrosin, tipsr që spikat thekshëm dhembjen e saj në vargjet “... Bir, si të vranthit?/ Mua, ku më lanthit?/ Si s’ të pan lipisi?/ (mëshirë)/ si s’ të ndihmu mosnjeri?/ Me tij bir dua të shihem./ Në këtë varr dua të mbëllihem!...” Për ta bërë poezinë sa më shpirtërisht për lexuesin, poeti në fjalë krijon mjedise të ngajshme me ato të fshatrave arbëreshë.



Në vargjet e poemës ai fut edhe elementë të lirizmit arbëresh, përshkrime të disa zakoneve të tyre, emra të bashkëfshatarëve, toponime arbëreshe, mjete të gjuhës arbëreshe, figura artistike që burojnë nga folklori arbëresh. Të gjitha këto jo vetëm i japin ngyrën e kohës, po ruajnë edhe identitetin arbëror të krijimit.

Si lirik i lindur, poeti shfaq thjeshtë e ngrohtë ndjenjat dhe qëndrimin e vet. Jul Variboba ka meritën që nxori në dritë të parën vepër artistike të letërsisë arbëreshe dhe shqiptare që shenjoj rrugën e kalimit nga letërsia didaktike-fetare me vlera më tepër gjuhësore dhe historike, në atë të letërsia artistike që është edhe një urë kalimi në letërsinë e Rilindjes.

Variboba u përket atyre autorëve që herë janë himnizuar dhe, herë të tjera nënvlehtësuar apo sulmuar nga studiuesit. Shkenca sociologjike e gjysëm shekullit të diktaturës nuk e ka mohuar, siç ka bërë me të tjerë, po e ka quajtur fetar

karakterin e veprës së tij si kufizim të rëndësishëm të mesazhit dhe, ndonëse ia ka pranuar vlerat estetike, nuk është ndalur shumë tek ato. Me veprën e Varibobës janë marrë shumë studiues shqiptarë, të diasporës dhe të huaj që kanë dhënë mendime nga më të ndryshmet.

Është e vërtetë që ekziston një studim monografik i shkurtër mbi këtë poet nga studiuesi arbëresh Xhuzepe Ferrari, po në të trajtohen vetem pak nga problemet që lidhen me autorin në fjalë dhe me veprën e tij dhe mungon një analizë e detajuar e formës së kësaj vepre.

Po, tani së fundi studiuesit arbëreshë Profesor Italo Costante Fortino dhe Vincenzo (Vincenzo) Belmonte që kanë pasur meritën e botimeve kritike (Fortino 1984) në nivele bashkëkohore europiane të poemës së këtij autori, kanë shprehur vëzhgime origjinale për vlerën e kësaj vepre. Fortino e quan “poeti ripërtëritës”)

Mendojmë se një studim që u jep përgjigje shumë pyetjeve të shtruar nga kritikët e lartëpërmendur mbi veprën e Jul Varibobës është studioesja e mirënjohur shqiptare Professore Klara Kodra e cila vlerëson punën e paraardhësve të vet, por përpiket të shprehë qëndrimin e vet personal dhe origjinal, duke debatuar me palët kur është nevoja, me mendimin e studiuesve të mësipër dhe të tjerë duke i mbështetur apo shtjelluar mendimet e tyre.

Në studimin e saj i ka vënë për detyrë vetes të zgjidhë disa nga problemet kyçe që lidhen me veprën e këtij autori si: a është ai poet i vërtetë apo jo në bazë të kriteri të literalitetit, domethënë të vlerësimit estetik, a i takon letërsisë artistike apo është në nivelin e këngëtarit popullor si pretendon ndonjë studiues, a është vepra e tij “Gjella e Shën Mërisë Virgjër”, (Jeta e Shën Mërisë Virgjër) poemë a cikël këngësh? Cilat burime pati? Sa u ndikua ai? Në se qëndron vlera estetike e veprës së tij, ç’vend zë Variboba në letërsinë arbëreshe dhe shqipe? Cilat botime të veprës së tij, pas të parit të botuar në gjallje të poetit mund të quhen besnike ndaj originalit që mbështeten në kriteret e mirëfillta shkencore”.

Pyetje jo të pakta dhe jo të lehta për t’u dhënë përgjigje, të cilave megjithatë studiuesja u jep disa përgjigje të vetat që përpiket t’i afrojë sa më tepër të jetë e mundur me objektivitetin shkencor. Kodra, në studimin e saj shtjellon idenë që, ndonëse tema e kësaj vepre është në thelb fetare, çka paraqiste një rrezik për didaktizëm e thatësi, po niveli i saj estetik është i lartë; poema spikat për lirizmin e vet të çiltër, ngrohtësinë njerëzore dhe mjeshtërinë psikologjike në vizatimin e personazheve. Sipas studiueses vepra mund të konkurojë me disa krijime të tjera me këtë temë nga më të mirat e letërsisë italiane.

Kodra synon të zgjidhë edhe problemin e tipologjisë si vepër që e përkufizon si poemë dhe jo si cikël këngësh, duke sjellë për këtë pohim të saj argumenta të reja në krahasim me studiuesit paraardhës.

Klara Kodra ndalet edhe mbi marrëdhëniet e Varibobës me poezinë popullore duke polemizuar me ndonjë studiues që e quan poetin folklorizant.

Është interesant edhe vëzhgimi për një frymë shqiptare të veprës së Varibobës, e cila ekziston, ndonëse autori qartësisht në dallim nga autorë të tjerë të letërsisë së vjetër shqipe, s’ kishte synime patriotike. Shtrohet problemi i një iluminizmi të mundshëm të Varibobës, po studiuesja e mohon këtë iluminizëm në bazë të disa argumentave bindëse, njeri prej të cilëve është fryma antifetare që e përshkon këtë lëvizje.

Autorja shtron edhe çështjen e një realizmi të Varibobës, të cilin e pranon brenda caqesh të caktuara.Nga kapitujt më të realizuar, përveç atij që i kushtohet burimeve, është i pesti ku zbërthehen në mënyrë të detajuar disa komponentë të formës si struktura, vizatimi i personazheve, lirizmi dhe raporti i tij me narracionin, patosi humoristik, figuracioni, metrika dhe gjuha e cila shihet kryesisht si gjuhë poetike, pavarësisht nga barbarizmat që e dëmtojnë.

Studiuesja Kodra bën një hap përpara në studimin e saj shkencore në drejtim të analizës së formës; po gjithashtu pasuron studimet për Varibobën, pa i shteruar, dhe jep një shembull ekuilibri, duke iu ruajtur edhe sociologjizmit të skajshëm, edhe ekzagjerimeve formaliste, nga të cilat vuan shkenca e sotme letrare. Poeti mbylli sytë në vitin 1788 duke na lënë të parën vepër poetike në letërsinë shqipe.

- Reportazh -

NË RAGUSA MES HISTORISË DHE REALITETIT

NGA VLASH PRENDI

Udhëtimit tonë drejt qytetit mesjetar të Catanias po i vinte fundi. Bashkë me Marien dhe Dorin kemi dalë në terminalin e zhurmshëm të aeroportit të qytetit. Së bashku me Gëzimin dhe Parisin që kanë dale të na presin, udhëtojmë drejt qytetit historik të Ragusës, i cili gjatë periudhës së Mesjetës së Hershme ka luajtur një rol jo të vogël në kuadrin e lëvizjeve politike në Perandorinë Romake. Udhëtimi është i këndshëm, sepse në çelizë ka organizim, ka disiplinë, ka shtet. Në gjithë ishullin e Sicilisë, është e zhvilluar bujqësia dhe turizmi. Sa i përket bujqësisë, rrallë sheh toka të papunuara, ku kultivohen kryesisht perimet, me të cilat furnizohet një pjesë e mire e gadi-



shullit Apenin. Kudo të sheh syri plantacione me Portokalle, ullinj dhe mandarina. Klima e përshtatshme ka bërë që në këtë rajon në kultivohet edhe fiku i detit. Të bën përshtypje prodhimi i rrushit, i cili kultivohet në sera dhe kishte prodhim cilësorë dhe të bollshëm. Kudo zotëronte mirëkuptimi dhe qetësia. Pas rreth dy orëve rrugëtim, kemi mbërritur në terminalin e Ragusës ku kanë dale të na presin plot mallë dhe sdashuri atdhetarët tanë. Ka dalë vogëlushja Merilin e cila është larguar rreth 9 muajshe nga vendlindja, na pret Silvana Marku, mësuesja e gjeografisë nga Lezha, që për gjashtë vjet me radhë nuk iu krijua mundësia nga autoritetet e pushtetit vendorë që të ushtronte qoftë edhe një ditë profesionin e saj të preferuar, pastaj Edi Balozzi, ish punonjësi i policisë në Tiranë, Redi Balozzi pjesë e “Tiranës”, “Partizanit” dhe “Laçit” në rolin e portierit, që momentalisht stërvitet me ekipin e “Ragusës” si dhe Noeli i vogël kampion në sportin e Taekwondos në peshën e tij.

Qyteti mesjetar i Ragusës është vendosur në pjesën jug - lindore të ishullit të Sicilisë, përballë ishullit të Maltës. Provinca është e ndarë në pjesën antike, ku bën pjesë edhe Ibla dhe pjesën industrial. Rajoni ka pamje mjaft tërheqëse dhe piktoreske duke filluar nga fushat e deri në pikën më të lartë ku ka nisur të ndërtohet pjesa industrial e qytetit. Arkitektura e stilit barok e Raguzës tashme e ka fituar statusin e Trashëgimisë Botërore të UNESCO-s. Është një qytet i pazakontë, i ndarë në dy pjesë, qyteti i epërm dhe qyteti i poshtëm, ose pjesa antike dhe pjesa industrial. Ragusa njihet dikurë edhe si kryeqytet i provinces, ku nga përditimi dominon lugina e lumit Irminao, një nga më të mëdhenjtë e rajonit të Ibleas, që shtrihet në faqet e malit Lauro. Qyteti i Raguzës shtrihet në kodrat Hyblaei, dikurë i ndarë në dy komuna në shek. XIX, Ragusa Superiore dhe Ragusa Inferiore e quajtur më vonë Ibla, që u bashkuan më vonë në një komunë të vetme në të njëjtën kohë kur ajo u ngrit në kryeqytetin e provincës. Pjesa antike e Ragusës - Ibla është e ndarë nga pjesa modern e qytetit. Sipas të dhënave historike, Ragusa ishte qendra e një qarku të pavarur nga viti 1091 derisa u bashkua me atë të Modicas në vitin 1296. Pjesa antike e qytetit qe shkatërrua nga tërmeti i vitit 1693 dhe më pas q endërtuar qyteti. Këta qytete qenë bashkuar në vitin 1926. Ndërtesat e bukura ndërtuar sipas stilit barok të Raguzës shihen qartë tek katedralja San Giovanni, e rindërtuar qysh në vitet 1706 dhe tek bazilika e San Giorgio 1738. Fragmente të ndërtimeve të shekullit XV mbijetojnë edhe sot në Kishën e Santa Maria delle Scale dhe sidomos portalin e San Giorgio Vecchio. Ekziston një koleksion pikturash në Pallatin Donnafugata, që verteton ndërtimet në këtë stil, aq të përhapur në atë periudhë. Qyteti i Ragusës është seli ipeshkvënore, ai sot numëron rreth 72.000 banorë.

Sapo del në qendër të qyteti, të bien në sy objektet e shumta mesjetare. Vemendjen e vizitorit e tërheq Katedralja e San Giovanni, i cili njihet edhe si Shenjti mbrojtës i emigrantëve, e rindërtuar sipas stilit gotik në shekullin e XVII dhe e mbijetuar nga tërmeti i vitit 1693, që e pati dëmtuar mjaft. Me këto të dhëna na njeh don Xhuzeppe Cabibbo, Administrator i Institucioneve Fetare të provinces së Ragusës, si dhe hartues i historisë së ndërtimit dhe funksionimit të catedrales San Giovanni së bashku me don Giovanni Meli. Ai na përshkruan rolin e kishës në ndihmën dhe përkrahjen që u jep emigrantëve, sidomos ata shqiptarë në integrimin e tyre në jetën e komunitetit të qytetit. Edi Balozzi që luan veç të tjerash edhe rolin e përkthyesit, më tregon se institucionet fetare në vend, luajn një rol të madh në dhënin e ndihmave ushqimore dhe sociale ndaj emigrantëve. Qendra e qytetit, piazza San Giovanni ka pak lëvizje, pasi njerzit janë në punë, por ky shesh gjallërohet në mbrëmje, sidomos tani që është prag Krishtlindjesh që në Ragusa dhe në mbarë Sicilinë festoheshin me madhësi.

Së bashku me Gëzimin dalim për një kafe në qendër të qytetit, ku pata mundësinë të kontaktoj edhe me disa emigrantë shqiptarë të ardhur në Ragusa vite më pare. Takohemi me Lorenc Shabanin, një djalosh mjaft i shkathët nga Miloti i Kurbinit, i cili jetonte atje prej tridhjetë vjetësh, i integruar mire në jetën e komunitetit. Na fton Lorenci bashkë me bashkëshorten e tij Alketa dhe ish nxënësen time Klevisa në shtëpinë e tij, duke treguar me fisnikëri se i ruante ende me fanatizëm traditat e të parëve. Edhe fëmijët e tij ecnin mjaft mirë me mësim, madje vajza e tij Evisa kishte përfunduar studimet për pilote, ndërsa tani punonte në Vjenë të Austrisë. Ndërsa Edi Romanati është nga Durrësi, ardhur në Ragusa bashkë me familjen e tij disa vite më pare. Më tregon Edi vështirësitë që kishte kaluar në vendlindje dhe shkaqet që e kishin detyruar të merrte rrugët e Kurbetit. Më thotë, se pasi ishte stabilizuar vetë, kishte marrë edhe vëllezërit në Ragusa. E ndërsa bashkëkombasit e mi më tregonin shkaqet e largimit nga atdheu, unë mendoja diferencën mes dy vendeve, rregullin, qetësinë, gjallërinë dhe kujdesin e autoriteteve shtetërore për njeriun e çfarëdo kombi qoftë dhe përpigësia të krijoja raportin e kësaj përkujdesje me vendin tim. E them këtë, pasi mësuesja Silvana Marku më thotë se ka mbaruar Universitetin e Tiranës në degën gjeografi, ka kryer masterin profesional dhe zotëron licensën e mësuesit. Për gjashtë vjet, mësuesja e re kishte hyrë katër herë në portal “Mësues për Shqipërinë”, por nuk kishte mundur të siguronte një vend pune në rrethin e Lezhës. Nga ana tjetër bashkëshorti i saj Gëzimi, jurist dhe avokat, ishte detyruar të jepte dorëheqjen dy here nga puna që iu ofrua, derisa vendosi që ta sigurojë të ardhmen larg atdheut.

Mbrëmja më gjen në sheshin qëndrorë të qytetit me Merilinin në krah. Qyteti ka një hijeshi për tu pasur zili, llampurit nga dritat shumëngjyrëshe dhe gumëzhin nga bisedat e njerëzve të nacionaliteteve të ndryshme. Mund të takosh Italianë, shqiptarë, polakë, romen, marolen, tunizianë etj, duke krijuar një mozaik nacionalitetesh që jetojnë në paqë mes tyre. Meri i vogël sapo i ka mbushur 20 muajt, por perpiqet të belbëzojë dhe të artikulojë sadopak. Më pëlqeu së tepërmi fakti se dy prindërit e saj përpigëshin ti mësonin vetëm fjalë shqip, prandaj vajza e vogël, të gjitha fjalët që fliste i dinte vetëm shqip, madje edhe në familjen e tyre nuk lejohej të flitej asnjë gjuhë tjetër. Meri është një vajzë e zgjuar, shumë e shkathët, kurioze për të ditur dhe pare gjithçka, madje shpesh na detyronte të këndonim, të kërcenim dhe ne ia plotësonim dëshirën. Më lumturon fakti që po mësonte përditë e më shumë gjuhën shqipe, sepse kjo nuk ndodhte gjithnjë në familjet tjera, pasi nxënësit shqiptarë në shkolla mësojnë vetëm në gjuhën italiane. Në këto ditë na surprizon edhe Ela Elezi, e cila ka ardhur së bashku me Danielin enkas nga Londra për të takuar Merin.

Së bashku me Almën, dalim në mëngjes të dërgojmë Noelin në shkollë. Vitin e kaluar djali kishte qënë në klasën e katërt tek shkolla “G.Pascoli”. Më tmerron fakti që në shkollën ku mësonte ishin 32 nxënës, nga të cilët 27 ishin të nacionalitetit shqiptarë. Këtë vit mësimorë ai vazhdon mësimet në shkollën “Istituto Cripspi”, ku sipas bisedës që bëmë me mësuese Mirelën, na thotë se nga 26 nxënës që ka klasa vetëm 4 janë shqiptarë. Natyrisht më bëhej qëfi kur mësoja shifra të tilla, ashtu siç u krenova kur më thane se shkolla mbante emrin e një arbreshi tepër të njohur në historinë e shtetit Italian siç ishte Françesko Crispi, historinë e të cilit e njihje mjaft mire edhe mësuese Mirela, e cila na ve në dispozicion një jetëshkrim të shkurtër të arbreshit të shquar. Françesko Krispi ishte një prej politikaneve më të njohur italinë që punoi për bashkimin e Italisë. Lindi më 04.10 1819 në Ribeira të Sicilisë nga një familje arbëreshe. Fëmijërinë e hershme e kaloi në katundin arbëresh, Pallaci, i cili është një vendbanim i vogël i krijuar nga shqiptarë të mërguar prej pushtimit otoman në shekullin XV. Krispi u pagëzua në Kishën Bizantine Arbëreshe në Pallacë, sipas dëshirës së prindërve të tij. Gjyshi i tij, Françesko, ishte një prift ortodhoks - bizantin i kishës arbëreshe dhe xhaxhai i tij, Jozefi, ishte një peshkop i kishës arbëreshe dhe rektor i Seminarit Arbëresh në Palermo, ku Françesko Krispi shkoi për të studiuar në vitet 1828 - 1835. Ishte bashkëpunëtor i Xhuzeppe Garibaldit dhe deputet i së majtës italiane në vitin 1861. U zgjodh dy here kryeministër i Italisë në vitet 1887 - 1891 dhe 1893 - 1896. Mbante lidhje të ngushta me shkrimtarët arbëreshë të kohës, sidomos me poetin e madh Jeronim de Rada.

Duke vlerësuar dashurinë që tregonte për vendlindjen e të parëve dhe gjuhën e nënës, në vitin 1895 zgjidhet Kryetar Nderi i Kongresit të Gjuhës Shqipe që u nbajt në Korelano të Kalabrisë. Një figurë nga më të spikatura të jetës politike italiane të shek. XVIII, që po ta shohim me kujdes që nga lindja, duket se kishte një traditë të konsoliduar familjare në raportet me fenë dhe me pushtetin. I ati ishte kryebashkiak në Ribera për disa vite, ndërsa gjyshi i tij Françesko, ishte prift i kishës italo - greke, xhaxhai Xhuzeppe peshkop dhe rektor i seminarit greko - shqiptar të Palermos, ku Francesko ndoqi studimet.Karriera e tij e gjatë në politikë e çoi në majat më të larta të saj dhe në vitin

1876 u zgjodh Kryetar i parlamnetit. Antonio Gramshi në fletoret e tij nga burgu e përshkruan politikanin Krispi si një njeri energjik, të vendosur dhe fanatik për bashkimin politik dhe tokësor të vendit. Krispi ishte arbëresh dhe kur u bë kryeministër mbante njëkohëshit edhe postin e ministrit të jashtëm. Ishte patriot i vërtetë, prandaj u përpoq që Shqipëria të ishte e pavarur dhe e lirë nga çdo lloj pretendimi të kohës. Ai mendonte gjithashtu që territoret ku flitej gjuha shqipe t'i jepeshin Shqipërisë dhe ëndërronte një Shqipëri nga Ulqini në Prevezë e deri në gjirin e Artës. Për këtë arësyje edhe arbëreshët u organizuan politkikisht dhe një rol të rëndësishëm luajti Krispi.

Në fakt Francesko Krispi nuk e njihje personalisht ideatorin e madh të shpalljes së Pavarësisë së Shqipërisë Ismail Qemalin, megjithse ishin bashkëkohës, sepse ata nuk u takuan kurrë, por e pati përkrahur punën dhe aktivitetin e Ismail Qemalit për krijimin e Shqipërisë së pavarur dhe sovrane. Këtë e konfrimon edhe një shkrimtar i kohës Orioni, pasi vetë Krispi nuk e përmend ndonjëherë që ka patur takime me politikanë shqiptarë, por thotë se takonte vetëm ata që jetonin në Itali, por Ai pati një rol shumë aktiv në kryengritjen për pavarësi të sicilianëve kundër mbretit Ferdinand II në Palermo gjatë revolucionit të vitit 1848. Kur dështoi kryengritja në maj të vitit 1849, ndryshe nga pjesëtarët e tjerë, Krispi nuk u përfshi në faljen e përgjithshme që u bë kryengritësve, prandaj u detyrua të largohej për në Piemonte. Në vitin 1860 Krispi, bashkë me Bertanin, Bixion, Medicin dhe Giuseppe Garibaldin udhëhoqi “ekspeditën e të njëmijëve” që arriti ne Sicili në datën 11 maj 1860. Më 13 maj 1860 Krispi mori



pjesë në shpalljen e Mbretërisë së Italisë. Pas rënies së Palermos, Krispi u emërua Ministër i punëve të brendshme dhe i financave i qeverisë provizore siciliane por iu desh të jepte dorëheqjen pas kundërshtimeve të ideve të Contit Cavour rreth aneksimit të Sicilisë nga Italia. U largua nga skena politike pas dështimit në Adua në vitin 1896. Vdes në Napoli më 12 gusht 1901 në moshën tetëdhjetë vjeçare, duke mbetur në historinë e Italisë si i pari arbëresh që arriti shkallët më të larta të hierarkisë shtetërore. Ndjej krenari të ligjshme kur në një vend të njohur europian flitet për një personalitet të shquar me origjinë shqiptare që ka dhënë një kontribut të rëndësishëm në jetën politike italiane. - Në këtë institucion arsimor ka rregull dhe disiplinë, për çdo problem që të ketë mësuesi komunikon direct me prindin. - na thotë Alma.

Ecnim duke kuvenduar përmes qytetit. Të tërheqin vemendjen disa ura shekullore. Janë ura prej guri shumë të vjetra, por të rindërtuara pas tërmetit të vitit 1693, tani vetëm në njërën prej tyre lejohet të kalojnë mjete transporti, ndërsa të tjerat shërbejnë si objekte turistike.Ura “Ponte dei Cappuccini” e rindërtuar në vitin 1845 shërbentë për shëtitjet familjare të mbrëmjes. Urat janë ndërtuar sipas stilit të vjetër romak, ku mbizotërojnë harqet. Ndërsa shëtisim nëpër qytet për të shijuar sadopak bukuritë antike të tij, më tërheq vëmendjen një thirrje telefonike. Është Agustin Nikolli nga Gurëzi i Laçit, i cili tani punon dhe jeton së bashku me familjen në qytetin historik të Venecias, i cili më fton për vizitë në këtë qytet të mrekullueshëm. Do kisha dëshirë dëshirë ta vizitoja këtë qytet interesant, me bukuri të rralla, me histori të lashtë, të shihja dhe vlerësoja vlerat historike, të shihja gondolat që ekzistojnë që në kohën e Venedikut të lashtë, por mundësitë e mija të kufizuara nuk ma krijonin një mundësi të tillë. Libraritë në Ragusa janë të shumta, madje janë të veçanta për fëmijë dhe për të rritur. Hyjmë në njërën prej tyre dhe kundrojmë morinë e librave. Kërkoj ndonjë libër shqip, ose nga autorë shqiptarë, por nuk na zë syri asnjë prej tyre. E pyes librashitësin për këtë kategori librash dhe më përmend Fishtën dhe Kadarenë. - Në fillimet e mija, mbaj mend se kam patur libra të këtyre autorëve, por tani nuk ka më. I tregoj librashitësit italian se në libraritë shqiptare në qytete të ndryshme të vendit tone mund të gësh të përkthyer Salvatore Kuazimodon, Dario Fo, Xhuzeppe Ungareti etj. Ai më shikon me habi dhe vetëm hesht. Më fton miqësisht në një aktivitet letrar - artistik që do të zhvillohej në darkë në qendër të qytetit. Fjalë mjaft të mira më thonë edhe për dy avokatë të njohur që veprojnë në province e Ragusës si Raffael Platini

dhe Xhuzeppe Xhakalone, të cilët përpigën në maksimum t'i ndihmojnë emigrantët duke u siguruar leje-qëndrimi në itali.

Mbrëmja na gjen në sheshin kryesor të qytetit të Ragusës, aty ku është improvizuar një skenë dhe do të organizohet një aktivitet artistik. Gëzimi më thotë se gjithmonë aktivitetet të tilla organizohen në grupe të vogla artistësh në qendër të qytetit, madje edhe prezantimet e librave. Teksa bëja shaka me Merilinin e vogël, shquaj mes njerëzve të shumtë shitësish e librarisë Michele, i cili më përshëndet plot respekt. Pasi takohemi, ai thirri nga larg nperson tjetër që unë e shihja për here të pare. Është studiuesi i njohur nga Ragusa Andrea Ottaviano i cili para pak vitesh kishte publikuar librin e tij më të ri studimorë “San Giorgio a Ragusa”. U miqës-uam shpejt me të dhe nisëm të bisedonim nën praninë e përkthyesit Edi Balozzi për historinë, artin dhe letërsinë. Mbrëmja kaloi mjaft bukur, pasi aktorët e teatrit të qytetit “Duemilla 2000”, improvizuan grimca humoristike dhe pjesë për fëmijë kushtuar festive të fundvitit.E ndërsa po ktheheshim, më bie telefoni. Miku im, poeti dhe studiuesi Llesh Ndoi, më njofton për daljen nga shtypi të librit të tij më të fundit “Kendvështrime”. E uroj nga zemra mikun tim të nderuar dhe bashkë me Merin e vogël vazhdojmë nëpër rrugicat e ngushta të qytetit. Më thonë se këto rrugica janë ndërtuar nga skllevrit vetëm me gurë të gdhendur, ndërsa ngushtësia e tyre justifikohet historikisht, se ato janë projektuar dhe ndërtuar që të kalojë vetëm një karrocë me kuaj, siç projektoheshin të gjitha rrugët atë kohë.

Hamdi Mishi nga Miloti i Kavajës është me origjinë nga Kruja. Të parët e tij punonin kasapë, prandaj i pati mbetur edhe mbiemri i tillë. Pasi pimë kafe tek bar “Mediterrano”, i kërkoj të më njohë me një person me prejardhje arbreshe. Si gjithmonë ky burrë fisnik tregohet i gatshëm. Ai ka rreth 35 vjet në Ragusa bashkë me familjen dhe është integruar mire në shoqërinë ragusane. Nisemi së bashku me Hamdini për tek një stomatolog, grauja e rë cilit kishte prejardhje arbëreshe nga Piana degli Albanesi në Palermo që njihet edhe si kryeqytet i arbreshëve, qendra më e madhe dhe më e rëndësishme e arbëreshëve të Sicilisë. Në studio na prët de. Basseto Masimiliano, i cili plot respect na shpjegon se vërtetë nëna e tij ka prejardhje arbëreshe, por e keqja është se arbëreshët vështirë të deklarohen të tillë, pasi fenomeni asimilimit në Italianë ka vepruar ndër shekuj. Madje bashkëshortja e tij nuk mund të fliste më shqip. - Po të shkosh në Piana degli Albanesi në Palermo, vjehrra ime di disa fjalë shqip, - përfundon shpjegimin e tij doctor Basseto. Përshendetemi perzemersisht me z. Basseto dhe largohemi jo pa shqetësim për atë që po ndodh tëk arbreshët dhe shqiptarët e sotëm në trojet romake.Hidhërohem pa masë kur dëgjoj së shumica e shqiptarëve që emigrojnë në Itali marrin lejeqëndrimi duke u kthyer në shtetas italianë, por edhe gëzohej kur dëgjoj lajme të tilla siç ishte rasti i mësueses Valbona Marku, që më njofton nga Fano se në muajin prillë të këtij viti, Shoqata “Ilirjanët”, me kryetar z. Agim Vela që punon dhe vepron në Fano, do të hapë shkollën shqipe në bashkëpunim me autoritetet vendore. E përgëzoj megjith zemër këtë mësuese të apasionuar që tashmë do të jape kontributin e saj si mësuese e gjuhës shqipe në këtë shkollë të sapo hapur. Mendoj se shembulli pozitiv i shoqatës “Ilirjanët”, mund dhe duhet të përhapet kudo ku jetojnë shqiptarë.

Masat e marra nga autoritetet lokale për integrimin e emigrantëve në jetën e përditëshme në Ragusa, janë të shumta. Veç të tjerash, funksiononte një kurs italishteje, për t'u krijuar mundësi personave të nacionaliteteve të ndryshme të komunikojnë në jetën e përditëshme. Më ftojnë një ditë Gëzimi dhe Alma, që e ndjekin këtë kurs, të ndjek disa momente këtë kurs. Takojmë mësuesen Maria Cjara, e cila na thotë se në kursin që ajo drejton ka persona të nacionaliteteve të ndryshme. Ajo është e entuziazmuar nga shqiptarët, të cilët i quan shumë inteligjentë dhe të vemendshëm në mësim. - Kjo përgatitje, - thekson ajo, - do të synojë të integrojë këto individë në shoqërinë e sotme, do t'i ndihmojë të komunikojnë jo vetëm në jetën shoqërore, por edhe në marrëdhëniet e punës. Edhe kursantët flisnin fjalët më të mira për mësuesen e tyre Maria Cjara.

Jemi së bashku me Edin në stadiumin “Aldo Campo”. Trajneri i portierëve Filipo Rashidi ka mbledhur portierët dhe po nis stërvitjen. Mes tyre stërvitet edhe i riu Redi Balozzi nga Laçi, dikurë pjesë e skuadrave të “Tiranës”, “Partizanit” dhe në fund i “Laçit“, ndërsa sot stërvitet me ekipin e ASD “Ragusa” – 1949. Trajneri na flet fjalët më të mira për djaloshin, i cili megjithse ende nuk është federuar për mungesë dokumentacioni, luan shumë bukur dhe është tepër serioz në lojë. Trajneri i skuadrës Alessandro D’Antoni i ndan lojtarët dhe zhvillon një ndeshje kontrolli. Bie në sy shkathtësia, intuita dhe eleganca e portierit të ri, i cili premtori për të ardhmen. Të njëjtën rrugë ndjek edhe vëllai i tij më i vogël Noeli, i cili stërvitet në të njëjtën skuadër, por me moshat. Ditët po kalojnë dhe ne bëhemi gati për t'u kthyer në atdhe. Me ndjenjë e mallit dhe të dhimbjes në shpirtë, sepse atje në dheun e largët do të lëmë një pjesë të zemrës sonë, fluturojmë drejt aeroportit të Rinasit për t'u rikthyer perseri drejt njerëzve tanë të dashur.

PERSHKRIM I PERMBLEDHUR HISTORIK TE NGJARJEVE TE NDODHURA NE KRAHINEN E BERATIT.

Mbas vdekjes se Mihalit ate e zevendesoi i vellai Theodor i cili mbasi sulmoi sunduesit e afert e zgjeroi sundimin e tij ne Elbasan, Prilep e vende te tjera te sunduara nga latinet si dhe Durresin qe sundohej nga venecianet. Ne vitin 1216 mbas vdekjes se Enrikut ne Itali u zgjodh si perandor i Kostandinopojes Petro Kurteneli. Ky i shoqeruar me ushtri te shumta u zbarkua ne Vlore me synim qe permes tokes bal-



Anthim Aleksudhi

llkanike te shkonte ne qender te perandoris porse Theodhori duke mos e pranuar kalimin e Petros e te latineve qe e shoqeronin te kalonin permes Despotatit te tij, u pergatit dhe i zuri prita me ushtrit e veta ne ngushticat e pershtatshme te Elbasanit e duke i sulmuar ata trimerisht i shpartalloi keq dhe vete perandorin Petro e vrane. Theodhori, Despoti i Epirit mbas ketij suksesi e disa te tjera te njellojta ndaj sundimtarve te ndryshem latine me te cilet kufizohej e zgjeroi hegjemonine e tij deri prane Kostandinopojes, duke perjashtuar Ohrin qe ne ate kohe ishte nen sundimin e Asthllavit i aferm i Hasanit mbretit te bullgarve. Ne saje te ketyre fitoreve Theodhori u vet shpall perandor i grekeve i miratuar edhe nga Arkipeshkepia e Ohrit ne vitin 1218.

Ne vitin 1229 i permenduri Hasan, mbreti i bullgaresve nisi luften kunder tij e mudi dhe pushtoi hegjimonin e tij. Per vete mbajti Albanon e disa keshjtjella te tjera kurse ne Epirin e Vjeter caktoi hegjemon te quajturin Mihal, birin illegal te ish hegjemonit Mihal i pare. Ne vitin 1237 ne Epirin e Ri hegjemon ishte Kostandin Engjell Komneni, i vellai i Theodhorit i cili ishte mundur e zene rob nga Hasani, mbret i bullgareve, por pas vdekjes se tij me 1250 edhe Epiri i Ri kaloi ne duart e sundimtarit, Despotit te Epirit te Vjeter Mihalit te Dyte. Ne vitin 1256 Durresi ra perseri ne duart e Perandorit te Kostandinopojes Theodhorit, birit te Joan Dukes. Ne vitin 1266 Kanina ishte ne duart e nje far latini te quajtur Filip Amoral, njehej edhe me emrin Kinardo, i cili e kishte mare si paj e kete qender nga Elena Komnena e veja e Manfredit ish Duka i Pulias i vrane nga Karl Antigabini.

Te permendurit Filip Amoral, Despoti i Epirit te Vjeter e te Riut, me qellim qe ti merte Kaninen e ta bashkonte me Despotatin e tij, i dha per grua te kunaten te cilen me vone edhe e vrane, por nuk ia arriti ketij qellimi per shkak te rezistences trimerore te ushtarve latine besnike te Filipit e keshtu Kanina vazhdon te jetoj e te administrohet ne menyre autonome. Ne momentet e vdekjes se tij ne vitin 1269 Mihal, Despotin e Epirit ku sundonte vete ja ndau te bijve. Me i madhi prej tyre Niqifori mori pjesen Perendimore te Epirit te Vjeter e te Ri qe shtrihet ne perendim deri ne bregdetin e Adriatikut dhe te Jonit, Orestia dhe vendet e tjera mbreterore ne vitin 1271 ishin nen sundimin e Komnenit dhenderrit te Joanit, Despotit te Thesalis, biri ilegal i (Mihalit) mbase Nikollait, babait te permendurit Niqifor. Per shkak te nje termeti

te tmershem ne nje nate te vitit 1271, Durresi u shkaterrua plotesisht e nen germadhat mbe- ten per gjithmone te varrosur se gjalli te gjithë banoret e tij. Mbas kesaj rrethinat erdhen duke ndertuar shtepi te tyre mbi germadhat e vjetra.

Me vone keta banore bene kryengritje kunder sundimtareve mbreterore dhe keshtu administroheshin ne menyre autonome. Nderkaq u lidhen me latinet e Kanines, qe ne ate kohe ishin nen sundimin e Karlit, mbretit te Pulias i cili me kete rast dergoi ne Kanine forca perforcuese e keshtu here pas here provokonin ngacmime ne vendet fqinje te perandoris bizantine. Ne vitin 1281 Duka i Pulies Karli Antigabin nga Brindisi dergoi ushtri italiane e mbasi u bashkua me ushtrin e dislokuar ne Kanine, qe ishte nen komanden e Rosi Solimas. Ky me keto forca sulmoi Beratin dhe mbante te rrethuar Fortesen e tij.

Perandori i Kostandinopojes Mihal Peleologu kur mori vesh kete veprim ne shpejtesi te madhe dergoi forca te shumta nen komanden e dhenderrit te tij gjjeneralit, Despot Mihal Engjellit dhe bashkegjeneralit Mihal Terkanjotit, Domestikun e madh Joan Sinadinon dhe Andronik Eunukun te cilet sulmuan forcat latine, i shpartalluan ato dhe zune rob prijesin e tyre te permendurin Rosi Soliman kryegjeneral i Karlit por edhe regjent i tij per Durresin, Vloren dhe vende te tjera qe ishin nen sundimin e tij. Nje pjese e ushtris se tij tashme e shpartalluar mudi te kthehet ne Kanine e te mbyllet ne keshjtjellen e saj. Ne vitin 1335 te nxitur nga keshjtjellat e Kanines, te Beratit dhe te Skraparit, tashme nen sundimin perandorak, banoret shqiptare te rrethinave u ngriten ne kryengritje dhe zune vendet per rreth Beratit dhe kalane e Tomirit (6). Perandori Androniku i Ri kur mori vesh kete veprim te tyre zbreti personalisht nga Kostandinopoja permes Selanikut me nje ushtri te forte te tij por edhe te aleateve mbriti ne Durres ku i sulmoi dhe i shpartalloi kryengritesit shqiptare, shtetasit e tij.



Andronico I Comneno

Ne kete kohe kur Perandori Androniku qendronte ne Berat iu paraqiten atij perfaqses te derguar nga Ana, e cila perfaqsonte te birin e saj ende te vogel ne moshe, Niqiforin, Despotin e Epirit nga familja Engjelli, te cilet ne emerit te bashkeadhetarve te tyre i afruan Perandorit nenshtrimin e Epirit. Androniku mbasi emeroi si guvernator te quajturin Sinadon, protestation dhe administrator te afte ne vende te ndryshme, vete u kthye ne Kostandinopojë kurse Anen e stabilizoj ne Selanik. Mbas vdekjes se Andronikut, u be Perandor Joan Paleologu por per shkak se nuk kishte ardhur ende ne moshe, Perandoria drejtohej nga Regjenti Joan Katakuzeni. Ne vitin 1341 Ana e permendur me lart, nena e Niqiforit nga Selaniku zbreti ne Epir dhe nixti banoret per kryengritje e lufte vella vrases civile. Per kete arsye guvernatori i Thesalise Joan Engjelli i nipi i Regjentit Joan Katakuzinoit u detyrua ta kapi dhe ta izoloi ate dhe mori masa per qetesimin e vendit.

Krajli i Serbise Stefani i quajtur i meshirshem duke gjuajtur kete moment oportune, ne vitin 1346 hyri ne vendet Perandorake, pushtoi lehte gjithë Epirin e Ri dhe si guvernator ne Berat e Kanine caktoi te kunatin e tij, Komnen

me origjine nga nena Arhond Bullgarin, i cili ne vitin 1350 u martua me Anen, nenen e Niqifor Engjellit te permendur me lart, ish Despot i Epirit. Kjo dyndje e serbeve beri shkaterrime dhe rrenime te ndjeshme ne Epir. Rreth viteve 1425 Iliria dhe Epiri ishin te ndara ne shtete te vegjel autonome e te pavarura. Ne kete kohe Kanina sundohej nga nje far Mirza por u pushtua nga Sulltan Murat i dyte. Ky aty nga viti 1430 kishte qendren ne Selanik e qe ketu dergoj kryegjeneralin e tij Sinan Pashe Sarapsion dhe pushtoi Epirin, i cili deri ne kete kohe sundohej nga Karli trashegimtar i Izaulit, Despotit te Epirit. Izauli qe ne vitin 1387 ishte bere vasal i Sulltan Bajazitit te pare dhe prej tij ishte njohur si Despot i Epirit.

Ne vitin 1368 Vloren sundohej nga Karl Topia, por ate e pushtuan normanet. Ne Dukat dhe



Karl Topia

ne Kanine sundonte Duke Nikolla, kurse viset ne veri te Osunit, Myzeqeja e madhe, ne Durres dhe ne viset e tjera te Ilirise sundonte Gjergj Kastrioti. Ne vitin 1440 sundimtar i Vlores dhe i Myzeqese ishte Andrea Topia, qe kishte gjysh Karlin e permendur me lart. Me 29 maj te vitit 1453 kur pushtuesi i lavdishem Sulltan Mehmet i Dyte pushtoi Kostandinopojen dhe me vdekjen e tij ne luftim e siperim per mbrojtjen e saj Perandorit te fundit Kostandin Paleologut, Shqiperia dhe disa vise te tjera ishin te nenshtuara Portes se Larte. Ndersa keshjtjellat e Vlores dhe te Durresit ishin ne duart e aristokracis veneciane dhe viset e brendeshme si Kruja, kalat e tjera per rreth saj e disa viseve te Ilirise ishin nen sundimin e hegjemonit Gjergj Kastriotit i cili ka vdekur me 16 janar 1466.(7)

Mbas vdekjes se tij, shume iliriane e banore te Shqiperise zbriten ne brigjet lindore te Adriatikut ku u mbarkuan neper anije dhe u larguan e u stabilizuan ne Itali sidomos ne periferite e Napolit si dhe ne ishujt Hidra, Spece e tjera. Ne vitin 1476 Kruja dhe qytete te tjera me keshjtjellat e tyre, ishin nen sundimin e venecianeve te cilet tregoheshin si kujdestare te birit te tij ende te vogel, por shume shpejt me 1478-79 te gjitha keto vise u pushtuan nga ushtritë perandorake te Sulltanit. Gjate mbreterimit te Sulltan Bajazitit u pushtuan edhe qytetet e Durresit e te Vlores te cilat ishin ne duart e venecianeve.

Ne vitin 1518 guvernatori i Vlores ishte Liaz Pasha me origjine nga Palasa e Himares i myslimanizuar e turqezuar. Kete e zevendesoi ne kohen e Sulltan Selimit i quajtur Sinan Pasha nga fisi Imiresh admiral me origjine nga Ikonina e Azise, i cili edhe u stabilizua perfundimisht ne Vlore deri ne fund te jetes se tij. Pasardhesi i tij Kajmekani i Vlores i njohur per aftesite, i graduuar nga qeverria si administrator i Muteserifikut te Beratit i quajtur Sinan Pasha si dhe vellai i tij Mustafa Pasha, besnikeria e te cilit ndaj qeverrise perandorake eshte tashme i njohur. Ne vitin 1532 sulltan Sulejmani duke udhetuar per ne Hungari kaloi neper viset e Epirit te Ri. Me kete rast i permenduri Sinan Pashe i Vlores, doli i shoqeruar nga nje suite e madhe arhondesh nga me te degjuarit e administrates se Vlores e Beratit per ta pritur ate. Takimi u be ne Gurin e Prere te malit Tomorr.(8) Sulltani Selimi mbeti jashtezakonisht i kenaqur nga pritja e bere,

nga kenget e bukura shqiptare qe i kendoheshin dhe i recitonin djemte me vargie, mikritesise se perzemerte e te besimit qe cfaqnin banoret ndaj madherise se tij, per kete arsye Sinan Pashen e emeroi guvernator te perjetshem te Vlores e te Beratit duke e quajtur Arnaut Sinan Pasha, por edhe banoret qe e priten Sulltanin kerkuan prej tij qe Sinani te mbetej pergjithmone si guvernator i tyre.

Vloren dhe Kaninen i shtiu ne dore me 1690 admiral venecian Daniel Delfini duke ja aneksuar per nje kohe aristokracis veneciane por ne



Admirali Venecian Daniele Delfin

vitin 1700 perseri gjate mbreterimit te Sulltan Mustafait te Dyte u muar nga Porta e Larte e mbas kesaj gjendja midis ketyre vendeve u paqesua me marreveshje. Aty nga vjetet 1735-40 shumica e banorve te viseve te Vlores e te Beratit, abandonuan fene e krishtere, praktiken ortodokse te lindjes. Ne vitin 1750 mbas vdekjes te administratorit te Beratit Bajram Pasha, ne vend te tij u caktua Ismail Pashe Velabishti, kurse ne Vlore si administrator ishte Kapllan Pasha sternip i Sinan Pashes, duke zevendesuar babane e tij Selim Beun dhe xhaxhane Sinan Beun. Kete te fundit e vrane me ane te ushtarve te tij i pretenduar guvernator i Beratit me synim qe Vloren ta bashkonte me pashallekun e Beratit. Po keshtu duke qene konsequent i ketyre synimeve edhe kur ne fuqi ishte Kapllan Pasha, mblodhi ushtri dhe sulmoi Vloren porse u vra nga banoret e saj aty ne Vlore.

Mbas vrasjes se Ismail Pash Velabishtit, vendi i tij ne Berat mbeti vakant. Per kete arsye Porta e Larte caktoi ne kete vend dhenderrin e Ismailit nga motra, te quajturin Ahmet Kurt Pashen (9), ardhur prej vjetesh nga Azia e stabilizuar me banim ne Lushnje te Myzeqese se Madhe, i cili ne vitin 1760 nga ana e Divanit u ngarkua dhe me ruajtjen e udheve te Epirit, Thesalise e Greqise. Vajza e tij Mezieme me leje te babait se saj per te zgjedhur bashkeshort midis pretendenteve kandidate, Ibrahim bej Vlores dhe Ali bej Tepelenes zgjodhi te parin me te cilin edhe u martua. Ky veprim i saj i dha shkas Ali Beut te Tepelenes te preket kunder babait te saj Kurt Pashes per rrjedhoje filloj ndaj tij veprimi banditeske duke keqperdorur banoret e juridiksionit te Beratit. Ne mbrojtje te banorve, Kurt Pasha mori masa te forta ndjekjeje dhe e detyroj Aliun te largohet per ne Gjirokaster. Pikerisht ne keto kohera Xhaferr Pasha zevendesoi ne Vlore babain e vet Kapllan Pashen i cili vdiq.

Ne vitin 1776 satrapi i Shkodres Qorr Ibrahim Pasha duke qene ne maredhenie armiqsore me Kurt Pashen e Beratit nisi kunder tij nje ekspedite me nje numer te madh ushtaresh. Kurt Pasha mbasi u informua per kete ekspedite mblodhi ushtrine e tij dhe i doli perpara. Ne luften e zhvilluar ne afersi te Peqinit ushtria e Ibrahim Pashes se Shkodres u mund keq. Ne kete luftim mbeti i vrane edhe Gjon Marku nga Mirdita i cili shoqeronte Ibrahimin me nje trup ushtaresh mirditore. Vitin e pasardhes te njejtën disfate pesoj kunder Kurt Pashes se Beratit edhe nipi i Qorr Ibrahim Pash Shkodres i quajtur Karamahmut. Ne vitin 1777 mbasi vdiq ne Vlore Xhaferr Pasha ai u zevendesua nga vellai i tij Mahmut Beu.

Shkruar ne Berat ne kohen qe qendroja prift ne Metropoli, Athimi i Beratit, 1868 Janar 15 (vazhdon ne numrin e ardhshem)

Convegno Internazionale Sulle tracce di Scanderbeg. Itinerari castriotiani e culture arbëreshe nell'Italia del Sud (Gragnano - Amalfi, 20 - 22 novembre 2025)

Il Centro di Cultura e Storia Amalfitana (CCSA) Associazione Culturale fondata nel 1975, operante in Costa d'Amalfi per finalità di ricerca e divulgazione nel campo della storia, arte e letteratura del territorio, festeggia il 50° anniversario della sua fondazione (1975). Gli eventi culturali celebrativi di tale ricorrenza si svolgeranno per tutto l'anno, e culmineranno a novembre 2025 in un evento in tre fasi dedicato all'Albania e alla cultura arbëreshë nell'Italia del Sud.

Il progetto nasce intorno alla prossima pubblicazione (edizione CCSA, in versione cartacea e digitale) della prima edizione critica in lingua italiana della Scanderbeide di Margherita Sarrocchi (Gragnano 1560 – Roma 1617).

L'opera sarà presentata nel corso del Convegno e di una Mostra bibliografico-documentaria nella Biblioteca Comunale di Gragnano, dove sarà esposta l'edizione della Scanderbeide stampata a Roma nel 1623.



PRESENTAZIONE DEL CONVEGNO

Il Convegno Internazionale *Sulle tracce di Scanderbeg. Itinerari castriotiani e culture arbëreshe nell'Italia del Sud (Gragnano - Amalfi, 20 - 22 novembre 2025)* esplorerà il contesto geoculturale creatosi a seguito delle migrazioni albanesi in Italia meridionale dopo la scomparsa di Scanderbeg (1468) e la conquista ottomana dell'Albania.

La partecipazione al Convegno avverrà tramite selezione a Comitato di Lettura (*Call for Papers*). Le relazioni saranno pubblicate negli Atti del Convegno dopo *peer review*.

L'invito a partecipare alla selezione è rivolto a ricercatori, accademici, studiosi e operatori delle diverse aree disciplinari di interesse del Convegno, con particolare riferimento alle seguenti aree tematiche:

- Albanistica
- Studi comparatistici
- Storia e storiografia
- Arte e architettura
- Scienze sociali



Il tarì amalfitano, logo del CCSA

Il Convegno incoraggia la presentazione di contributi che esplorino la cultura arbëreshë in Italia meridionale da diverse prospettive, fra cui quelle qui di seguito elencate.

- **Letteratura orale e scritta.** Autori e fonti del patrimonio letterario arbëreshë e sue connessioni con quello della madrepatria albanese.

- **Letteratura di viaggio.** La *call* intende raccogliere contributi originali che analizzino diari di viaggio, reportage o testi narrativi di **autori stranieri** ispirati alle terre arbëreshë del Sud Italia. A titolo esemplificativo e non esclusivo, si suggeriscono temi quali l'incontro tra culture, l'identità diasporica, il folklore, la lingua, e la percezione dell'alterità.

- **Storia e migrazioni.** La formazione delle comunità arbëreshë nel sud Italia, le ragioni storiche delle migrazioni albanesi e l'evoluzione nel tempo delle comunità insediate nelle regioni meridionali.

- **Religione e tradizioni.** Il ruolo della religione e dei rituali nella cultura arbëreshë, con particolare attenzione al sincretismo religioso e alle festività tradizionali.

- **Arte, musica e folklore.** La produzione artistica e musicale delle comunità arbëreshë, con focus su elementi distintivi del folklore, della danza e delle tradizioni popolari.

- **Cultura e società contemporanea.** Le sfide attuali che le comunità arbëreshë affrontano, tra modernizzazione, preservazione della tradizione e dinamiche di integrazione nel contesto nazionale italiano.

- **Patrimonio immateriale e memoria collettiva.** Conservazione e trasmissione delle tradizioni, storie familiari e collettive e pratiche culturali nei contesti urbani e rurali.

- Particolare attenzione sarà riservata a proposte che esplorino possibili percorsi "castriotiani" (intesi come itinerari nella memoria storica arbëreshë, ispirati alla figura di Scanderbeg e alla sua eredità nei territori italiani di insediamento albanese) di interesse turistico-culturale nel territorio della Campania e regioni limitrofe.



Arsenale della Repubblica di Amalfi, XI secolo

COMITATO SCIENTIFICO DEL CONVEGNO:

Francesco Altimari (Presidente), Università della Calabria; Matteo Mandalà, Università di Palermo; Monica Genesin, Università di Lecce; Evalda Paci, Akademia e Studimeve Albanologjike; Armela Panajoti, Università di Vlora; Arsim Sinani, Università di Prishtina; Giovanni Camelia, CCSA; Giuseppe Gargano, CCSA; Olimpia Gargano, CCSA.

Referente del progetto: Olimpia Gargano

Coordinamento e segreteria organizzativa: Michele Cobalto

Quota di iscrizione al Convegno: 150 euro. La quota include l'iscrizione a socio ordinario del CCSA per il periodo 2025/2026 (comprensiva di invio copia omaggio della *Rassegna* del Centro; sconto del 50% su tutte le pubblicazioni editate nel corso del biennio 2025/2026) e invio copia omaggio degli Atti del Convegno.

Ai relatori è offerto vitto e alloggio a cura e spese dell'organizzazione nei giorni 19, 20, 21 novembre 2025 (3 notti). L'ospitalità comprende inoltre transfer da/per Aeroporto o Stazione ferroviaria Napoli o Salerno; trasferimenti in navetta da/per Gragnano/Amalfi; eventi sociali in corso di programmazione.

SCADENZE E MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE

- **Lingue della comunicazione:** Italiano o Inglese

- L'abstract (300 parole) dovrà essere inviato entro il **30 maggio 2025** all'indirizzo e-mail

progettoalbania@centrodi cultura e storia amalfitana.it

Gli abstract includeranno un titolo, una breve descrizione dei contenuti e delle principali conclusioni, e saranno accompagnati da una sintetica biografia dell'autore.

I contributi devono essere inediti.

- L'esito della selezione sarà comunicato entro il **14 luglio 2025**. La partecipazione al Convegno sarà convalidata a ricezione della **quota di iscrizione di euro 150**, da saldare secondo modalità che saranno indicate al momento dell'eventuale accettazione dell'abstract.

- Dato il numero necessariamente ristretto previsto per la selezione dei partecipanti al Convegno, una volta esauriti i posti a disposizione, il Comitato Scientifico si riserva di accogliere alla selezione per la sola pubblicazione degli Atti alcune proposte che risultassero di particolare interesse e originalità.

- **La presentazione delle relazioni avrà una durata massima di 20 minuti.** Al termine di ogni sessione (mattutina e pomeridiana) è previsto uno spazio di **30 minuti di discussione**.

- **Invio delle relazioni da sottoporre a peer review per la pubblicazione negli Atti del Convegno: 30 aprile 2026**